LIBRARY
UNIVERSITY OF CALIFORNIA
RIVERSIDE

SAGGI STORICI E BIOGRAFICI

ALTRE OPERE DELLO STESSO AUTORE

I.

Opere filosofiche.

Della filosofia razionale lezioni. Due volumi — Firenze, Cellini, edizioni 3, 1864, 1868, 1872.

Della filosofia morale lezioni. Un volume — Firenze, Cellini, edizioni 2, 1867, 1870.

Dellla Dialettica libri quattro. Due volumi — Firenze, Cellini, edizioni 2, 1876, 1878.

II.

Opere religiose.

Marsilio da Padova. *Riformatore politico e religioso del secolo XIV.* Un volume. Padova, F.lli Salmin, 1882.

Della religione e della filosofia cristiana. Studio storico-critico. Due volumi. — Roma, Loescher, 1886-1888:

Parte I. **Il cristianesimo primitivo**, pag. XXIV-448.
Parte II. **La filosofia cristiana**, pag. XV-698.

Carlomagno e i due papi Adriano I e Leone III nell'arte cristiana. Saggio storico-critico, illustrato con 10 incisioni e 57 pitture e sculture esaminate storicamente. Un volume. — Roma, 1ª edizione, Loescher, 1891. — Torino, 2ª edizione, Flli Bocca, 1903.

Giambattista Vico e i suoi critici cattolici. *Ricerca storica.* Un volume. — Napoli, Pierro, 1898.

La «Vita di Gesù» di Ernesto Renan in Italia *Studio storico-critico.* Un volumetto. — Roma, Loescher, 1900.

Gesù Cristo nella letteratura contemporanea straniera e italiana. *Studio storico-scientifico, illustrato con 16 incisioni.* Un volume. — Torino, F.lli Bocca, 1903.

Il Papato. Sua origine, sue lotte e vicende, suo avvenire. *Studio storico-scientifico.* Un volume. — Torino, F.lli Bocca, 1905.

Die Zukunft des Papsttums. Historisch-Kritische Studie. Tübingen, J. C. B. Mohr, 1906.

Gesù e i Parlamenti. *Raffronti pratici*, pubblicato col pseudonimo di Filareto. — Torino, F.lli Bocca, 1907.

Jordan-Labanca, **The study of Religion in the italian universities.** Un volume, Oxford, Frowde, 1909.

Gesù di Nazareth. Un volumetto. Modena, Formiggini, 1ª ediz. 1910, 2ª ediz. 1911.

Si sono citate le sole opere, non i molti opuscoli filosofici, religiosi e polemici, pubblicati dal prof. Labanca dal 1857 al 1911.

BALDASSARE LABANCA

PROFESSORE DI STORIA DEL CRISTIANESIMO NELLA R. UNIVERSITÀ DI ROMA

SAGGI STORICI E BIOGRAFICI

REMO SANDRON — Editore

Libraio della R. Casa

MILANO-PALERMO-NAPOLI

DG470
L33

Proprietà letteraria dell'Editore
REMO SANDRON

OFFIC. TIPOGR. Sandron — 203 — II — 1110 11

PREFAZIONE.

I saggi storici e biografici contenuti in questo volume, sono altrettanti articoli da me scritti per la Enciclopedia della religione edita da Paul Siebeck di Tubinga, col titolo Die Religion in Geschichte und Gegenwart. *La traduzione tedesca dei miei articoli subì parecchie riduzioni, imposte dalla tirannia dello spazio, e inevitabili in un'opera collettiva enciclopedica. Qui il mio testo si pubblica integralmente, insieme col saggio bibliografico richiesto alla fine di ciascun articolo secondo il programma adottato dagl'illustri direttori della Enciclopedia.*

Nel volume ho creduto rinunziare, com'era naturale, all'ordinamento alfabetico degli articoli, quali si presentano nell'opera tedesca. Siccome il contenuto di essi è storico e biografico, così il volume ha il titolo di Saggi storici e biografici.

In Germania si è ventilato il disegno di raccogliere in un volumetto alcuni articoli miei, ed altri

di altri scrittori, ancor essi composti per la Enciclopedia, riferentisi tutti al Papato; ma il proponimento non si è potuto effettuare avendo l'editore Siebeck osservato a ragione che bisogna prima lasciar venire alla luce la intera Enciclopedia, in cinque volumi in foglio a due colonne. Del resto, quanto a me posso ricordare che esiste in Germania il mio volumetto sull'avvenire del papato, edito dallo stesso Siebeck: Die Zukunft des Papsttums *(1906).*

Possano questi miei saggi avere in Italia, un'accoglienza proporzionata al lungo studio e al grande amore che vi ho posto, e all'accurata e bella edizione del solerte editore Remo Sandron.

Roma, 25 Luglio 1911.

B. Labanca.

SAGGI STORICI

I.

LA ITALIA RELIGIOSA

NEL PASSATO, NEL PRESENTE E NELL'AVVENIRE

LA ITALIA RELIGIOSA NEL PASSATO, NEL PRESENTE E NELL'AVVENIRE.

Tèma questo assai complesso. Davanti ad esso corrono alla mente dello storico delle religioni innumerevoli domande. Eccone le principalissime: Ha la religione italiana le sue tradizioni? Il cattolicismo è una religione cristiana, o pagana? Ha molta importanza per l'avvenire la lotta presente fra cattolici modernisti e cattolici tradizionalisti? Esiste in Italia, come in Germania, un profondo dissidio fra i cattolici e gli evangelici? Gli scienziati e i politici italiani combattono apertamente la religione in genere, quella cattolica in ispecie? È sperabile per l'avvenire in Italia o un cattolicismo papale riformato, o un evangelismo protestante antipapale? A queste e ad altre domande bisogna rispondere, a proposito del tèma che prendiamo a trattare.

Dal canto mio cercherò di chiarire in breve e in parte il vasto e complicato argomento con la maggiore equanimità e imparzialità.

I.

I popoli civili che hanno una storia, vivono in un presente religioso, che abbraccia un passato di vetuste tradizioni, ed un avvenire di prossime o remote aspirazioni. Se non che, in alcuni popoli domina molto il passato e l'antico, laddove in altri s'impone più l'avvenire od il nuovo. In tutti i popoli italiani spicca più la tendenza verso l'antico ed il passato, che verso l'avvenire ed il nuovo nel pensare, nella lingua, nell'arte, nell'azione e nella religione. Restringendoci alla religione, osserviamo che negl'Italiani è prevalsa sempre la inclinazione verso il passato religioso, o pagano-romano, o cristiano-cattolico.

Sotto l'Impero Romano tutte le religioni, eccettuata quella giudaica, si chiamavano gentili, nel senso che erano tutte politeistiche, o idolatriche. Nel secolo IV prevalse la denominazione di pagane, non di gentili, vedendosi le religioni gentili, a differenza della religione cristiana, rispettate a preferenza non nella città, ma nel villaggio (da *pagus*, villaggio). (1)

Ciò avvertito, affermiamo cosa innegabile stori-

(1) La parola *paganus*, nel senso di seguace di religione idolatrica, apparve la prima volta in un Editto del 368 di Valentiniano I (364-375). (*Cod.* Theod. XVI, 2, 18).

camente, che i Romani furono tolleranti verso i molti culti religiosi che si celebravano nell'*Urbe* e nell'*Orbe*, conquistato dall'Impero. Ma disgraziatamente la tolleranza, lodevole in sè stessa, diviene spesso vituperevole; ogni volta che s'inverte in deplorevole noncuranza e indifferenza verso il sentimento religioso. Di questo deplorevole indifferentismo adduco alcuni esempi, molto acconci nel nostro caso. Pilato, procuratore romano in Giudea, se non fosse stato uno scettico in religione, avrebbe potuto salvare Gesù, da lui proclamato *un Giusto*, voluto confitto in croce dai zelanti capi del Tempio (*Matt.*, XXVII, 11-27). Il simigliante è da affermare degli altri procuratori romani, Claudio Lisia, Gallione e Porcio Festo. Costoro udirono con glaciale indifferenza i giusti reclami di Paolo, perseguitato e cercato a morte dai Giudei, per avere abbandonata la loro religione (*Atti apost.*, XVIII, 12-17; XXI, 30-40; XXIII, 10-35; XXVI, 24-25). Giunto Paolo a Roma, che cosa quivi accadde? Fu accolto bene dai pochi cristiani esistenti nella Città, accolto male dai Giudei che vi abitavano, e ricevuto con generale apatia dai Romani (*Ibid.*, XXVIII, 16-31).

La loro apatica tolleranza per la novella religione cristiana si trasformò in antipatica intolleranza, anzi in risoluta persecuzione, allorchè da loro si sperimentò che i Cristiani erano intolleranti per

gli altri culti religiosi, proclamati *leciti* dal Senato, e favorevoli alla grandezza dello Stato.

Le persecuzioni dell' Impero contro i Cristiani, sostenute dalla maggioranza di essi in modo eroico, accrebbero credito al Cristianesimo, e discredito al Paganesimo. Le grandi lotte religiose tra pagani e cristiani, e tra cristiani giudaizzanti e cristiani paganeggianti; ed ancora i diversi influssi dei filosofi ellenici, stoici e gnostici condussero a questo risultato: che nella seconda metà del secolo II la religione cristiana potè subordinare in parte le varie chiese cristiane ad una chiesa cattolica, con la sede a Roma. E, inoltre, poterono i varii episcopi delle varie chiese mettersi in relazione con l'Episcopo di Roma, come *primus inter pares* fra gli altri episcopi, o piuttosto presbiteri episcopanti delle altre chiese cristiane.

In questo innegabile risultato avevano influito, oltre alle grandi lotte accennate, ancora la sentenza biblica del *tu es Petrus* di Matteo, e le aspirazioni di Paolo ad una chiesa universale, senza eccezioni di popoli. Di tal guisa i Romani — e per Romani s'intendevano allora e s' intendono ora in Germania tutti gl'Italiani—si adusarono da quest'epoca per un lato alla indifferenza religiosa per atavismo pagano, e dall'altro all'ossequio verso l'episcopo cristiano-cattolico di Roma. Per i fatti indicati,

in corso di tempo crebbe, accanto all' apatia religiosa ereditata dall'antica Italia, l'autorità dell'episcopo cristiano-cattolico di Roma.

II.

Venuta la tolleranza accordata da Costantino il Grande (306-337) al Cristianesimo, così come si godeva dal Paganesimo, la chiesa cattolica potè ancor più riaffermarsi, ed il suo capo, l' episcopo di Roma si chiamò Papa, non solo nel senso di padre dei fedeli, ma anche nel senso di somma potestà di onore e di giurisdizione tra gli episcopi delle altre chiese cattoliche, e tra i fedeli di queste chiese. In tutto il medio evo il Papato ebbe un doppio crescendo: spirituale, in quanto aumentò la sua autorità chiesastica; temporale, in quanto divenne ancora potestà politica e regia: politica, dal secolo V; regia, dal secolo VIII.

Sotto Innocenzo III (1198-1216), il Papato decretò del divino e dell'umano, delle cose del cielo e della terra in tutta l'Europa.

All'ascesa vertiginosa del Papato successe la discesa, cagionata sì dalle pretese fuor di tempo di Bonifacio VIII (1294-1303), sì dall' esilio dei Papi in Avignone, sì dallo Scisma occidentale, e sì dalla rinascenza italiana. È bene avvertire, che se la

Rinascenza fu per un verso una risoluta risurrezione del pensiero e del sentimento pagano, greco-romano; per altro verso fu un preludio alla continuazione del cristianesimo cattolico; in guisa che nella rinascenza italiana s'incontrarono i due mondi pagano e cristiano: uno proclive alla indifferenza verso la religione, e uno disposto alla riverenza verso le *Somme Chiavi.*

Alla rinascenza italiana dei secoli XIV e XV successe la Riforma tedesca del secolo XVI. La quale ebbe il doppio scopo di richiamare la religione alle eterne massime dell'Evangelo, e di combattere con ardire il cattolicismo papale, che aveva del tutto deviato dal cattolicismo antico episcopale dei secoli II e III. La Riforma trovò in Italia molti aderenti; ma la Inquisizione fondata in Roma il 21 luglio 1541 con la Bolla *Licet ab initio* di Paolo III — *atrocemente severa* contro i novatori religiosi — li costrinse o a fuggire dal loco natio, o a patire in Roma il martirio con rassegnazione. Così il Papato continuò a spadroneggiare in Italia, con la triplice potestà religiosa, politica e regia, fino ai nostri tempi; nonostante l'aperta e risoluta guerra mossa a Roma papale dalla rivoluzione francese della fine del secolo XVIII. Tale è per sommi capi il passato prossimo e remoto della religione in Italia.

III.

Dal passato e dal presente della religione in Italia alcuni critici han voluto indurre, che la religione italiana sia piuttosto pagana, che cristiana. I pastori evangelici che compiono la loro missione in Italia, sono nel maggior numero di opinione, che il cattolicismo italiano è un paganesimo redivivo. Il pastore tedesco Teodoro Trede, predicatore nella chiesa evangelica di Napoli, scrisse quattro volumi per dimostrare il paganesimo della religione italiana. Quando si tessa la storia, e non si faccia della *propaganda fidei*, documenti innegabili dimostrano qual sia ora la vera condizione religiosa italiana, rispetto alle tradizioni religiose pagane.

Non bisogna mai dimenticare che il Cristianesimo si propagò non tra gente selvaggia, ma tra popoli che possedevano una civiltà, come erano il greco ed il romano: entrambi accostumati a credenze pagane, secondo che ho già ricordato. Naturalmente fu inevitabile la infiltrazione di elementi pagani nel novello verbo cristiano. Adduco un solo esempio eloquentissimo. Fecesi molta resistenza dai primi governatori e scrittori cristiani all'uso ieratico delle immagini dipinte o scolpite; ma infine il costume pagano s'impose, quantunque contrario all'Antico ed al Nuovo Testamento. Il simigliante avvenne per altre costumanze pagane penetrate nel

culto e nell'ordinamento chiesastico del cattolicismo, in ispecie italiano, che ne ha risentita l'inframmettenza, ed ancora l'inframmischianza più di quello tedesco, inglese, e persino francese, tanto per l'ammirazione del passato imperiale di Roma appresso gl'Italiani, quanto per aver essi subìti più immediati influssi del paganesimo. Per questi ed altri fatti il cattolicismo italiano può dichiararsi pagano.

Ma è del tutto pagano? No, certo. Si incorre in un manifesto sbaglio storico, disconoscendo affatto nel cattolicismo italiano molti elementi evangelici, per le costumanze pagane penetrate in quello. Se le costumanze han potuto corromperlo e sfigurarlo; non perciò ne è venuta meno la intrinseca natura cristiana. Chi può mettere in dubbio che i dogmi fondamentali della chiesa cristiana, ad esempio la Incarnazione, la Redenzione, la divinità di Gesù Cristo sono rispettati, benchè interpretati in maniera propria dalla chiesa cattolica? Chi può negare che i principali comandamenti morali imposti ai fedeli o in nome di Dio, come i dieci comandamenti, o in nome del Cristo di Dio, come la carità, la giustizia e la beneficenza, si rinvengono nel catechismo cattolico, nella stessa guisa che nel catechismo protestante?

Capisco che il cattolicismo prescrive anche i cosidetti precetti della Chiesa, ad esempio l'udir la messa, il confessarsi; ma questi precetti, pur do-

vendo ritenerli una esplicazione sbagliata del Cristianesimo, non mai fanno del Cattolicismo un Paganesimo. Capisco ancora che in Italia il Cattolicismo si estrinseca appresso i volghi con superstizioni per le immagini, per le reliquie e per i pellegrinaggi, che non hanno nulla di cristiano; ma è pur vero che il popolo cattolico rivelasi, più o meno, superstizioso anche in Germania, come si osserva per le reliquie venerate in alcuni santuarii della Baviera, visitati ivi da molti pellegrini cattolici.

La Chiesa cattolica ha la grave colpa di non liberare il popolo da superstizioni evitabili, con una buona ed efficace istruzione cristiana. Non per questa colpa, e per altre affini, la Chiesa cattolica smette di essere cristiana, per diventare pagana. Lo stesso Papa non è, nella sua condotta, per davvero un Vicario di Cristo; ma tiene assai a questo titolo, a fine di essere creduto dai cattolici capo della religione non pagana, sì cristiana.

IV.

Continuando a studiare il presente del cattolicismo italiano, consideriamo ora le varie lotte che ne agitano la vita interna ed esterna.

È notevole una prima lotta fra cattolici clericali e cattolici liberali. Sono gli uni contro gli altri

armati dal 1860, cioè dall' anno dell' italiano risorgimento politico. I cattolici clericali mal servono alla religione cristiana, valendosene a fini politici e mondani. Invece di usare una sana politica per la difesa d'una giusta causa religiosa, usano la religione cristiana in appoggio d'una insana politica papale. Sono i cattolici clericali ostinati rivendicatori del potere temporale dei Papi, tanto dannoso alla religione cristiana, sopratutto dal secolo XIV in poi, e i pericolosi cospiratori contro la unità politica d'Italia. I cattolici liberali, al contrario, intendono essere buoni cattolici e buoni italiani, stimando che possa amarsi a un tempo la religione e la patria. Gesù, a dir vero, mentre visse e morì, per inaugurare una novella religione, amò anche la patria, fino ad addolorarsi amaramente della sua prossima distruzione (*Matt.*, XXIV, 2).

Se non che, i cattolici italiani s'illudono, credendo di poter essere fedeli religiosi cattolici e liberali italiani. La loro cattolica religione, ansante e spasimante sempre per il potere temporale caduto nel 1870, ama più i cattolici clericali, congiuranti contro l'Italia, causa della caduta del potere temporale dei Papi, che i cattolici liberali, i quali vogliono rispettare a un tempo religione e patria in Italia, fra loro in stridente contradizione. I cattolici liberali si salverebbero dalle contradizioni in cui si avvolgono, se cooperassero di cuore al bene dell'I-

talia, e alle necessarie riforme della Chiesa cattolica, principalmente imponendole di rendere a Dio le cose di Dio, e di lasciare a Cesare le cose di Cesare (*Matt.*, XXII, 21; *Luc.*, XX, 25).

Un'altra lotta esiste non solo in Italia, ma ancora in Germania ed in Francia; ed è fra cattolici modernisti e cattolici tradizionalisti. Cotesta lotta è molto viva ed ardente nel campo religioso fra l'autorità e la libertà, l'autorità, cioè, papale, difesa da Pio X e dai cattolici tradizionalisti, e la libertà di coscienza e di scienza, propugnata dai cattolici modernisti, tanto dotti sacerdoti, quanto colti laici. Fra i cattolici modernisti di Germania, di Francia e d'Italia si rinviene una comune aspirazione, consistente nell'amare, sì, il cattolicismo, ma il cattolicismo rinnovato del tutto, secondo il modernismo esegetico, teologico e filosofico raggiunto dai liberi studi cristiani di tutto il secolo XIX, e del principio del secolo XX.

Se i cattolici modernisti combattono in Germania, in Francia e in Italia per un cattolicismo *vivo*, che partecipi alla viva critica scientifica e storica dell'evo moderno; i cattolici tradizionalisti, risoluti antimodernisti, lottano per un cattolicismo *morto*, vale a dire per tutte le tradizioni papali, gerarchiche e scolastiche, esegetiche e politiche del medio evo. È un gran dramma religioso che si svolge con lo stesso fervore che si agitò nella Ri-

forma del secolo XVI, col solo divario principalissimo: che la Riforma finì in aperta scissione dal cattolicismo romano, laddove il Modernismo vuole arrivare ad un cattolicismo riformato e ammodernato, senza dividersi da quello romano.

V.

In che esso deve riformarsi e ristorarsi? Rispondo in generale, essendo impossibile entrare nei particolari. Secondo i modernisti, il cattolicismo papale e tradizionale ha bisogno di riforme secondo le seguenti emendazioni e modificazioni: il dogmatismo cattolico, immobile, deve diventare mobile, nel senso che deve svolgersi, e non cristallizzarsi; la esegesi biblica deve uniformarsi alla novella critica storica dei documenti sacri; la teologia e la filosofia del cattolicismo non possono continuare coi metodi scolastici, specie di S. Tommaso. Tali sono in breve le esigenze teoriche del modernismo cattolico.

Eccone ora le esigenze pratiche: L'autorità chiesastica deve smettere la voglia smodata di dominio spirituale e temporale; le costumanze di funzioni pompose, destituite di sentimentalità religiosa; l'arrendevole condiscendenza a grossolane superstizioni, che abbuiano nei popoli cattolici il culto cristiano verso Cristo. Sommariamente tali sono le proposte dei modernisti stranieri e italiani. Posso-

no tutti i modernisti ripetere con l'intemerato italiano Girolamo Savonarola, martire del simoniaco Alessandro VI (1492-1503): *Indiget reformationem et restaurationem.* Come potrà effettuarsi siffatta riformazione e restaurazione? *Hoc opus.*

Alcuni sperano, a guisa del Savonarola, in un Concilio, non già per giudicare di nuovo Alessandro VI, ma per emendare gli errori del Concilio di Trento, e per riparare all'errore dogmatico della Infallibilità papale, definita dal Concilio Vaticano. Altri modernisti sperano che il Papa diventi col tempo Episcopo tra gli altri episcopi, e cessi di essere Episcopo sopra gli altri episcopi. L'autorità chiesastica ha creduto di arrestare il movimento modernistico, promulgando il Decreto del Santo Uffizio di 65 proposizioni condannate (Roma, 3 luglio 1907), e la Enciclica *Pascendi* sul modernismo anatematizzato (Roma, 8 settembre 1907). Però, il movimento dei cattolici modernisti non si è punto arrestato, nonostante che il Vaticano abbia adoperato contro essi molti mezzi punitivi.

VI.

Dai modernisti cattolici giriamo lo sguardo agli Evangelici, pure essi oppositori in Italia non da oggi, ma dal secolo XVI, del cattolicismo papale. Senza dubbio l'Evangelismo, nelle sue varie deno-

minazioni, è molto progredito in Italia dopo il risorgimento nazionale del 1860. In Roma, prima che diventasse capitale d'Italia nel 1870, veniva tollerata una sola chiesa evangelica, infelice, fuori della Porta del Popolo. Nella Eterna Città, dal 1870, si sono innalzate molte chiese evangeliche, alcune congiunte ad edifizii educativi, oltre ad innumerevoli altre chiese evangeliche erette nelle altre città maggiori e minori d'Italia.

Ma sono molto aumentati i fedeli della confessione evangelica; sì da formare un contrasto pericoloso per la grande maggioranza dei fedeli appartenenti alla chiesa cattolica? Un accrescimento di fedeli evangelici è avvenuto in Italia dopo il 1860; ma il cattolicismo papale che vinse fra gl'Italiani nel 1600 contro la Riforma, adoperando ferro e fuoco contro gli aderenti ad essa, continua ad avere il sopravvento religioso mediante un culto cristiano spettacoloso, che adesca la plebe ignorante, e torna vantaggioso all'industria di arredi e gingilli sacri; mediante potenti e invadenti influssi politici che ancora il Papato esercita non solo in Italia, ma anche in Germania; mediante l'antica e nuova indifferenza religiosa già rammentata, resa più intensa dalla miscredenza e falsa credenza, alle quali ha dato l'abbrivo lo stesso papale cattolicismo con dogmi gerarchici anticristiani ed assurdi. È incredibile, ma pur vero! Gli Evangelici, nonostante questi e ben

altri ostacoli, lottano contro il Colosso Vaticano, con la fiducia che il granello di senape dell' Evangelo (*Matt.* XIII, 31, 32; XVII, 20) prenda in Italia uno sviluppo considerevole, così come avvenne contro il Giudaismo, e vi si radichi profondamente.

I Modernisti protestano di voler rimanere cattolici, ma cattolici riformati. D'altra parte, siccome ancor essi lottano contro gli anatemi e le tracotanze papali; così giovano ancor essi alla causa degli Evangelici, anche non entrando nelle loro file In ogni modo, la causa del vero Cristianesimo dovrà prevalere e trionfare con le armi dell'Evangelismo e del Modernismo. Richiedesi al presente che il Modernismo insista più al risveglio della coscienza cristiana, anzichè della scienza cristiana in Italia, e che l' Evangelismo si riveli in Italia meno diviso circa punti dogmatici secondarii. Nocque ad esso, dopo il 1870, l'affermarsi in Roma con troppi dissidii dogmatici dinanzi ad una chierisia concentrata in una autorità assoluta, e con troppe antipatie per la estetica cattolica.

Sussistono anche in Italia altre lotte tra la Chiesa e lo Stato, tra la scienza e la religione, tra la scienza indipendente dalla fede ed ossequente alla fede e fra altre confessioni religiose? Sussistono, certamente; ma non rappresentano esse lotte, a parlar proprio, l'Italia religiosa; essendo questa costituita dalle due confessioni cristiane del Cattoli-

cismo e dell'Evangelismo. Ciò nullameno volendo toccare di volo delle lotte indicate, si può affermare che la lotta fra la Chiesa e lo Stato è piuttosto politica che religiosa, benchè facciasi religiosa per alcune funzioni esterne della Chiesa, e benchè la Chiesa non perdoni mai all' Italia l'averle tolto il potere temporale, che continuerà a pretendere, finchè il Papato sarà non solo religioso, ma anche politico. Rispetto alla lotta fra la scienza e la religione, si può affermare che in Italia essa lotta era quasi inavvertita, per la consueta apatia per gli studi religiosi; ma da più anni manifestasi un salutare bisogno per le indagini di storia e di filosofia religiosa, eccitato dai cultori critici del Cristianesimo. In ordine alla lotta fra la scienza indipendente dalla fede e la scienza ossequente alla fede, il dissidio non manca in Italia, ma tra i seguaci indipendenti ed ossequenti dello scibile manca una tolleranza scambievole; perchè i cattolici, che si stimano i soli possessori del sapere assoluto, trattano con disprezzo gli scienziati indipendenti, e godrebbero, se potessero di nuovo torturarli e bruciarli vivi.

L'ultima forma di lotta, quella di altre confessioni religiose opposte alle confessioni cristiane — sostenuta dal giudaismo, dal buddhismo e dal teosofismo—è costituita da una minoranza microscopica di propagandisti, che fan pochissima presa nel popolo

italiano, attratto, quanto alla vita religiosa, dalla grande maggioranza dei Cattolici, o dalla piccola minoranza degli Evangelici.

VII.

Dopo tutte le cose premesse riguardo alla religione italiana nel passato e nel presente, resta ad esaminarne l'avvenire, se, cioè, sarà per approdare ancora il cattolicismo papale, od altra religiosa dottrina. Il cattolicismo è combattuto dagli Evangelici e dai Modernisti. I primi continuano nel conflitto, iniziato dal secolo XVI, non per riformare, bensì per rovesciare il cattolicismo, considerato, come papale, una negazione del Cristo, e del tutto lontano dall'antico cattolicismo episcopale. Ma riusciranno a rovesciarlo? Fino ad ora gli Evangelici vi si sono sforzati invano. A quel che pare, continueranno ad esserne non il *cancro* distruttore, ma il *fonticolo* purificatore, facendo scorrere dal suo corpo i corrotti umori, affinchè sia per i credenti meno antievangelico. Chi osserva spassionatamente, si persuade che la organizzazione papale si è spesso ricostituita, emendandosi da scandalose abitudini, pur non ismettendo le medioevali pretese autoritarie. Insomma, la rocca papale di Roma sta ora, come sta in Roma il Colosseo dell'imperatore Flavio Vespasiano (79-81), precipitato in varii punti,

rattoppato in altri punti, ma non ancora sconquassato e atterrato. La caduta del Papato, dopo la caduta del Colosseo, profetata dal Beda, stimato storico del secolo VIII, è di là da venire.

Che cosa dobbiamo pensare sull'avvenire del cattolicismo in quanto riformato, secondo i tentativi dei Modernisti? Innanzi tutto credo bene avvertire, che i Modernisti cattolici contemporanei si rassomigliano ai primissimi Evangelici, chi ricordi M. Lutero nei primissimi assalti. Egli si restringeva a domandare solo una riforma morale del Papato, come domandano i Modernisti. È, inoltre, da avvertire che i Modernisti si rassomigliano non solo agli Evangelici della prima ora, bensì anche a quelli posteriori, in quanto ne hanno adottate non poche indagini storiche, esegetiche e teologiche, in opposizione al conservatorismo e all'infallibilismo papale, rispettato e dai vescovi e da molti preti.

Queste due avvertenze hanno più importanza di quel che sembra; giacchè da esse procede che Evangelici e Modernisti vanno d'accordo nel combattere il papismo: gli Evangelici *di fuori*, e i Modernisti *di dentro*, essendo i primi combattenti scismatici, e i secondi non scismatici, assai desiderosi di vedere non annullato, ma riformato il cattolicismo vaticano, e assai desiderosi, altresì, di restare cattolici, senza volere passare nel campo religioso nè dei protestanti, nè dei Vecchi Cattolici.

Di fatto, questi invitarono, invano, i Modernisti nel Congresso tenuto ad Aja nel settembre 1907.

L'ideale dei Modernisti tedeschi, francesi e italiani è di vedere la Chiesa di Roma di nuovo moderatrice cristiana delle anime, e rinvigorendo lo spirito religioso, e riducendo le pratiche del culto esteriore a una ristretta misura, e distaccandosi dalle tenaci abitudini politiche, tanto dannose e contrarie alle massime del Cristianesimo. Otterranno in avvenire il loro ideale i Modernisti cattolici? Le probabilità sono lontane, sopratutto per l'Italia.

VIII.

La storia ricorda tre specie di riforma rispetto alla Chiesa di Roma: *col* Papa, *senza* il Papa, *contro* il Papa. Da Dante e dal Petrarca, e da altri dotti italiani, non esclusi alcuni francescani spirituali del secolo XIV, si domandò una riforma della Chiesa *col* Papa, nel senso che il capo della Chiesa vi dovesse contribuire. Si ottennero sempre dei ritocchi accessorii nella Curia, non mai riforme radicali indispensabili nel capo e nelle membra, nel culto e per taluni dogmi gerarchici.

La riforma *senza* il Papa si verificò nei Concilii di Costanza (1414) e di Basilea (1432), per farla finita con lo scisma occidentale di tre papi che lottavano fra loro, presumendo ciascuno di essere il

vero eletto ed il vero capo della Chiesa. Nei due Concilii, essendo prevalsa la massima della superiorità dei Concilii sui Papi, si riuscì a nominare un altro Papa, cacciando via i tre papi dissidenti. Tale riforma domandò il Savonarola contro Alessandro VI, e non l'ottenne da sacerdoti e principi corrotti, fra loro alleati!

Soltanto la riforma *contro* il Papa consegue un riordinamento *ab imis fundamentis*, interno ed esterno, nei dogmi e nei riti, nei precetti morali e chiesastici, e nelle relazioni tra la Chiesa e lo Stato. Di siffatta riforma *contro* il Papa, fu risoluto precursore in Italia Marsilio da Padova nel secolo XIV, ed ardito esecutore Lutero in Germania nel secolo XVI. Di queste tre specie di riforma, quale intendono adottare i Modernisti? Vogliono restare *nunc et semper* cattolici? Se sperano una riforma cattolica *col* Papa, il Papato ha respinto sdegnosamente le loro idealità riformative col Sillabo, con l'Enciclica e con altre officiali prescrizioni.

Possono sperare i Modernisti una sola riforma, quella, cioè, *senza* il Papa, che avvenga in Concilii tenuti indipendentemente dai Papi.

IX.

La loro insistenza per una organizzazione episcopale della Chiesa, sostituita alla medievale e

postmedievale organizzazione papale della Chiesa, muove appunto dal loro desiderio lodevole, che l'episcopato riprenda la sua missione religiosa, mediante Concilii solenni e indipendenti. Valgan d'esempio i Concilii promossi da Cipriano nel secolo III, indipendenti dal vescovo di Roma, per questioni di chiesastica disciplina. Il *punctum saliens* sta nella difficoltà, che si ritorni ai Concilii indipendenti dal Papato, o dipendenti da esso soltanto come un presidente di onore. In questo caso l' Episcopato riprenderà il suo ascendente in seno della chiesa cattolica.

Per quale rivoluzione religiosa potrà essere probabile così positiva riforma? Non per un' azione di giù in su, essendo da un lato il basso clero in gran parte sottomesso e devoto all'alto clero, e, dall'altro, essendo il popolo credente sempre fanatico per le invalse costumanze e superstizioni religiose. Neppure è probabile per un'azione dal centro alla circonferenza; stantechè la suprema chierisia cattolica, concentrata nel Papa e nei Cardinali, è stata sempre riluttante a necessarie riforme chiesastiche, esordienti dall'autorità papale e dai Cardinali di Curia. Non essendo possibili le due azioni precedenti per un cattolicismo riformato e rinnovato, resta una terza azione, di su in giù, compiuta da preti e laici di vigorosi studi cristiani, di animo pronto a sacrificii, e di buona ed eroica volontà. Perseve-

rando essi nella loro opera, potranno forse ottenere in avvenire un rinascimento religioso del cattolicismo romano, che non sia del tutto contrario ai bisogni di esteriorità e di esteticità, invalsi nel popolo italiano. Tale è ai giorni nostri l'arduo compito dei Modernisti cattolici; tanto più arduo per quelli italiani, ostacolati dalle tradizioni chiesastiche e politiche del Papato in Italia.

Al presente il movimento di su in giù del Modernismo contro l'arrugginita macchina papale, è rappresentato da pochi volenterosi e studiosi giovani; però nella storia dei fatti civili e religiosi è senza dubbio raro, non già impossibile che a poca favilla gran fiamma secondi.

Saggio bibliografico: MOMMSEN und MARQUARDT, *Handbuch der römischen Alterthümer*; MARQUARDT, *Sacralwesen*. Leipzig, 3ª ediz., 1887. L'opera del Marquardt è tradotta in Francese. — BOISSIER, *La Religion romaine, etc.* Paris, 1884. — J. RÉVILLE, *La religion à Rome sous les Sévères*. Paris, 1886. Quest'opera è tradotta in Tedesco. — T. TREDE, *Das Heidenthum in der römischen Kirche. Bilder aus dem religiösen und sittlichen Leben Sud-Italiens*, 1880-1891. — TONY ANDRÉ, *The Religious liberal movement in Italy*, 1901. — JORDAN-LABANCA, *The study of Religion in the italian Universities*, 1909. — L. M. CURCI, *La nuova Italia e i vecchi zelanti*. Firenze, 1881. Di questo libro si riprodusse una parte nel periodico: *Unsere Zeit, etc.* di Lipsia, del gennaio 1882. Idem, *Il Vaticano regio tarlo roditore della chiesa cattolica*, Firenze, 1883: nella 2ª ediz. del 1884 si legge *tarlo superstite, non tarlo*

roditore. — G. B. SAVARESE, *Idea cristiana della politica ragione, ed il clero cattolico, ecc.*, Napoli, 1881. — F. CICCHITTI-SURIANI, *La religione nella Scienza, e la tirannide della coscienza, con prefazione del Savarese*. Roma, 1885.—R. LAMBRUSCHINI. *Pensieri di un solitario*, Firenze, 1887. Libro postumo di riforma cattolica. — ARIST. GABELLI, *L' istruzione in Italia, con prefaz.* di P. Villari. Bologna, 1891. — R. BONGHI, *Il programma di un partito*, nel periodico : Rassegna Nazionale di Firenze, febbraio e marzo 1891.—R. MARIANO, *Scritti varii*, nei 10 volumi pubblicati, diverse questioni religiose, 1900-1908.— G. BARZELLOTTI, *Dal rinascimento al risorgimento*, 1909.—E. COMBA, *I nostri Protestanti avanti la Riforma. Durante la Riforma*. Vol. 2. Firenze, 1895-1897.—R. MURRI, *Battaglie d'oggi*, Voll. 3. Roma, 1900-1901.—P. GHIGNONI, *Il pensiero cristiano nell'arte*. Roma, 1904. — B. LABANCA, *Marsilio da Padova, Riformatore politico e religioso del secolo XIV*. Padova, 1882. Idem, *Die Zukunft des Papsttums, etc.* Tübingen, Mohr, 1906. Idem, *I cattolici modernisti e i cattolici tradizionalisti. Il Nuovo Sillabo e l'Ultima Enciclica di Pio X*. Roma, 1907. — Per il medesimo soggetto vi sono scritti di Gebhard, Dejob, Bovet, Semeria, Luzzatti, Chiappelli, Masci ed altri.

II.

L'ITALIA E LA CHIESA DI ROMA
ATTRAVERSO I SECOLI

L' ITALIA E LA CHIESA DI ROMA ATTRAVERSO I SECOLI.

Il centro dell'Italia fu sempre Roma; tanto che gl'Italiani in antico si chiamarono Romani, e Romani si dicono ancor oggi in Germania. Fu appunto Roma, che, con la virtù delle sue leggi e delle sue armi, costituì l' Italia antica, la quale comprendeva, due secoli prima di Cristo, tutto il territorio peninsulare, esteso fra le Alpi e i mari Adriatico, Ionio e Tirreno. Col tempo diventò Roma alla fine della repubblica e sotto l'impero centro non solo dell' Italia, ma ancora del mondo allora conosciuto; in modo che Roma si rispettava dai popoli quale centro del mondo, *caput mundi.*

Quando il cristianesimo penetrò in Roma per mezzo di Giudei convertiti, da Paolo salutati prima di arrivarvi (1), ed a lui venuti incontro nell' arrivarvi (2), l' impero vigeva in Roma, preparato

(1) *Rom.*, XVI, 3, 5, 17.

(2) *Atti Ap.*, XXVIII; 15.

da Giulio Cesare, e istituito da Cesare Augusto (30 A. C. - 14 d. C.).

Riaffermato il Cristianesimo in Roma per opera di Paolo, e probabilmente anche di Pietro [1], esisteva nella città piuttosto una *societas fidei*, anzichè una *societas fidelium*, e cioè piuttosto una religione che aveva fede in Gesù Cristo come novello Messia, anzichè una Chiesa, composta di fedeli guidati e amministrati da episcopi, presbiteri e diaconi [2].

In corso di tempo il Cristianesimo diventò una Chiesa. Per circa tre secoli venne ora perseguitata, ed ora tollerata: perseguitata da Nerone a Decio, e da Decio a Diocleziano; tollerata da molti imperatori, ad esempio dai Flavi, da Antonino Pio, da Alessandro Severo, ed anche per altri anni nelle interrotte persecuzioni. In guisa che la tolleranza fu più lunga delle intolleranze e persecuzioni.

I.

Non furono le persecuzioni tanto numerose e continue, come opinano alcuni cattolici, che ne indicano dieci. In generale dipesero da mancanza di chiara coscienza dei Romani verso i Cristiani, e

(1) *Atti*, XXVIII, 30, 31; *1.ª Piet.*, V. 13.

(2) Ciò si riconferma anche dai saluti che Paolo manda ai cristiani di Roma (*Filippesi*, IV. 21, 22).

dei Cristiani verso i Romani. I Romani stimarono che il cristianesimo fosse nemico dell' Impero, e i Cristiani si mostrarono spesso intolleranti per gli altri culti dello Stato. È, per altro, innegabile che la tolleranza usata ai Cristiani nei primi tre secoli, fu più duratura che non furono le varie persecuzioni contro i Cristiani ed il loro culto.

Appunto per la tolleranza da loro goduta, potè la Chiesa romana acquistare una certa universalità, o dicasi cattolicità verso la fine del secolo II. Ciò importò che intorno ad essa, più che alle chiese primitive di Gerusalemme, di Antiochia e di Alessandria, poterono riunirsi e intendersi su la fede e su la disciplina da osservare le molte chiese di Occidente, se non di Oriente. Su questo fatto importantissimo influirono molte cagioni. Le principali sono queste: la tolleranza goduta dai Cristiani; l' immenso fascino dell' Impero Romano; le mitigate divisioni tra Cristiani giudaizzanti e paganeggianti; la necessità di unirsi per combattere lo gnosticismo ed il montanismo; l'accreditata origine apostolica della chiesa romana; il molto peso religioso che allora cominciava a darsi tra i Cristiani al *Tu es Petrus* (1); e l'imporsi di elementi ellenizzanti, infiltrati nel cristianesimo dagli Ebrei della Diaspora, a preferenza influenti in Roma.

(1) Matt., XVI, 18.

Queste principali cagioni — non una sola di esse —spinsero le chiese cristiane ad accordare un esordiente primato — si noti bene — alla chiesa di Roma, più che al vescovo di Roma.

II.

Cessate le persecuzioni e la intolleranza dell'Impero verso la Chiesa, ne incominciarono nel secolo IV le protezioni e le preferenze. L' Editto di Milano del 313, pubblicato da Costantino il Grande e da Licinio, annunziò la pace della Chiesa. Però, con siffatto Editto essa venne soltanto riconosciuta come una istituzione giuridica tra gli altri culti religiosi che esistevano nell'Impero, non mai come un piccolo Stato nel vasto Impero. Poichè Costantino si disfece di Licinio, e raccolse sotto il suo comando tutto l'impero di Occidente e di Oriente, stimò bene, per la sua migliore difesa, di fissarne la capitale in Oriente, sul Bosforo, nell'antica Bisanzio, che trasformò in un'ampia città, e che, vivo lui, si chiamò Nuova Roma, e, morto lui, si onorò come città di Costantino, Costantinopoli.

L'imperatore Costantino, genio politico di primo ordine, capì che il cristianesimo non si poteva più distruggere con le persecuzioni, e che poteva piuttosto giovare che nuocere all' Impero, mediante protezioni e preferenze accordate alla chiesa catto-

lica ed alla sua classe dirigente, rappresentata dai vescovi. Non perciò mostrò disprezzo per i vetusti riti pagani. Sotto Costantino, con grande suo dispendio, si riunì un primo concilio generale nell'Asia Minore in Nicea, nel 325. In esso si volle combattere il prete Ario ed altri suoi seguaci, che mettevano in dubbio la divinità di Gesù Cristo, ammessa dalla chiesa cattolica di Roma nel *Credo* dal secolo III. Se non che, è storica imparzialità confessare che se le protezioni di Costantino giovarono non poco alla grandezza e alla possanza della chiesa cattolica di Roma, nocquero alla semplicità e, insieme, alla purità della religione cristiana apostolica e postapostolica dei primi tre secoli.

I vescovi cominciarono ad abusare dei favori ottenuti, presumendo non solo di ritenere le donazioni ricevute, ma di poterne accettare più dell'indispensabile pane quotidiano, e anche di dover essere tutti i vescovi immuni da parecchi balzelli. Il vescovo di Roma si stimò il più favorito dal nuovo ordine di cose, ritenendo la Chiesa retta da lui, non solo una istituzione giuridica, vale a dire una organizzazione religiosa riconosciuta dallo Stato, ma ancora una istituzione politica, influente e invadente nello Stato, ed una istituzione chiesastica, a cui le altre chiese cristiane dovessero restare sottoposte, obbedendole con intera umiltà, cieca-

mente. La storia, come toccheremo di volo, favorì le aspirazioni della chiesa romana attraverso i secoli, per gli avvenimenti che si successero in Italia e in Europa.

III.

Il capo della chiesa romana, così come delle altre chiese, si chiamò vescovo, o, alla latina, *episcopus*. Nella sua origine greca, il nome significava *ispettore*. Il vescovo della chiesa di Roma non abbandonò mai siffatto titolo, adoperato nelle Encicliche ancora da Leone XIII. Costantino il Grande chiamava appunto episcopi tutti i sopraintendenti delle chiese cattoliche. Distingueva il loro ufficio da quello del principe, anche episcopo secondo lui, a questa importante maniera: « Vos quidem in iis quae inter ecclesiam geruntur, episcopi estis; ego vero in iis quae extra geruntur, episcopus a Deo constitutus » (1).

Questa giusta, necessaria ed utile distinzione non si rispettò nella pratica, neppure da Costantino, che volle ingerirsi nei fatti interni della chiesa, e dai cattolici, pur essi episcopi, che vollero immischiarsi nei fatti civili e politici dello Stato. L'avere dimenticata la menzionata distinzione, fu

(1) Eusebio, *Vita constat.*, IV, 24.

cagione allora — ed è ancor oggi cagione — di tanti dissidii e turbamenti sociali tra la Chiesa e lo Stato.

IV.

A parte ciò, per ora è necessario osservare che dal secolo IV il vescovo di Roma non si contentò di essere il vescovo tra gli altri vescovi, soltanto più onorato; ma aspirò ad essere il vescovo degli altri vescovi, *episcopus episcoporum*, per onore e giurisdizione. Coi secoli pretese, inoltre, di essere il re dei re, *rex regum.*

I primi Cristiani chiamavano tutti i pastori delle chiese col nome di padri spirituali. Prima in Oriente, poi in Occidente il nome di padre venne sostituito nell'uso dialettale, e familiare col nome di papa. Se non che, il vescovo di Roma assunse il nome di papa, non solo nel senso di paternità spirituale, sì ancora di potestà spirituale, tanto sui fedeli della religione cristiana, quanto su gli altri vescovi delle chiese cristiane. Il nome di papa si usava anche per gli altri vescovi, nel senso di padri spirituali; però, quanto al vescovo di Roma, quel nome cominciò ad implicare suprema paternità e potestà spirituale.

Alla fine del secolo IV il vescovo di Roma prese ancora il titolo di *Pontefice massimo*, abbandonato

non da Costantino, ma dagli imperatori cristiani successi a Costantino, cioè da Valentiniano I (364-375) e da Graziano (377-383). Di tal guisa il vescovo di Roma acquistò, in tutto il IV secolo, i nomi di Papa e di Pontefice, che importavano non pure eccezionale onorificenza, sì ancora eccezionale autorità rispetto anche ai vescovi delle altre chiese della religione cattolica. Graziano decretò che le *cause gravi chiesastiche* dell'Italia e della Gallia si dovessero discutere o dai sinodi provinciali, o dal vescovo di Roma, unito agli altri vescovi viciniori, presieduti sempre dal vescovo di Roma. Se non che, i vescovi di Roma si adoperarono ad allontanare siffatti limiti, interpretando arbitrariamente i canoni 5 e 14 del Concilio di Nicea. Secondo il loro avviso, essi canoni accordavano ai soli vescovi di Roma di decidere nei casi di appello a Roma. Papa Zosimo (417-418) volle far valere, mediante il suo legato, tale interpretazione nel concilio di Cartagine del 417. Allo stesso scopo si erano giovati altri papi d'una arbitraria interpretazione di altri canoni del concilio di Sardica del 347.

Contribuirono, inoltre, alla grandezza e potenza dei vescovi di Roma, anche le invasioni in Italia dei barbari, partiti dal settentrione di Europa, composti di varii popoli gotici, e distinti in Visigoti ed Ostrogoti. Una prima guerra contro loro sostenne l'imperatore Valente, che fu vinto ed uc-

ciso ad Adrianopoli nel 378; ma vinse contro loro Teodosio il Grande (386). Questo imperatore fu un risoluto e devoto cattolico. Con lui, non con Costantino, la religione cattolica divenne la religione dell'Impero contro la religione pagana. Egli si mostrò rispettoso umilmente ai vescovi cattolici, in ispecie ad Ambrogio, vescovo di Milano, ed a Siricio, vescovo di Roma. Per opera di Teodosio crebbe in essi la potestà sacerdotale e giurisdizionale ([1]).

V.

Teodosio aveva saputo riunire di nuovo sotto di sè l'Impero. Morendo, lasciò l'Oriente ad Arcadio, l'Occidente ad Onorio. I due figli non ereditarono l'abilità strategica e politica del padre. Con la morte di Teodosio il Grande morì il genio conquistatore e legislatore di Roma. Ambrogio tessendone l'elogio funebre, bene esclamò: *Imperium ruit!* L'impero di Occidente ebbe vita stentata per altri 81 anni, oppressa da ripetute invasioni barbariche. Romolo Augustolo (475-476) ne fu l'ultimo imperatore, detronizzato miseramente da

([1]) Ambrogio impedì a Teodosio di entrare nel tempio di Milano, se prima non avesse fatta penitenza della strage di Tessalonica. Ciò prova la potenza grande del vescovo di Milano, e la grande riverenza dell'imperatore verso di lui.

Odoacre. L'impero di Oriente, o dicasi greco o bizantino, visse, invece, circa altri dieci secoli; ma di vita travagliata, punto onorata in generale. Quanto all'impero di Occidente, successero alle interrotte invasioni barbariche le dominazioni barbariche degli Eruli, Ostrogoti, e Longobardi, durate da Odoacre a Carlo Magno, 298 anni, dal 476 al 774.

Tanto squallore da cui era oppressa l'Italia, alcune volte venne diradato dagl' imperatori di Oriente, ad esempio da Giustiniano il Grande (527-565), assistito nella sua opera da due esimii strateghi, Bellisario e Narsete. Sotto Giustiniano si riunì l'impero di Oriente a quello di Occidente. Egli bandì nel 554 una Pragmatica sanzione per l' Italia, che accresceva le funzioni temporali dei papi e dei vescovi. Prima che ciò avvenisse, erano stati alcuni papi meritatamente proclamati Grandi, Leone I (440-461) e Gregorio I (590-604). Entrambi seppero con la loro prudenza di governo mitigare, se non ancora dissipare lo squallore, e scemare le miserie della dominazione e invasione barbarica in Italia. Leone, che s' inviò ambasciatore ad Attila, re degli Unni, detto *flagellum Dei*, riuscì a fermare la spedizione da lui preparata contro Roma. Genserico, re dei Vandali, essendo entrato in Roma, Leone ottenne che il saccheggio, continuato per 14 giorni, si compisse con minore danno e spa-

vento. Gregorio che si trovò a contatto coi Longobardi, si adoperò a renderli meno rozzi e feroci, e ad ottenere tregue, se non pace nelle loro mire guerresche, e a tenerli lontani da Roma.

L'instancabile zelo di Gregorio Magno consistette nel diffondere il cattolicismo, ed estollerne il capo. Vi riuscì in gran parte nell'Italia rispetto ai Longobardi, mediante il matrimonio della cattolica Teodolinda, della Baviera, col re Autari, che si convertì alla religione cattolica. Al suo esempio si convertirono, come era naturale, molti suoi sudditi. Egli lottò ancora contro il patriarcato universale, proclamato dal patriarca di Costantinopoli.

VI.

Dopo la morte di Gregorio I il Grande, la riverenza verso l'autorità papale aumentò, e, al contrario, decrebbe l'autorità imperiale bizantina in Italia, per la lotta iniziata da Leone III, l'Isaurico (717-741) contro le sacre immagini. Alla sua iconoclastia oppose in Roma Gregorio II (715-731) risoluta resistenza con la sua iconolatria, cioè venerazione delle sacre immagini, non contrariata in Italia dai cattolici, abituati ad un culto immaginoso ed estetico. Decrebbe altresì l'autorità dei Longobardi, mal tollerati dai papi e dagli Italiani, e combattuti dai Franchi, eccitati dai papi Gre-

gorio III, Zaccaria, Stefano III ed Adriano I. Così cessò per opera dei Franchi e dei Papi il dominio dei Longobardi. L'ultimo dei loro re fu Desiderio, che, vinto ed avvilito, fu mandato in Francia, dove si chiuse in un chiostro nel 774. In mezzo alle lotte tra i Bizantini e i Papi, tra i Longobardi e i Franchi, crebbe nel vescovo di Roma l'autorità chiesastica. Per giunta, egli ottenne ancora il bramato potere temporale. Così alla eccessiva potestà spirituale, già conseguita, si unì anche la potestà temporale.

Restava che i Papi fossero *magna pars* anche nei futuri avvenimenti imperiali. A ciò contribuì il maggiore avvenimento del medio evo, ossia la incoronazione a imperatore di Carlo Magno, eseguita da Leone III (795-816) in S. Pietro nella notte di Natale dell'anno 800. Di tal guisa si verificò che un re, di origine germanica, rialzasse l'Impero romano, atterrato dai Germani; ed un Papa, da *bonus pastor fidelium*, si trasformasse in *dominator dominantium*. Tale rinnovazione dell'Impero Romano di Occidente, e tale trasformazione del Papato non furono prive di effetti benefici, ma gli effetti malefici furono maggiori e più gravi per la religione, per l'Italia e per la Germania.

La religione decadde dalle sue idealità morali. La Chiesa di Roma si trasformò in una Curia. Come tale, partecipò a tutti gl'intrighi politici

delle corti reali e imperiali. Per giustificare la massima potestà chiesastica, politica e regia dei Papi, si effettuarono nella Chiesa, per espresso o per tacito consenso della Curia, dal secolo VI a tutto il IX, non poche invenzioni, falsificazioni e interpolazioni. Si inventò una Donazione di Costantino al papa Silvestro (314-337), non mai avvenuta; si compilò un Libro dei Pontefici pieno zeppo di falsificazioni e di racconti favolosi; si finse una lettera scritta dal cielo da S. Pietro, irritato contro le usurpazioni italiane dei Longobardi; venne interpolata una sentenza di Cipriano del *De catholicae ecclesiae unitate*, nella quale gli si fece dire, che Cristo aveva concesso il primato al papa, per conservare l'unità della Chiesa: interpolazione ripetuta anche da Pio IX nella Enciclica del 17 marzo 1856. Queste ed altre falsificazioni furono raccolte nella collezione dello Pseudo-Isidoro, chiamato Isidoro *mercator*, o, meglio, *peccator*. Più tardi, verso il 1150, il *Decretum* del celebre monaco Graziano costituì l'epilogo in Bologna — ad uso e consumo della onnipotenza papale — di tante adulterazioni, falsificazioni e interpolazioni della Curia di Roma, o degli affigliati alle pretese curiali di Roma.

VII.

L'avere ottenuto la Chiesa il potere temporale, e rinnovato il Sacro Romano Impero, servendosi di ingiustificabili falsità, nocque alla religione di Cristo, e alle buone relazioni del mondo civile. Ne seguirono disastrose guerre e corruzioni innumerevoli nel secolo X; tanto che esso fu detto a ragione il secolo di ferro o di piombo, per la sua completa sfrenatezza e ignoranza. Si dovè ricorrere dall'Italia alla Germania, mercè di Ottone I, per trovare un maestro di rettorica!

Il Sacro Impero, inaugurato da Leone III e da Carlo Magno, si disfece; non avendo potuto conservarlo nè i Carolingi, nè i due Berengari (888-961), rappresentanti essi del così detto Regno Italico Indipendente. Carlo Magno aveva cercato di unificare l'Italia; ma ancor più essa si divise e spezzò dopo la sua morte. Lungo i tre secoli X, XI e XII si formarono i Comuni indipendenti in Italia, distinti in sei repubbliche, Venezia, Genova e Pisa nell'Italia superiore; Napoli, Gaeta ed Amalfi nell'Italia inferiore, tutte e sei in continue guerre per la voglia di dominio dell'una su l'altra.

In mezzo a tanti conflitti la potenza papale di Roma e la potenza episcopale delle diocesi non diminuirono. Le due potenze sapevano ben destreggiarsi tra le divisioni e suddivisioni dei po-

poli. Così mentre gl'imperi cadevano, ai papi arrideva l'autorità chiesastica e politica. Venuto meno l'impero de' Carolingi, incominciarono successivamente gli altri imperi germanici delle case di Sassonia, Franconia e Sveva. Per essi non venne meno la potestà acquistata dai papi, ma per essi ne venne danno all'Italia e alla Germania; avendo quella perduta la propria indipendenza, e questa sciupate non poche forze, per mantenere ed estendere la dominazione imperiale in Italia: dominazione sempre mal tollerata, e, quel ch'è più, dipendente da una incoronazione sacerdotale dei papi, contro l'Evangelo e contro la Civiltà.

I tre Ottoni della casa di Sassonia combatterono assai in Italia contro i Greci, i Saraceni, i principi e i nobili romani, prima o dopo la corona ricevuta dai papi. Ancora i cinque Enrichi della casa di Franconia guerreggiarono in Italia, per allargarvi e fortificarvi il loro dominio imperiale, sempre mal sicuro, con tutta la incoronazione papale. Alla quale seguivano d'ordinario conflitti tra papi e imperatori. Di questi conflitti del medio evo, il maggiore fu tra Gregorio VII (1073-1085) ed Enrico IV (1056-1106). Gregorio, ancor prima di venir eletto Papa, aveva avuta la chiara coscienza che la chiesa cattolica era deplorevolmente corrotta di dentro e di fuori, nel duplice movimento interno ed esterno. Conveniva, dunque, lottare non solo

contro l'impero corrotto, ma anche contro il clero corrotto. La massima suprema che ebbe di mira fu questa: ciò che è superiore deve dominare su ciò che è inferiore.

La massima era giusta. È giusta ancora ai nostri tempi; ma Gregorio VII la intese con troppa rigidezza; quindi ne furono vittime lui, morendo in esilio a Salerno, e l'imperatore; perchè, vivo, fu eccessivamente umiliato a Canossa, e, morto, fu accusato dalla sua seconda moglie Prassede, e vilipeso dal suo figlio snaturato Enrico V. Al clero Gregorio volle imporre un celibato incomportabile, per riparare alle simonie e dissolutezze di uno scandaloso concubinato. Agli estremi mali stimò opporre estremi rimedii, che irritano e non risanano. Opinò confermare la legge del celibato per i preti, cominciata per una decretale, sotto papa Siricio (384-398), non già per un canone del Concilio di Nicea dell'anno 325.

VIII.

La lotta tra papi e imperatori, iniziata da Gregorio VII, continuò con gl' imperatori della casa Sveva, ossia Federico I Barbarossa (1152 - 1190) e Federico II (1218 - 1250). Federico I, dopo le sue guerre contro i Comuni di Lombardia, massime di Milano, e dopo la sconfitta a lui toccata in Le-

gnano nel 1176, venne ad una tregua in Venezia con Alessandro III nel 1177, e ad una pace coi Comuni in Costanza nel 1183. Tra Federico II e i papi Onorio III, Gregorio IX e Innocenzo IV fu lotta continua, finchè nel concilio di Lione del 1245 Innocenzo IV pronunziò l'ultima scomunica contro l'Imperatore.

Morto Federico, gli successe il figlio Corrado IV, che morì ben presto, nel 1254. Rimase il fratello di lui, Manfredi, mal visto dai papi, desiderosi della distruzione della stirpe Sveva. Urbano IV, francese di nascita (1261-1264), invitò Carlo d'Angiò dalla Franciac ontro l'ultimo rampollo della casa Sveva, che era Manfredi. Venuto a battaglia con Carlo il 26 febbraio 1265, ne fu ucciso. Così agli Svevi, principi intelligenti e valenti, subentrarono in Italia gli Angioini, principi rozzi, atroci e vili. Al loro mal governo toccò una lezione solenne, ben meritata, nella ribellione del Vespro Siciliano del 31 marzo 1282.

IX.

Fra i papi del medio evo, la figura più luminosa, non senza molte ombre, è quella di Innocenzo III (1198-1216). In lui e per lui il potere temporale e spirituale ebbe un crescendo vertiginoso. Egli tenne a segno i nobili di Roma, turbo-

lenti e insolenti; riacquistò alla Chiesa le provincie romane e la Toscana, conquistate da Enrico VI. Federico II, ancora fanciullo, venne a lui affidato dalla vedova imperatrice Costanza. Egli lo fece educare e difendere dalle minacce dei baroni siciliani. Nominato imperatore; non avendo corrisposto alle mire papali, Federico venne odiato con tutti i suoi discendenti e parenti, fino alla loro distruzione. In Germania, dopo la morte di Enrico VI, era avvenuta una duplice elezione a favore di Filippo di Svevia e di Ottone IV di Sassonia. Innocenzo risolse il dissidio a favore di Ottone IV. Questi, essendosi mostrato ingrato verso la Chiesa, occupandone parecchie provincie, venne scomunicato e deposto da imperatore.

Innocenzo III ebbe ancora duri conflitti con Giovanni d'Inghilterra, che fu più volte scomunicato; e infine ridotto a perdere il trono ed anche la vita pel dolore. La sua colpa principale era stata d'aver osato contrastare alla nomina dell' arcivescovo di Canterbury. In Francia obbligò il Re Filippo Augusto a licenziare Agnese di Moravia e a ripigliare la sua legittima moglie Ingelburga. Insomma, l'Europa e l'Italia si ridussero alla balìa di Innocenzo III, che pontificò appena 18 anni. Sembra impossibile l'accennato racconto; ma la storia non si muta.

Lascio da parte le molte ombre che oscurarono la sua figura luminosa, come ad esempio quella

rispetto alla quarta Crociata, accaduta sotto il suo papato; l'altra rispetto agli Albigesi, da lui combattuti; l'altra rispetto a diverse prescrizioni chiesastiche e politiche, emanate dal quarto concilio lateranense ecumenico del 1215, da lui presieduto; la Inquisizione da lui legalizzata. Ciò che rimane indubbio, si è che sotto Innocenzo III, uomo ardito, fiducioso e dotto, toccò al Papato la massima potestà chiesastica, politica e regia. La parabola papale aveva raggiunto, con lui, il supremo punto ascendente: conveniva, ormai, che dopo di lui succedesse il periodo discendente. Ciò non capirono i suoi successori, specialmente non lo capì Bonifacio VIII (1294-1303).

X.

Bonifacio, detto Malifacio in Francia, non volle convincersi che con lui tramontava il medio evo, e sorgeva nel cielo politico un altro sole, oltre al papato romano, ed era il principato civile. La mancanza assoluta di tale convinzione in Bonifacio produsse tutti gli accaniti dissidii fra lui e Filippo il Bello di Francia (1285-1314). A questi accaniti dissidii tennero dietro due gravissimi nocumenti per la chiesa cattolica: il primo, la traslocazione dei papi da Roma in Avignone, durata circa 73 anni, da Clemente V a Gregorio X (1305-1378); il secondo, cioè il grande scisma di Occidente, venuto

subito dopo l'esilio di Avignone, durato circa 51 anni, da Urbano VI a Martino V (1378-1417).

Il papato, tanto in Avignone, quanto scisso tra papi ed antipapi, decadde dalla sua somma potestà, a cui si era elevato sotto Innocenzo III. Il suo decadere fu tale e tanto, che nel concilio di Costanza dell'anno 1414 prevalse la massima: « Il concilio è superiore al papa ». Ai due mali del papato, rappresentati dall'esilio di Avignone e dallo scisma occidentale, si aggiunse contro di esso la Rinascenza italiana tra i secoli XIV e XV, che fu da un lato una risoluta emancipazione intellettuale dal servilismo teologico, filosofico e politico, autorizzato dal papato, o propugnato dalla scolastica; e dall'altro una salutare anticipazione per un ritorno alla vera fede cristiana. Dopo la Rinascenza, il colpo di grazia contro la potestà assoluta inappellabile dei papi, venne dato dalla Riforma tedesca del secolo XVI.

L'uomo audace che la inaugurò fu il monaco Martino Lutero. Non potendo, nè dovendo io entrare nelle particolari questioni dogmatiche e liturgiche opposte dalla Riforma al Cattolicismo, dico in generale e in breve, che se il Cattolicismo si stringeva in questa formula: « Là è la religione cristiana, dove è la Chiesa, avente a capo supremo il papa », la Riforma, invece, contraria al Cattolicismo, si strinse in quest'altra formula: « Là è la

religione cristiana, dove è l'Evangelo, contenuto nella Bibbia». Tra le due formule la diversità è incalcolabile; attesochè in quella cattolica il perno della religione cristiana è il Papa, in cui incentrasi la Chiesa; mentre che in quella della Riforma il perno della religione cristiana è il Cristo, secondo il suo Evangelo, interpretato dal libero esame.

Per siffatto libero esame, caposaldo della Riforma del secolo XVI, si posero in evidenza tutte le falsificazioni perpetrate dai cattolici per estollere il Papato ad una sovrana autorità chiesastica, politica e principesca. Il primo lavoro critico e storico opposto alle false collezioni cattoliche preisidoriane, isidoriane e postisidoriane, si compì dai Centuriatori di Magdeburgo. La risposta del cattolico Cesare Baronio potè correggere delle inesattezze nelle *Centurie*, ma non potè negare molti falsi documenti inventati dal secolo VI al secolo XII; collezionati nel *Decretum* del monaco Graziano in Bologna.

XI.

Alla Riforma successe la controriforma, che i papi Paolo III, Giulio III e Pio IV inaugurarono nel Concilio di Trento (1545 - 1563); del quale fu anima la Compagnia dei gesuiti, fondata da Ignazio di Lojola. Vi si attuarono riforme accessorie, non

quelle necessarie, della Chiesa romana, ridotta ad una Curia, nè quella del papato, innalzato ad alfa ed omega della religione, in luogo del Cristo. Naturalmente la conciliazione tra cattolici ed evangelici, sperata nel Concilio di Trento, fallì interamente. Intanto i progressi della Riforma continuarono in Germania, nella Svizzera, nell' Inghilterra e nella Francia; ma non nella Spagna e nell'Italia, oppresse e martoriate dalla inquisizione papale, episcopale e monacale.

I progressi della Riforma cagionarono lotte penose fra i cattolici e gli evangelici, intensificate dal linguaggio scorretto e disprezzante degli uni contro gli altri, e da progetti taciti od espressi di annullarsi a nome delle diverse confessioni. A volte i popoli vennero lacerati da guerre civili, come si verificò in Francia nel 1551 tra cattolici e protestanti, detti Ugonotti. Tentativi di tolleranza scambievole spesso avvennero, ma la conciliazione è tornata sempre vana, sempre inattuabile. Ad esempio, il tentativo di Westfalia del 1648 riuscì ad ottenere una plausibile tolleranza fra i cattolici e gli evangelici nelle loro confessioni; benchè non cessasse di opporsi Roma. Apparve, infatti, una Bolla di protesta del papa Innocenzo X, promulgata il 26 novembre 1648, per le disposizioni lesive alla Chiesa, legittimate nel trattato di Westfalia.

La Bolla passò inascoltata. Ogni conciliazione è stata sempre un vano tentativo, e l'ostacolo principalissimo è dipeso dal Papato, così potente e invadente come lo hanno reso i varii fatti ai quali ho accennato. Per tale ostacolo s'infransero sempre le intenzioni conciliative di sinceri cristiani. Valgano come splendidi esempii quelle di Guglielmo Leibniz nel secolo XVII, e di Adolfo Harnack nel secolo XX. Non parlo della Enciclica di Leone XIII, che proponeva una riconciliazione coi dissidenti protestanti non accennando punto ad una limitazione della sua autorità assoluta e sconfinata. La proposta conteneva una stridente contradizione; quindi morì sul nascere.

XII.

Ed ora è necessario che il nostro sguardo si rivolga a due grandi avvenimenti civili, considerati in ordine alla Chiesa di Roma; voglio alludere alla rivoluzione francese, che si ripercosse anche in Italia (1789-1815), e alla rivoluzione italiana (1848-1870). La rivoluzione francese volle combattere ed abbattere precipuamente i privilegi della nobiltà e del clero. In odio al clero, proclamò non solo la morte del Papa, come Re, ma ancora del papa religioso, decretando a culto della repubblica quello della dea Ragione, che il Robespierre, arbitro della

Francia, sostituì nel 1794 col culto dell' Ente supremo. Venne in tale abominio la religione papale, che si popolarizzò siccome una *infamia*. Il Direttorio inviò, nel 1796, in Italia Napoleone Bonaparte. Vittorioso da per tutto contro i vecchi dominatori italiani, egli fece proclamare da per tutto la Repubblica, detta, nelle provincie di Ferrara, Bologna, Modena e Reggio, Cispadana; in Lombardia, Cisalpina; in Napoli, Partenopea; in Roma, Romana. Cacciò da Roma Pio VI nel 1798. Avendo questi cercato riparo in Toscana, venne ancora di là cacciato e imprigionato nel 1799, per le sue resistenze a concessioni temporali.

Napoleone, per i molti trionfi riportati, divenne da generale console agli ordini della repubblica francese. Finalmente si proclamò imperatore nel 1804. Pio VII, successo a Pio VI, fu invitato ed obbligato di condursi a Parigi, soltanto per assistere alla incoronazione di Napoleone; perchè Napoleone tolse da sè stesso la corona dall'altare, e da sè stesso se la pose sul capo.

Avendo Pio VII rifiutato di chiudere i suoi porti agl'Inglesi, secondo i desiderii di Napoleone, questi fece occupare le spiagge dello Stato pontificio, e riunì le Marche al Regno d' Italia. Per altri contrasti fra Napoleone e Pio VII, il papa fu prigione prima in Savona, più tardi in Francia. Finalmente fra l'imperatore ed il papa si venne ad un Concor-

dato, lacerato poi dalla terza repubblica francese nel dicembre del 1905.

Ormai mancava a Napoleone una sola cosa, un figlio, a cui potesse trasmettere la corona. Anche il figlio ebbe dalla sua seconda moglie Maria Luigia, dopo avere ripudiata la prima, Giuseppina Beauharnais, con l'assenso di Pio VII. Nella nascita, il figlio venne salutato col titolo di re di Roma.

La strabiliante fortuna di Napoleone volse verso l'occaso, avendo le sue armi patite miserande sconfitte nel 1813. Fu costretto a deporre la corona, e ritirarsi all'isola d'Elba nell' aprile del 1814. Riapparve sulla scena per altri cento giorni, ma per avere altre amare sconfitte. Morì, dopo abdicato l'impero la seconda volta, nell'isola di S. Elena il 5 maggio 1821.

Prima della morte di Napoleone, si riunì il Congresso di Vienna del 1815, che spezzettò il regno d'Italia in tanti piccoli Stati. A Pio VII, ritornato in Roma, si restituì lo Stato pontificio con qualche limitazione, per la quale egli mosse protesta, che restò inascoltata, come qnella mossa da Innocenzo X contro il patto di Westfalia del 1648. Lo spezzato regno d'Italia essendo stato male accolto dai patrioti italiani, preparò continui moti rivoluzionarii e continue repressioni in Italia. Queste non furono meno violente, rispetto agli altri Stati, nello Stato

pontificio sotto Pio VII; ma divennero più crudeli sotto Leone XII (1823-1829) e sotto Gregorio XVI (1831-1846). Quello che è accaduto nell' Italia e nella Chiesa di Roma dal 1846 al 1870, e dal 1870 al 1911, è risaputo dai contemporanei. Costoro non ignorano del tutto gli atti dei papi Pio IX, Leone XIII e Pio X.

XIII.

Per finire, dico che la chiesa di Roma subì in Italia le lotte e le vicende a cui sottostanno le istituzioni, religiose o civili che siano, quando abbandonano i loro ideali morali e sociali. Se la Chiesa di Roma fosse rimasta sempre istituzione religiosa, come l'avevano iniziata Gesù Cristo e i suoi immediati discepoli, e sempre istituzione giuridica, rispettata dallo Stato, come l'aveva proclamata Costantino il Grande nell' editto di Milano del 1313, si sarebbero scansati col tempo tanti penosi conflitti tra la Chiesa e gli Stati d'Italia e di Europa. Invece, nel corso dei secoli essa diventò, ora per le sventure dell'impero romano e dell'Italia, ed ora per la voglia di assoluto dominio dei papi, una istituzione politica ed anche regia, ingerendosi da un lato nelle mire politiche de' varii popoli, e dall' altro spadroneggiando in molte provincie italiane: due fatti che la fecero deviare dall' alto

scopo cristiano. Dal secolo V al secolo XIV la Chiesa di Roma, concentrata nel Papato, ebbe un sorprendente moto ascendente. Da questo moto la civiltà ottenne più maleficii che beneficii civili; essendo stata spesso la Chiesa pietra di scandalo, anzichè esempio di virtù; covo d'intrighi politici, anzichè consigliera di pace cristiana, e protettrice degli oppressi popoli dell'Europa.

Al moto ascendente successe il moto discendente, sotto Bonifacio VIII (1294 - 1304). Salvo poche eccezioni, predominarono i papi scorretti di Avignone e dello scisma occidentale. Dopo la rinascenza italiana e la riforma tedesca dei secoli XIV, XV e XVI, e dopo la rivoluzione francese della fine del secolo XVIII, l'ambiente papale si modificò in meglio, sensibilmente. Il nipotismo di alcuni papi non cessò, ma cessò che i nipoti e i parenti di loro si volessero esaltare, con intrighi, a novelli principi d'Italia. L' inframmettenza politica dei papi negli Stati d' Italia e d' Europa non cessò, ma ne scemò la invadente pretesa; perchè popoli e principi, specialmente dopo Innocenzo III (1216), acquistarono estesa ed intensa coscienza dei loro diritti nella vita civile dei loro Stati. Il potere temporale dei papi, cancrenosa piaga della Chiesa di Roma, non cessò nel mondo politico; ma dal secolo XIV fu quasi agonizzante, tenuto in vita spesso da armi straniere. Napoleone I ne aveva

decretata la morte, nominando suo figlio a re di Roma nel 1811. I casi avversi a lui e all'Italia fecero continuare la vita del potere temporale, ma penosamente malaticcia, sino al 1870. Per buona fortuna della Chiesa e dell'Italia, esso è caduto nella tomba della storia, appunto nel 20 settembre dell'anno 1870.

In conclusione, la Riforma e la Rivoluzione, tanto maledette dai cattolici, furono piuttosto una medicina per i varii morbi che da parecchio tempo affliggevano la Chiesa di Roma.

Saggio bibliografico: MOMMSEN T., *Geschichte Roms.*, Berlin, 1853-1856, 9ª ediz. 1874-1875 — Idem, *De collegiis et sodalitiis Romanorum*, Berlin, 1843 — Idem, *Le provincie rom. da Cesare a Diocleziano*, Trad. italiana, Roma, 1887-1890 — Idem, *Gesta Pontificum Romanorum*, Berlin, 1898—HARNACK AD., *Ueber die Herkunft der 18 ersten Päpste*, Berlin, 1904 — *Lehrbuch d. Dogmengeschichte*, 3ª ediz., 1893 —*Mission und Ausbreitung des Christentums in den ersten drei Jahrhunderten.* Leipzig, 1906. L'opera si è tradotta in italiano—BAUR FERD., *Kirchengeschichte der drei ersten Jahrhunderte*, 3ª ediz. 1863—GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, 6ª ediz.. 1890-1903; Trad. in italiano — Idem, *Die Grabmäler d. römischen Päpste*, 1857; Trad. in italiano — ARENDT A. W., *Leo d. Gross und seine Zeit*, 1845 — HEYNE G. G., *De Leone Attilae et Genserici supplice etc.*, 1848 — DÖLLINGER I., *Papst-Fabeln im Mittelalter*, 1890 — Idem. *Kirche und Kirchen; Papstthum und Kirchenstand*, etc., 1861 — Idem, *La papauté, son origine au moyen âge, etc.*, Trad. francese, 1904—FRIED-

RICH J., *Die Constantinische Schenkung,* 1889 — GRILL J., *Der Primat des Petrus*, 1904 — GRISAR, *Geschichte Roms und der Päpste im Mittelalter*, 1897-1901. Trad. ital. 1899 e seg. — PASTOR L., *Geschichte d. Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters.* 1885-1887. Trad. francese e italiana — DURELL T. C., *La chiesa storica.* Trad. dall' inglese, 1910 — SAINTE-FOY, *De Saint-Pierre à Pie* X, 1910 —BIANCHI-GIOVINI, *Storia dei Papi, ecc.*, Vol. 10, 1856-1872, 1864-1877—MALFATTI B., *Imperatori e papi, ecc.*, 1876 — CRIVELLUCCI AM., *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa*, 1886 e seg. — TOSTI L., *Storia di Bonifacio VIII*, ediz. ital., 1846, 1848, 1888; ted. 1848-1849; franc. 1854 — M. VITELLESCHI F., *Della storia civ. e polit. del Papato dall' Imp. Teodosio a Carlo Magno*, Bologna. 1902-1903 — MARC. DA CIVEZZA, *Il romano pontificato nella storia d' Italia.* 3 vol., Prato 2ª ediz., 1888 — M. DE CESARE. *Roma e lo Stato del Papa, ecc.,* Roma, Forzani, 1907— LABANCA B., *Innocenzo III ed il suo monumento in S. Giov. Laterano. Cenni storici.* 1892 — Idem, *Del nome Papa nelle chiese di Oriente e di Occidente* , 1899 — Idem, *Carlo Magno e i due papi Adriano I e Leone III nell'arte cristiana*, 2ª ediz., 1903 — Idem, *Il Papato. Sua origine, sue lotte* , *suo avvenire*, Torino, F.lli Bocca, 1905; *Die Zukunft des Papsttums, ecc.*: Tubinga, Mohr, 1906.

III.

IL CONCILIO VATICANO

IL CONCILIO VATICANO.

Il ventesimo concilio generale è stato il Concilio Vaticano, incominciato l' 8 dicembre 1869, sospeso il 20 settembre 1870, secondo l' annunziata sospensione di Pio IX del 20 ottobre 1870. Pio IX (1846-1878) ne intimava l'apertura in Roma, nella Basilica Vaticana, con la Bolla *Aeterni Patris Unigenitus* del 29 giugno 1868. Il concilio si aprì con solennità l'8 dicembre 1869, il giorno della festa della Immacolata Concezione di Maria, proclamata come dogma da Pio IX l'8 dicembre 1854. Nell'apertura del Concilio si trovarono presenti 704 Padri, distinti in Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, Generali degli Ordini monastici, e Moderatori delle Congregazioni.

I.

Il Concilio si divise in quattro Sessioni. La prima, del giorno 8 dicembre 1869, servì alla solenne

inaugurazione con le consuete cerimonie, e fu presieduta da Pio IX. Nella seconda Sessione, il 6 gennaio 1870, confermarono i Padri la professione di fede cattolica, secondo la formula adottata dal concilio di Trento (1545-1563). Nella terza Sessione del 24 aprile 1870 si riaffermarono i dogmi di Dio creatore, della Rivelazione, della Fede, e della relazione tra la fede e la ragione, condannandovi tutti gli opposti errori con 18 Canoni; il che Pio IX aveva già eseguito col Sillabo dell'8 dicembre 1864. Nella quarta Sessione si entrò nel soggetto principalissimo del Concilio Vaticano, che era quello di proclamare come un dogma la infallibilità del Papa.

Le discussioni sulla infallibilità papale furono ardenti e lunghe; perchè non tutti i Padri del Concilio erano disposti ad accettare questo dogma. Anzi, conosciutosene il progetto innanzi che si aprisse il Concilio, si era sollevata una viva agitazione contraria in seno della Chiesa, e negli Stati cattolici e semicattolici. Ciò nonostante alcuni persuadevano il maggior numero dei vescovi a dover essere favorevoli al Dogma; stantechè, avendo il Papato perduto il potere temporale — eccettuata allora Roma —, conveniva aumentare e concentrare il potere spirituale nel Papa, dichiarandolo dogmaticamente infallibile. Di tale opinione era fra i più caldi sostenitori il Pecci, che poi fu papa Leone XIII, allora Arcivescovo di Perugia. Una piccola mino-

ranza, la più dotta e indipendente, si apparecchiava a combattere la proposta infallibilità, risolutamente.

II.

Appena iniziatasi nella Sessione la discussione sulla infallibilità papale, fu desiderio del massimo numero dei Padri, che si trattasse avanti tutto del Primato dei Papi. In ciò consentirono. Nel discettare del Primato, si presentarono da alcuni Padri del Concilio delle riserve — preludio alle varie opposizioni contro la Infallibilità — e fra le altre riserve questa: che il primato di onore e di giurisdizione dei Papi non s'era mai esteso sino alla Infallibilità. Cotesto fatto storico dimostrò il vescovo di Rotenburg, stimato autore della *Storia dei Concilii* (*Conciliengeschichte*, 1867-1874). Egli provò che in diversi Concilii generali non si erano accettati come infallibili i pronunziati dei Papi, ad esempio nel IV Concilio ecumenico di Calcedonia si disputò sulla lettera di Leone I il Grande (440-461); nel VI Concilio ecumenico di Costantinopoli III si esaminò la lettera di Agatone (678-682); e negli altri concilii ecumenici VII di Nicea II, e VIII di Costantinopoli IV si discussero le massime di Adriano I (771-795) e di Adriano II (867-872). Questi fatti storici provarono che nei Concilii Ge-

nerali non si riconosceva, implicitamente, la infallibilità dei Papi.

Altri cardinali, Donnet, Cullen, Schwarzenberg e Moreno si mostrarono, per altre ragioni, non favorevoli al dogma della Infallibilità. Guglielmo Emanuele Ketteler, vescovo di Magonza, dimostrò la infallibilità papale contraria all'Evangelo, all'originaria costituzione data da Cristo alla sua mistica sposa, la Chiesa. Dichiarò, inoltre, l'assolutismo papale causa principale di tutti i mali patiti dal Cristianesimo nelle sue diverse epoche. La tesi difesa dal Ketteler fu confermata con altri argomenti dal Verot, dal Las Cases e dallo Strossemayer.

Il vescovo Maret riconfermò l'opinione del vescovo di S. Gallo, il Greith, che, cioè, nella questione che agitavasi, il Concilio dovesse attenersi alla formula di S. Antonino, vescovo di Firenze, morto nel 1459. La formula è questa: « Il Papa non può errare, servendosi del consiglio della Chiesa universale ». Lo che vuol dire che il Papa non erra pel Concilio e nel Concilio. Il Maret, anzi avvertì una stridente contradizione sulla definizione dogmatica della Infallibilità, richiesta dal Concilio Vaticano. Siccome il definiente, egli disse, è superiore al definito, così il Concilio definendo la infallibilità papale, restava superiore al Papa, almeno per questo: che definiva la Infallibilità del Papa. Di tal guisa la domanda di Pio IX, senza che egli

lo volesse, implicava un ritorno alla superiorità dei Concilii rispetto ai Papi, sostenuta ne' due Concilii di Costanza (1414) e di Basilea (1431).

III.

Tutte queste opposizioni, fondate nell' Evangelo e nella Tradizione, vennero debolmente redarguite da alcuni Padri, favorevoli al dogma della Infallibilità. Pio IX, usato spesso a fare dello spirito, ripeteva ai suoi devoti, durante il lungo dibattito: è certa la mia fallibilità (economica), incerta la mia infallibilità (dogmatica). Ai vescovi che lo visitavano, e che gli obbiettavano che la Infallibilità fosse contraria alla Tradizione, dilettavasi a rispondere: *La Tradizione sono io.*

Le arguzie spiritose del Papa si riprodussero dal Döllinger, oppositore accanito della Infallibilità, prima e dopo il Concilio Vaticano. Per l'esimio teologo cattolico il Primato dei Papi si era travisato e sviluppato con un procedere anormale ed artificiale. Il che spiegava, secondo lui, la voglia di fare un dogma della Infallibilità.

Alcuni oppositori del dogma ne dimostrarono, oltre alla illegittimità, la inopportunità. A loro giudizio riusciva inopportuno; sì perchè piuttosto dannoso al progresso universale della Chiesa romana; sì perchè non necessario al buon governo dell'autorità

chiesastica; e si perchè se ne sarebbero giovati i protestanti a più screditare il cattolicismo, e a rattenere alcuni di passare dal protestantesmo al cattolicismo. Ancora nel proposito i Padri favorevoli alla Infallibilità si sforzarono di combattere le ragioni accennate. Specialmente l'inglese cardinale Manning volle persuadere coloro che insistevano per l'inopportunità del dogma, che la sua risoluta affermazione agevolava, al contrario, la conversione dei protestanti, desiderosi d'una autorità infallibile nella religione di Gesù Cristo.

IV.

La discussione pro e contro della Infallibilità, sostenuta da 64 Padri del Concilio, si svolse in 14 lunghe tornate. Prima che si venisse alla finale e pubblica votazione, la minoranza degli opponenti, guidata dal vescovo tedesco Hefele e dal vescovo francese Dupanloup, si adoperò molto di ottenere da Pio IX due modificazioni allo schema presentato, riguardante il decreto del Primato infallibile: la prima, di cancellarvi *plenam potestatem traditam* del Cap. III; la seconda, di apporvi questa aggiunta: *exclusis episcopis*. Il tentativo fatto, non ottenne da Pio IX le desiderate modificazioni. Per tanto non rimaneva altro, che di venire alla pubblica e definitiva votazione.

Il numero dei votanti si ridusse a cinquecentotrentatre Padri: perchè gli altri se ne partirono, dopo avere con una lettera al Papa rinnovato il loro *non placet*, pronunziato già in seno del Concilio. Nella IV Sessione pubblica del 18 luglio 1870, i 533 Padri, eccettuati i vescovi Riccio e Fitzgerald, approvarono il dogma della Infallibilità il quale venne così formulato:

« Romanum Pontificem, cum ex Cathedra loquitur, id est, cum omnium Christianorum Pastoris et Doctoris munere fungens, pro suprema sua apostolica auctoritate doctrinam de fide vel moribus ab universa Ecclesia tenendam definit, per assistentiam divinam, ipsi in beato Petro promissam, ea infallibilitate pollere, qua Divinus Redemptor Ecclesiam suam in definienda doctrina de fide vel moribus instructam esse voluit; ideoque eiusmodi Romani Pontificis definitiones ex sese, non autem ex consensu Ecclesiae irreformabiles esse. Si quis autem huic Nostrae definitioni contradicere, quod Deus avertat, praesumpserit, anathema sit ».

V.

Se dentro e durante il Concilio Vaticano non si ebbero clamorose opposizioni alla Infallibilità papale, fuori e dopo il Concilio avvennero pubbliche agitazioni. Parecchi giornali tedeschi, francesi e

italiani misero in rilievo le cattive conseguenze religiose e politiche della Infallibilità; tanto più che in seno del Concilio alcuni vescovi proposero di fare un dogma del potere temporale dei Papi. Alla loro proposta non trovarono molti favorevoli; ma gli aderenti, mediante sottigliezze teologiche, riuscirono a dichiararlo, se non un dogma, un fatto dogmatico, per la sua durata storica, e per la indipendenza spirituale della Chiesa.

Del tentativo di elevare a dogma il potere temporale dei Papi, e del fatto d'avere proclamato, come dogma, la infallibilità del loro potere spirituale, la diplomazia si impensierì per le conseguenze dannose allo Stato. Il diplomatico Hohenlohe, presidente dei ministri in Baviera, indirizzò un dispaccio alle Corti sulla condotta da serbare dai Governi rispetto alle decisioni del Concilio Vaticano. Parecchie Corti aderirono di prendere una risoluzione; ma non si venne ad un comune accordo di opporsi al Concilio Vaticano, che stava per definire il *Magisterium Infallibile.*

Avvenuta la definizione dogmatica del Concilio Vaticano, ebbero luogo proteste varie della Germania, della Francia, della Svizzera e dell'Italia. In Germania il principe Bismarck iniziò la lotta in nome della cultura contro Roma (*Culturkampf*). In questa lotta venne il Principe molto eccitato ed aiutato dagli scismatici della Chiesa, i cosidetti

Vecchi Cattolici, capitanati dal celebre teologo Döllinger. I quali tuttora esistono e crescono di numero in Baviera, in Prussia, nella Svizzera, nella Polonia ed altrove.

VI.

Per concludere, la definizione dogmatica della Infallibilità Pontificia diede motivo a diversi Governi di rivendicare parecchi diritti dello Stato contro la Chiesa; di restringere i privilegi chiesastici tollerati fino allora, o, peggio, di sottrarsi addirittura alla infallibile autorità papale di Roma.

Nel Concilio Vaticano doveva succedere, per ordine di Pio IX, alla IV Sessione una V Sessione; alla quale era imposto il dovere di attuare alcune riforme sugli Ordini religiosi, e sulle Congregazioni chiesastiche. Entrata in Roma la milizia italiana il 20 settembre 1870 — entrata che annullava l'ultimo avanzo del potere temporale — Pio IX stimò di sospendere la continuazione del Concilio Vaticano. Il 20 ottobre 1870 ne annunziò la sospensione la Bolla *Postquam Dei munere.*

Saggio bibliografico: *Acta et Decreta sacrorum recentiorum conciliorum. Collectio Lucensis*, Vol. VII, 1871. — E. Friendberg, *Sammlung der Aktenstücke zum ersten vatikanischen Konzil, etc.*, 1872.— Cecconi, *Storia del concilio ecu-*

menico vaticano, 1873, sg., tradotta in Francia. — J. Friedrich, *Geschichte des vatikanischen Conzils*, Vol. 3. 1877-1887 —Janus (Döllinger), *Der Papst und das Conzil*, 1869 — Hergenröther, *Anti-Janus*, 1870 — Th. Granderath, *Geschichte des vatikanischen Konzils*, 1906.— Z. Zitelli, *Epitome historico-canonica conciliorum generalium*, 1881. — T. G. Allies, *La Cattedra di Pietro, fondamento della Chiesa, fonte della giurisdizione, centro della unità*. Traduz. dall' Inglese, dedicata a Pio IX, 1854. — J. Grill, *Der Primat des Petrus. Eine Untersuchung*, 1904.

IV.

IL CONCETTO DELL' ANIMA NELLA STORIA DELLE RELIGIONI E DELLA FILOSOFIA

IL CONCETTO DELL'ANIMA NELLA STORIA DELLE RELIGIONI E DELLA FILOSOFIA

Il concetto dell'anima è assai incerto nella storia delle religioni e della filosofia. Accenniamo a tale incertezza sì religiosa e sì filosofica. La storia è buona maestra scientifica nel proposito, come è buona maestra pratica in altri fatti della vita sociale.

Il detto antico *mors omnia solvit* è un canone giuridico, non già un canone religioso. Non in tutte, ma in moltissime religioni si crede che non tutto l'uomo si dissolva con la morte del corpo. *Non omnis moriar*, afferma Orazio.

Le primitive credenze religiose di molti selvaggi hanno ammesso, che dopo la morte resti una qualche cosa vitale separata dal corpo estinto, o come ombra aggirantesi nell'aria, o come residuo di elementi organici, o come una scintilla vagante, e celeste. Or bene, a simili avanzi, che lascia il corpo morto, si è dato il nome di anima, che nella sua origine etimologica significa aria, fiato, soffio, vento.

I.

La persuasione nelle antiche credenze religiose, che dopo la morte del corpo resti alcun che di vivo, che si disse anima, diede luogo alla dottrina della trasmigrazione dell'anima, chiamata alla greca metempsicosi (*μετὰ-ψυχή*). Siccome tale trasmigrazione dell'anima si credeva che dovesse accadere in qualche corpo, così venne ammessa come subordinata alla metempsicosi la trasmigrazione del corpo, cioè la metemsomatosi (*μετὰ σῶμα*). La dottrina e la credenza dell' anima trasmigrante, dopo avvenuta la morte, da corpo a corpo, da corpo inferiore a superiore, o da corpo superiore a inferiore, secondo che l' anima era stata buona o cattiva, nobile o ignobile, è stata universale nelle antiche religioni indiane ed anche nell'antica filosofia.

Platone ammette la metempsicosi in alcuni luoghi del Timeo, della Repubblica e del Fedro, ed espone ancora il vario modo della trasmigrazione. Epicuro fu risolutamente contrario alla trasmigrazione dell' anima, non solo per avere sconosciuta un' anima distinta dal corpo, ma anche per avere dimostrato impossibile il passaggio in sè stesso a corpi inferiori o superiori. Se non che, in altre filosofie precedenti alla platonica filosofia venne generalmente riconosciuta la metempsicosi.

Nel giudaismo era implicita, non esplicita la me-

tempsicosi, essendovi supposta dalla trasmissione delle colpe da padre a figlio; dalla risurrezione accettata da varie sette, meno che dai Sadducei, e presunta da alcuni racconti biblici. Origene spiega, mediante la trasmigrazione, i racconti della lotta fra Giacobbe ed Esaù avanti la loro nascita, e la elezione di Geremia, quando era ancora nel seno della sua madre. Nell'evangelo di Giovanni (IX, 1, 2) alludesi in qualche modo alla credenza della metempsicosi nei discepoli di Gesù; la quale credenza Gesù allontana dai suoi discepoli di origine ebraica (*Ibid.* 3, 8). San Girolamo, in una sua epistola a Demetriade, scrive che in alcune adunanze segrete dei cristiani, probabilmente cristiani giudaizzanti, tuttora s'insegnava agli iniziati la dottrina della trasmigrazione dell'anima, cioè la metempsicosi.

II.

Col tempo avendo pigliato il sopravvento la dottrina della immortalità dell'anima umana — in Platone piuttosto generica ed universale — si abbandonò la metempsicosi terrena, e, invece, predominò la metempsicosi celeste o infera, e cioè il passaggio dell'anima buona nel Paradiso, e di quella malvagia nell'Inferno. Con tutto ciò nella dottrina dell'anima non si distinse sempre e con chiarezza

l'anima dal corpo. Ad esempio, Tertulliano, apologeta del secolo II, fece dell'anima una cosa corporea nel suo scritto *De anima*, benchè non fosse contrario alla immortalità dell'anima, e combattesse la dottrina platonico-pitagorica della metempsicosi, e la ipotesi empedoclea della metemsomatosi. In generale era di là da venire la chiara distinzione tra anima e corpo, e tra anima e spirito.

Nelle religioni dei selvaggi manca del tutto l'esplicita distinzione tra anima e corpo. Pur nondimeno alcuni studiosi delle religioni hanno stimato di riconoscere in tale distinzione, o dicasi *duplice creduto* la primitiva origine dei sentimenti religiosi. Questo può affermarsi, anche con riserva, dell'animismo religioso — diverso dall'animismo scientifico del dottore Stahl — non mai di tutti i sentimenti religiosi della vetusta umanità, iniziatisi, a dir vero, col naturismo, non con l'animismo.

La primordiale origine delle religioni non si apre con una sola chiave; vi concorsero molte cause, esterne ed interne. Il simigliante è da affermare sulle antichissime nozioni dell'anima. Volgendo lo sguardo dalle religioni antiche alle scienze antiche, in ispecie alla filosofia — ritenuta nel mondo precristiano e in parte cristiano, come *scientia scientiarum* — abbiamo anche molta varietà e incertezza di opinioni rispetto all' anima. Nella filosofia prevalgono meno le metafore, ammesse dalla credulità

religiosa; ma non si va più in là da ipotesi diverse e incerte. Di fatto, provasi in generale che l'anima è alcun che di sottile e di impalpabile, che serve alla respirazione e al movimento del corpo. Dai Greci si paragona spesso l'anima alla farfalla (ψυχή). Il paragone allegorico, assai acconcio rispetto alla immortalità dell'anima, si riprodusse anche dai Cristiani nelle Catacombe di Roma. Il divino Alighieri se ne giovò nel suo Poema, là dove canta:

> Non v'accorgete voi che noi siam vermi
> Nati a formar l'angelica farfalla?

Con altre belle immagini si è rappresentata l'anima appresso i Greci e i Latini; ma il concetto ne è rimasto sempre incerto. Ora si è confessata come un vapore igneo, o come un fuoco vampeggiante, o come una essenza stellare: *scintillam stellaris essentiae.* Ma che cosa è l'anima in sè? A tale domanda la filosofia antica o ha dato risposte ambigue, o ha professata una dotta ignoranza.

III.

Per Aristotele è una energia (ἐνέργεια), nel successivo esplicarsi e perfezionarsi, o, ch'è lo stesso, è una *entelechia*, ente verso il suo fine, o costituisce la forma della materia, principio, cioè, della mate-

ria corporea, senza che si accenni alla spiritualità di essa energia, o di esso principio. La psiche o anima è, per Platone, una materia incorporea; la quale, nello sviluppo più alto diventa anima intelligente ed immortale; ma la immortalità è più generica, che personale, secondo appare nel dialogo del Fedone, come abbiamo notato, e come opinano molti interpreti competenti del Fedone.

Inoltre, l'uomo, secondo Platone, ha tre anime: vegetativa, sensitiva e intellettiva o ragionativa, senza che egli consideri l'anima in sè, quale energia, nel successivo sviluppo, secondo la profonda dottrina di Aristotele. Infine Platone affermò un'anima del mondo, che doveva servire ad unire le idee divine col mondo (ὁ κόσμος). Il concetto platonico dell'anima del mondo fu accolto in seguito dalla scuola stoica ed alessandrina, confondendosi ora con Dio, ora con l'etere, ed ora con la forza eterna universale, animatrice della materia. Insomma, nella filosofia antica il concetto dell'anima è sempre ambiguo; anzi affermasi più come una essenza materiale, che come una essenza spirituale; più come alcun che di universale, che di personale.

IV.

Anche nella filosofia moderna difetta un concetto preciso dell'anima. Vi si discorre assai dello spirito,

non dell'anima; non perciò dell'uno e dell' altra si dimostra la intrinseca natura.

Appresso gli scolastici si confessava in generale: *animam humanam esse spiritualem, absque commixtione materiae.* Nella filosofia postscolastica ed ancora antiscolastica progrediscono gli studii sull'anima, spesso confusa con lo spirito; ma non arrivasi a penetrarne la natura. Ad esempio, il Descartes pone una differenza essenziale tra lo spirito ed il corpo, fra l'anima e la materia; se non che, si contenta di affermare che lo spirito, non sempre distinto dall'anima, è l' *io* pensante, ed il corpo è l'esteso pensato, ovvero percepito. Il Locke opina risolutamente, che dello spirito e dell' anima si conoscono le funzioni, non mai la natura. Dello stesso avviso è il Kant; tanto che di rado nomina l'anima (*Seele*), e lo spirito (*Geist*), e spesso si serve del vocabolo *Gemüth*, equivalente all'*Animus* dei Latini. Gli accenni religiosi e filosofici riportati comprovano le dubbie cognizioni sull' anima nelle religioni antiche, e nelle filosofie antiche e moderne.

V.

Rimane che tocchiamo dell' ebraismo e del cristianesimo rispetto all'anima. Alle cose dette aggiungiamo, che nell'ebraismo si va dalla massima materialità alla massima spiritualità dell' anima. Se

questa appare meno materiale nell'A. T., la ragione è che la traduzione dei Settanta ebbe un duplice influsso, greco e monoteistico, come dimostrò il Deismann nel Congresso degli orientalisti di Amburgo del 1902. Ancora si mostra meno la materialità dell'anima nell' A. T., per quest'altro motivo: in esso ebbe luogo l'influsso di altre religioni orientali, in ispecie quello che si riferisce agli angeli, considerati come esseri spirituali, e messaggieri spirituali di Dio. In molti luoghi ciò si manifesta, sopra tutti in questi: *Gen.* XVI, 7-11; XIX, 1; XXIV, 7; *Sal.* LXVIII, 17; CIII, 20; *Isa.* VI, 2-6; *Ezech.* X, 2-22; *Dan.* III, 25; VI, 22.

Vi ha di meglio ancora. Dio è considerato sempre come un essere spirituale nell' A. T., quando il suo concetto non venga alterato dall' idolatria, punita severamente dal legislatore Mosè e dai dottori della Legge. Fino dal primo capo e versetto secondo della Genesi annunziasi Dio, come spirito in questa sentenza: « E lo spirito di Dio si moveva sopra la faccia delle acque ». Alcuni teologi tedeschi han voluto scorgere nel passo, che Dio vi si affermasse come anima del mondo, ossia come *vita mundo infusa ad operandum omnia in omnibus.* A parte questa interpretazione piuttosto panteistica, non distruttiva dell'azione spirituale divina, è innegabile che nel passo la spiritualità di Dio spicca manifestamente. Del pari spicca evidentemente in molti

altri luoghi dell'A. T.; tanto che Dio nell'ebraismo è posto in un trono inaccessibile, intangibile, invisibile.

Con tutto ciò la spiritualità dell'anima umana non è professata nell' A. T. esplicitamente, anzi vi è piuttosto ammessa esplicitamente la materialità. L'autore del Genesi dice: « Ogni cosa che si muove ed ha vita, vi sarà di cibo.... Ma non mangiate la carne con l'anima sua, ch'è il suo sangue » (IX, 3,4). Si riconferma la materialità dell'anima umana in quest'altro versetto del Genesi: « Il Signore Iddio formò l' uomo della polvere della terra, e gli alitò nelle nari un fiato vitale, e l' uomo diventò anima vivente » (II, 7). Onde l' anima è sempre qualche cosa di materiale, ma non tangibile.

Appresso gli Ebrei non solo i Sadducei, ma ancora gli Esseni opinavano, come racconta lo storico Giuseppe, che l'anima non fosse che aria pura sottilissima. Gli Ebrei, eccettuati i Sadducei, aggiustavano fede alla risurrezione dei corpi morti, anzichè all'esistenza spirituale dell' anima umana, e alla sopravvivenza di essa dopo la morte. Ricordo soltanto nel proposito la celebre visione di Ezechiele. Quivi leggesi: « E metterò lo spirito mio in voi, e voi ritornerete in vita, e vi poserò sopra la vostra terra, e voi conoscerete che io, il Signore, ho parlato, e che altresì ho messa la cosa ad effetto » (XXXVII, 14).

Dall' ebraismo al cristianesimo si passa non già alla materialità, bensì dalla minima spiritualità alla massima spiritualità dell' anima umana, ed alla suprema spiritualità di Dio. Volendo Gesù dissipare ogni dubbio sulla spiritualità divina ed umana, dice alla Samaritana: Iddio è spirito, *Πνεῦμα ὁ Θεός* (*Giov.* IV, 24). E appunto perchè Dio è spirito, deve essere adorato in ispirito dallo spirito dell' uomo. Si conferma nel cristianesimo la spiritualità dell'anima; perchè, a differenza dell'ebraismo, gli Angeli sono tutti dichiarati, come semplici spiriti, ministri di Dio.

Paolo, nelle sue epistole, insiste sulla spiritualità dell' anima. Egli raccomanda ai fratelli cristiani, che la grazia di Gesù Cristo sia col loro spirito (*Gal.* VI, 18; 2ª *Tim.* IV, 22). Egli distingue in maniera chiara l'uomo animale dall'uomo spirituale (1ª *Cor.* XV, 4). Non una volta egli pone in rilievo il contrasto penoso tra la carne e lo spirito, come di due sostanze opposte nell'uomo. In fondo in fondo Paolo scorge nel composto umano un triplice componente: la carne, l' anima, o corpo animale, e lo spirito, od uomo spirituale, fusi insieme, e destinati a perfezionarsi vicendevolmente.

Se non che, la sua dottrina si oscura e contradice, allorchè egli sostiene con risolutezza la risurrezione del corpo di Cristo dai morti, per convincerne i Corinti, che ne dubitavano (1ª *Cor.* XV,

12-16). La contradizione non si ha, accettando il parere di alcuni esegeti, che Paolo, per influssi filosofici dei Greci, abbandonasse la ipotesi tradizionale ebraica della risurrezione dei corpi morti, per appigliarsi alla risurrezione morale di Gesù e dei suoi seguaci. Comunque sia, è storicamente esatto l'affermare, che nell'ambiente cristiano è quasi dogma la spiritualità dell'anima; il che apprendesi a maraviglia in Origene, Cirillo d'Alessandria, Ambrogio ed Agostino.

Ma, d'altra parte, alcuni Padri della Chiesa si contentano spesso del solo concetto metaforico dell'anima, cioè di dirla un soffio, un fiato, una materia sottilissima, come ne porgono luminosi esempii Ireneo, Taziano, e più e più Tertulliano. In generale, i *Patres ecclesiae* si trovarono nel grave bivio o di salvare la spiritualità dell'anima, o di rispettare la risurrezione di Gesù Cristo in ispirito e in corpo. Cotesto bivio spiega in alcuni il tentennare tra la spiritualità e la materialità dell'anima.

Saggio bibliografico. — PLATONE, *Fedone*, *Timeo*, *Le Leggi*— ARISTOTELE, *De anima*, L. III; *De animalium generatione*, L. V; *De generatione et corruptione*, L. II — MULLACH., *Fragmenta philos. graec.* 1875 — GIUSEPPE FLAVIO, *Guerra giud.*, L. II, c. 12 — IRENEO, *Contra haereses*, L. V, c. 7 — ORIGENE, *De principiis*, L. III — TERTULLIANO, *De anima*, *De resurrectione carnis* — S. TOMMASO, *Summa theol.*; *pars* 1ª *quaest.* 76, art. 1. — DEISMANN, *Die Hellenisierung des semitischen*

Monotheismus. ; *Neue Jahrbücher*, etc. Leipzig, 1902. — TIELE C. P., *Virgelif Kende geschiedenis der Godsdienstes.* Leida, 1869-72 (cioè : storia comparativa delle antiche religioni) — CHANTEPIE DE LA SAUSSAYE , *Manuel d' hist. des Religions.* Trad. da H. HUBERT. Parigi, 1894 — JORDAN H. L., *Comparative Religion*, etc. Edinburg, 1905 — MAX MÜLLER, *Introd. to the science of Religion.* London , 1873. Trad. in Francia dal DIETZ e in Italia dal NERUCCI—DE MILLONÉ L., *Sommaire de l'hist. des religions des anciens peuples civilisés.* Parigi, 1891 — LABANCA , *Filos. razionale*, Vol. 2, *Psicologia sperimentale e protologica.* Firenze, 1868 — Idem, *Prolegomeni alla storia comparativa delle religioni*, Lugano, *Coenobium* An. 1909.

V.

LA CHIESA DI SANTA MARIA DELL'ANIMA IN ROMA

LA CHIESA DI SANTA MARIA DELL'ANIMA IN ROMA.

Questa chiesa appartiene ai Tedeschi, e vi funzionano cappellani tedeschi. Chiamasi *Ecclesia Sanctae Mariae de anima, aut Germanorum.* Il doppio titolo *de anima, aut Germanorum* ha la sua leggenda e la sua storia. La chiesa si disse Santa Maria dell'anima, perchè si trovò, secondo la leggenda, nel sito della prima fondazione una immagine della Vergine, sedente fra due figure genuflesse ai suoi piedi, simboleggianti due anime di fedeli che ne invocavano la protezione. La leggenda si accreditò circa il 1400, quando principiò ad edificarsi la chiesa teutonica in Roma. Se ne vede ancora una immagine scolpita in marmo sulla porta maggiore della facciata. Tale è la leggenda.

La storia, invece, narra la vera origine, il successivo ampliarsi, ed il ripetuto restaurarsi di cosiffatta chiesa dei Tedeschi nella città di Roma.

I.

I cittadini della Germania si sono spesso condotti a Roma, essendovi attratti o dall'antica gran-

dezza dell'Impero Romano, o dal bisogno di studi storici, o da ardenti sentimenti religiosi. Dopo la scoperta e i restauri delle Catacombe nel secolo IV, molti cattolici tedeschi venivano a Roma, per acquistarvi le reliquie dei primi martiri del Cristianesimo, seppelliti nei sotterranei, detti *coemeteria* o *catacumbae*: denominazioni delle quali non è ora luogo di esporre le ragioni. Nei secoli susseguenti al IV non mancavano mai numerosi cattolici tedeschi convenuti in Roma, per acquistarvi reliquie cristiane, o per ottenervi speciali perdoni dai Papi di colpe commesse, o per partecipare a solenni festività religiose della Chiesa. Tra le solenni festività fu quella spettacolosa dei Giubilei, chiamati ancora Anni Santi, destinati alla *remissione di tutti i peccati* delle persone, a qualunque nazione appartenessero.

Il primo Giubileo fu bandito ai 22 febbraio del 1300 da Bonifacio VIII (1294-1303). In questo primo Giubileo convennero in Roma numerosi pellegrini cattolici dell'Austria, della Francia e di altri popoli dell'Europa. Il maggior numero di pellegrini partì dalla Germania.

Nel secondo Giubileo, del 1350, approvato da Clemente VI (1342-1352) — residente in Avignone, a cagione dello Scisma occidentale — crebbe a dismisura il pellegrinaggio dei Tedeschi in Roma. In tale circostanza e in tale anno si sentì potente la

necessità d'un ricovero per i tedeschi poveri; i quali, per deficienza di alloggi, rimanevano la notte nelle strade o nelle campagne, rattrappiti dal freddo e dall' esile nutrimento. Giovanni Peters di Dordrecht, *serviens armorum* del Papa in Roma, spinto dalla compassione verso i poveri pellegrini di nazionalità tedesca, risolse circa il 1386 di donare tre case contigue di sua proprietà, acciocchè quella di mezzo servisse come oratorio, e le altre due, separate l'una dall'altra, come un dormitorio per i pellegrini e le pellegrine della Germania.

Tale è la origine della primitiva apparizione storica dell'Ospizio e della Chiesa dell'anima, con l'appellazione ora di *Hospitale miserabilium personarum nationis Alemannorum ad honorem Beatae Mariae Animarum*; ed ora in maniera breve, e per altra allusione si disse: *Hospitale B. Mariae Alemannorum de Urbe.* Queste due originarie denominazioni sono storicamente notevoli; giacchè la prima allude alla Vergine Maria delle Anime (*Animarum*) non dell'Anima (*de Anima*); e la seconda accenna agli Alemanni della Città (*de Urbe*), cioè residenti e viventi in Roma; in guisa che l'Ospizio doveva esser il ricovero dei Tedeschi poveri, sia pellegrini, sia stanziati in Roma.

II.

La primitiva fondazione dell'anno 1386, per i donativi del Peters, riportò molte rovine, a causa d'un violento terremoto accaduto in Roma.

Nel 1418 Teodorico di Niem, abbreviatore di lettere apostoliche nel Vaticano, donò per l'Ospizio e per la Chiesa dell'Anima due magnifiche case, e lasciò nel suo testamento altre sette case ed altri molti beni; in modo che la primordiale istituzione religiosa e civile potè riconfermarsi ed allargarsi in ragione dei cresciuti bisogni. I Papi trasformarono la istituzione da privata in un pio sodalizio e in un sacro tempio. La trasformazione fu opera di Bonifacio IX, di Innocenzo VII, di Giovanni XXIII, di Martino V, di Eugenio IV, di Niccolò V e di altri pontefici.

In Roma i Tedeschi residenti nell'Ospizio formarono diverse confraternite di Santa Maria dell'anima, rappresentate da corporazioni di osti, di fornai, di tessitori e di tipografi. Questi ultimi si condussero in Roma, per introdurvi l'arte della stampa, inventata in Germania nella seconda metà del secolo XV. Verso la fine di questo secolo si numeravano nella Città Eterna circa 35 tipografi tedeschi.

Col tempo crebbe il bisogno d'ingrandire l'Ospizio ed il Tempio teutonici. L'Ospizio ottenne l'in-

grandimento per volere di Eugenio IV (1431-1447), che permise di annettervi l'Ospedale di S. Andrea, fondato da un sacerdote tedesco di nome Nicola Heinrichs. Il Tempio anche s'ingrandì con molta magnificenza, essendosi deciso nel 1437 di edificare una Chiesa dell'Anima a tre navate, adornata di ricche cappelle con pitture e sculture. Si terminò l'opera dopo 18 anni, nel 1449, e si consacrò dopo circa 10 anni con solennità. Leone X (1513-1521), l'amante degli artisti e delle belle arti, concesse delle indulgenze a tutti della Germania che concorressero al compimento della chiesa con le loro contribuzioni. Nel 1514 si era ristaurata, ingrandita ed abbellita la chiesa. Nella facciata veniva incisa questa iscrizione:

Templum Beatae Mariae Virginis de anima.

Nelle Cappelle di questo sontuoso Tempio sono belle immagini religiose in tela, e stupendi ricordi chiesastici in marmo. Anche l'ampia ed elevata volta, sostenuta da pilastri in marmo ben lavorati, dà al visitatore la sentimentale impressione di trovarsi in un'artistica *Domus Dei.* Io mi restringo al solo Cappellone Maggiore, dove alla parete destra di chi guarda è il monumento sepolcrale di Adriano VI di Utrecht (1522-1523). Fu l'ultimo Papa straniero. Si elesse in Roma dai Cardinali con la speranza che egli essendo valente professore

di Lovanio, stimato autore di dottrine filosofiche e teologiche, e consigliere di Carlo V, potesse riuscire ad allontanare le conseguenze scismatiche della Riforma, iniziata in Germania da Lutero, sotto il suo predecessore Leone X (1513-1521). Non riuscì, pur avendo fatti tutti i tentativi e gli sforzi nel poco tempo che pontificò, appena un anno e circa otto mesi.

Adriano scrisse di buon'ora ad Erasmo di Rotterdam, per averlo presso di sè in aiuto e in difesa della chiesa cattolica contro la chiesa luterana. Erasmo, sempre ondeggiante fra le due chiese, si scusò col Papa. In quel momento si parlava molto dei disordini e degli scandali della curia romana. Adriano volle dare il pubblico esempio di esserne, anzitutto, un riformatore, riparando a parecchi sconci, e riducendo al *minimum* le papali concessioni delle indulgenze.

Egli, inoltre, si rivolse al Duca di Sassonia, protettore di Lutero, ricordandogli la fede e pietà de' suoi antenati. Ancora, inviò in Germania il nunzio apostolico Francesco Chérégat, per venire ad una pacificazione con la chiesa di Roma. Adriano sperò che il nunzio mostrando, da un lato, nella dieta di Norimberga, che il Papa aveva, da sè, iniziate delle riforme; e, dall'altro, confessando innegabili peccati dei prelati e dei preti romani, ottenesse più facile ascolto, ed il ritorno dei luterani in seno

della chiesa cattolica. Questi ed altri tentativi di Adriano VI non approdarono.

Florent Boyers, eletto pontefice col nome di Adriano VI, era un vero cristiano, secondo Dio ed il suo Cristo. Amava la semplicità dei costumi; sentiva grande compassione per i mendicanti, paralitici e ciechi; non curava ornamenti e pompe. In sostanza, successe nella Corte di Roma al carnevale di Leone X la quaresima di Adriano VI; quaresima salutare per la Chiesa, non piacevole ai preti, ai prelati ed ai cardinali. Adriano VI ripeteva spesso di non dovere nulla al sangue, alludendo a Leone X, nato principe, mentre egli era figlio d'un legnaiuolo navale, o piuttosto d'un costruttore di navi. Inoltre, Adriano VI ripeteva spesso la massima: *Noi non vogliamo ornare i preti e le chiese; ma vogliamo ornare le chiese coi preti.* Visse appena 64 anni. Morì di crepacuore, stanco di lottare, dolente di non esser giunto a ricondurre i riformatori tedeschi alla *Mater omnium ecclesiarum*, nonostante le sue migliori intenzioni ed azioni. Venne seppellito nella Basilica Vaticana fra i due papi Piccolomini, Pio II e Pio III. Il Novaes, storico accurato francese, narra che si trovò attaccata sulla tomba la detestanda iscrizione: *Hic jacet impius inter Pios.*

L'unico cardinale che Adriano VI aveva nominato, della sua nazione, Guglielmo Enchenvoert, non gli si perdonò, e fu accusato per tale nomina

ingiustamente di nepotismo, *se non di famiglia, di nazione.* Il cardinale da lui nominato fece trasferire la salma di Adriano dalla Basilica Vaticana alla Chiesa di Santa Maria dell'Anima, e spese del suo, perchè in questa chiesa gli si innalzasse un meritato monumento, assai più bello ed artistico che non fosse quello del protettore degli artisti, Leone X. L'ironia della sorte permise che chi teneva in nessuna stima le belle arti, riposasse in un monumento bellissimo nella bella chiesa tedesca di Roma! Nel monumento leggesi questo epitaffio:

Proh dolor! Quantum refert in quae tempora vel optimi cujusque virtus incidat!

« Che dolore! Quanto importa imbattersi in certi tempi la virtù d'un qualunque uomo migliore ». Vuolsi che questo epitaffio per Adriano fosse dettato dal suo devoto cardinale Enchenvoert. Ma alcuni credono che lo stesso Adriano abbia scritto per la sua tomba quest'altro epitaffio:

Adrianus VI hic situs est, qui nil sibi infelicius in vita quam quod imperarit.

« Adriano VI qui giace, che non provò niente di più amaro nella vita, che l'avere il supremo imperio ». Se il primo epitaffio ritrae le virtù singolari di Adriano rispetto all'ambiente, il secondo, scritto da lui, rivela la sua coscienza aliena da ogni assoluto imperio. E per finire, gli atti e gli epitaffii manifestano in Adriano VI un papa eccezionale in

un'epoca sciatta e corrotta del Papato. Il suo monumento nella Chiesa di Santa Maria dell'Anima n'è il più splendido ornamento.

Saggio bibliografico. — J. SCHMIDLIN, *Geschichte, der deutschen Nationalkirche in Rom S. Maria dell'Anima*, Freiburg, 1906. – T. ESSER, *Das deutsche Pilgerhaus S. Maria dell'Anima*, etc. Rom. 1399-1899. – Idem, *L'Ospizio teutonico di S. Maria dell'Anima*. Roma, 1906. — GREGOROVIUS, *Le tombe dei Papi*. Traduz. Roma, 1879. — PUCCINELLI, *Roma antica e moderna*. Roma, Vol. 3, 1750. — LABANCA, *Il Papato. Sua origine, sue lotte e vicende, suo avvenire*, Torino, 1905. — Idem, *Die Zu-Kunft des Papsttums*, etc., Tübingen, Mohr, 1906.

VI.

LO STUDIO DI BOLOGNA

LO STUDIO DI BOLOGNA

Nel medio evo si dava il nome di Studio, non di Università, ai centri d'insegnamenti giuridici, filosofici, storici e medici. Perciò i giovani che ora frequentano le Università, si chiamano, come allora, studenti. Il nome di Università si adoperava nel medio evo per alcune corporazioni industriali o sociali, ed anche per alcune congregazioni religiose: nome conservato ancora da alcune confraterne.

Bologna acquistò tanta reputazione nel medio evo, per il suo Studio, che da tutti i popoli si onorava con questi titoli: *Bononia docet*; *Mater studiorum*; *Mater legum.*

Questi titoli onorifici ben si dovevano allo Studio di Bologna; sia perchè esso era stato il primo studio fondato in Italia e nell'Europa; sia per la importanza che vi ottennero le glosse sul Digesto — raccolta ricca di antiche leggi romane, detta Digesto, o Pandette—, sia per le influenze esercitate sugli altri studi, inaugurati dopo quello di Bologna.

È una leggenda che lo studio bolognese sia stato

iniziato da Teodosio II (408-450), e riordinato da Carlo Magno (771-814). Apparve probabilmente la leggenda, quando cominciarono a imporsi gl'influssi imperiali. Le indagini storiche, incominciate dall'esimio Muratori, hanno accertato, che la primitiva apparizione dello Studio di Bologna si avverò nel secolo XI, e che poi esso si innalzò a grande fama negli albori del secolo XII.

I.

Insegnò nello Studio le leggi da principio un Pepo, o Pippo di Bologna. Si ricorda fra il 1076 e il 1078. Poi vi insegnò leggi con molta competenza il celebre giureconsulto Irnerio, secondo alcuni Milanese, secondo altri Bolognese, e, per altri, Tedesco, in origine Wernier. È più probabile, ch'egli sia nato a Bologna. Sicure notizie si hanno di lui, allorchè Enrico V (1106-1125) lo inviò legato a Roma, per affrettare la elezione di Celestino II (1119-1124). Il nome di Irnerio si ricorda ancora la prima volta nel 1113, come un causidico, di cui giovavasi la Contessa Matilde.

Nello Studio di Bologna egli insegnò da prima grammatica e dialettica. Venuta meno la scuola di Ravenna, e di qua portato a Bologna il *Digestum Novum*, Irnerio cominciò ad esaminarne e interpre-

tarne le leggi nello Studio di Bologna. La sua impresa ottenne mirabile successo: da tutte le parti d'Italia e di Europa accorrevano giovani per ascoltare il suo insegnamento. Venne Irnerio in tanta reputazione, che appellavasi: *Lucerna Juris.*

A disposizione di Irnerio furono i libri del *Digestum Novum*, non i libri del *Digestum Vetus.* Questi giunsero tardi a sua conoscenza. Alcuni hanno stimato, essere stato Irnerio il fondatore dello Studio di Bologna. Veramente cotesto centro di insegnamenti acquistò molta celebrità per opera di Irnerio; ma si fondò per un lento influsso della crescente civiltà, la quale domandava, ormai, un largo e indipendente insegnamento per i popoli, a fine di emancipare la cultura dal dominio della Chiesa, con aggiungere alle scuole monacali e clericali le scuole civili e laiche.

Attraverso lotte e guerre interne ed esterne, che di continuo afflissero i popoli nel medio evo, sorsero tre grandi associazioni, allora dette corporazioni, quella, cioè, dei mestieri e delle arti, quella dei comuni, e quella degli studi.

La corporazione dei mestieri e delle arti assicurò la libertà del lavoro; la corporazione dei Comuni preparò le libertà politiche; la corporazione degli Studi iniziò la libertà di pensare e di insegnare.

II.

Due decisioni importanti contribuirono ad allargare l'associazione degli Studi. La prima fu l'*Habita*, promulgata da Federico I Barbarossa (1152-1190) nella Dieta di Roncaglia del 1158; nella quale si assicurava la corporazione degli scolari giuristi, a preferenza stranieri; non essendo allora il diritto internazionale molto rispettato. La seconda decisione fu di Onorio III (1216-1227), in dissidio aperto con Federico II (1218-1250), che era avverso allo Studio di Bologna, essendo favorevole ad un altro Studio in Napoli, che competesse con quello di Bologna.

Il papa Onorio III, con Bolla del 27 maggio 1217 — indirizzata *Scholaribus Universis de Urbe, de Campania et de Tuscia Bononiae* — stabiliva due Corporazioni, la Citramontana e l'Ultramontana. La Citramontana constava d'Italiani, l'Ultramontana di stranieri. Le due Corporazioni, dette anche Nazioni, approvarono, con qualche dissenso, la elezione di due Rettori. Il doppio Rettorato funzionò per molti anni, e costituì l'organizzazione dello Studio di Bologna nel medio evo.

Questo Studio servì di esempio e d'impulso alle altre città d'Italia e di Europa, per inaugurare altri Studi. Ne sorsero parecchi. In Italia si aprirono gli Studi di Napoli nel 1223, di Padova nel 1224, di

Roma nel 1245, di Perugia nel 1275, di Pisa nel 1333, di Firenze nel 1338, di Pavia nel 1361, di Siena nel 1380, di Palermo nel 1394, di Torino nel 1405. In Francia era apparso nel 1180, quasi contemporaneo a quello di Bologna, lo Studio di Parigi, che primeggiò per le discipline teologiche. Si inaugurarono più tardi gli Studi di Tolosa nel 1229, e di Montpellier nel 1284.

In Inghilterra sorsero gli Studi di Oxford nel 1219, di Cambridge nel 1257, di Glascovia nel 1450, di Edinburgo nel 1582, di Londra nel 1828. In Germania si promossero vari Studi, quelli di Praga nel 1348, di Colonia nel 1385, di Heidelberg nel 1386, di Lipsia nel 1409, di Tubinga nel 1477, di Wittenberg nel 1502, di Koenigsberg nel 1514, di Jena nel 1558, di Halle nel 1694, di Gottinga nel 1735, di Berlino nel 1810, di Bonn nel 1818. Nella Spagna si inaugurano gli Studi di Valenza nel 1209, di Salamanca nel 1239, di Coimbra nel 1278. Ancora dopo lo Studio di Bologna, sorsero altri Studi in Olanda, nella Svizzera, e in altri Stati del Nord.

III.

Ho voluto, anzi dovuto accennare a tutti i precedenti Studi, per dimostrare col fatto che lo Studio di Bologna fu cronologicamente il primo fra tutti

gli altri d'Italia e di Europa, e che storicamente fu davvero *Pater Studiorum*, cioè Padre degli altri Studi che si fondarono nel medio evo, continuati col nome di Università dopo il medio evo.

Lo Studio di Bologna nacque per iniziativa privata. Nei primordi della sua esistenza fu una scuola privata. Ciò nonostante venne frequentata, per la grande autorità che acquistò nella scienza giuridica, da giovani che accorrevano da tutti i paesi di Europa.

Il governo dello Studio bolognese fu per qualche tempo democratico, così come ne era stata democratica la primissima origine. Di fatto, esordì non per virtù di Principi o di Papi, bensì per virtù di cittadini istruiti e savii in mezzo al popolo, e per quella indipendenza che allora non mancava nei Comuni italiani, quantunque fosse stata spesso turbata da guerre intestine, causate da gelosie e da ingerenze interessate, imperiali o papali.

IV.

A parte cotesti turbamenti e scompigli, è innegabile che il primitivo governo dello Studio di Bologna fu democratico. I molti giovani stranieri e italiani ivi convenuti — nel secolo XII fino a diecimila — formavano distinti Collegi, detti anche

congregazioni od università. I più numerosi Collegi furono quelli della nazione tedesca, della nazione spagnuola e della nazione italiana. Le tre nazioni avevano nei Collegi, oltre a giovani che disponevano di mezzi proprii, appartenenti a famiglie agiate o ricche, ancora giovani poveri, sussidiati dai loro governi. Non vi era un solo rettore, ma distinti rettori, eletti dai giovani delle distinte congregazioni od università, principalmente due delle nazioni Citramontana ed Ultramontana.

I professori con la loro dottrina ed autorità costituivano come i perni, su cui si movevano i distinti rettori coi loro giovani delle due nazioni. I Collegi possedevano speciali biblioteche, con gli scritti necessari per la scuola, nelle varie lingue delle loro nazioni. I cronisti ricordano molti scritti tedeschi di Statuti, di Matricole, di Atti, di Stemmi e di Memorie, conservati dal Senatore Giovanni Malvezzi, e pubblicati in un ricco volume, curato dall'Accademia di scienze di Berlino.

I professori erano pagati dagli scolari. Non di rado accadeva che i professori, co' loro scolari, passavano d'uno in altro Studio, o per motivi politici, o per motivi di gelosie, o per motivi economici, o per altri motivi. Tale fatto si verificò più volte fra lo Studio di Napoli, fondato da Federico II, di Padova, di fondazione cittadina, e di Bologna, al pari di iniziativa privata.

V.

L'autonomia e la democrazia dello Studio di Bologna non durarono a lungo. Le aspre lotte tra il Papato e l'Impero si ripercossero negli Studi, limitando la loro libertà, e creandovi un accanito dissidio tra Decretalisti e Pandettisti: i primi sostenitori delle Decretali dei Papi; i secondi propugnatori delle leggi dell'Impero Romano. Accanto al professore Irnerio, sostenitore e glossatore delle Pandette nello Studio di Bologna, apparve il monaco Graziano, nato a Chiusi, e vissuto nel convento dei Camaldolesi di Bologna. Quivi compilò circa il 1151 il suo *Decretum*, ossia una Raccolta delle Decretali dei Papi, dei Canoni di alcuni concilii, di vari frammenti dei Padri e dei cosidetti *Liber pontificalis* e *Liber diurnus*. Di tal guisa avvenne che le due basi di indagini e discussioni per i professori dello Studio di Bologna furono il *Digestum* ed il *Decretum*: quello conteneva le leggi antiche di Roma, raccolte per ordine di Giustiniano (527-565) — chiamate in generale, alla greca, come ho detto, Pandette — questo, cioè il *Decretum*, abbracciava le leggi canoniche della chiesa romana, specialmente le Decretali vere e false dei Papi.

Nella coscienza dei popoli del medio evo ondeggiarono sempre due sentimenti, per la maestà dell'Impero Romano e per l'autorità del Papato Romano.

Cotesti due sentimenti si affermarono e s'imposero, sotto diverso aspetto e interesse, nello Studio di Bologna, ed anche nello Studio di Padova, fondato, come sappiamo, poco dopo di quello di Bologna.

I Pandettisti, attaccatissimi alla interpretazione e alla restaurazione del diritto romano, in origine imperiale, caldeggiavano il sentimento della maestà dell'Impero. Per conseguenza difendevano l'autonomia e la democrazia dello Stato rispetto alla Chiesa, in tutti i fatti civili.

I Decretalisti, al contrario, erano devoti ai canoni del diritto canonico, in origine papale; quindi appoggiavano il sentimento popolare dell'autorità del Papato, e si adoperavano a mantenere la supremazia della Chiesa, e la teocrazia persino in ordine allo Stato, ancora nelle cose civili. È assai lunga e complicata la storia del secolare conflitto universitario fra Pandettisti e Decretalisti, o, ch'è lo stesso, fra i Legalisti e i Canonisti. Degli opposti risultati politici tocchiamo di volo, non potendo scriverne *in extenso*, alcuni punti salienti e risultati funesti del doloroso dissidio.

VI.

Mentre lo Studio di Bologna era vissuto florido nel secolo XI e nel primo quarto del secolo XII, contrastarono ad esso il primato la fondazione dello

Studio di Napoli per opera di Federico II, la inaugurazione dello Studio di Padova per opera privata, non contrariata da Federico, che odiava i Bolognesi, in guerra contro di lui. Venne ancora favorito lo Studio padovano da molti privilegi papali ed episcopali, per prepararlo a farne un palladio dei Decretalisti. Verso l'anno 1225 si recò gran numero di professori e degli scolari dallo Studio di Bologna allo Studio di Padova; ma non perciò si chiuse quello di Bologna, come alcuni cronisti opinano, benchè ne abbia avuto molto danno.

Federico II aveva onorato lo Studio di Bologna, inviando ai Professori una sua Istituzione legislativa, e le opere di Aristotele tradotte in latino. Se non che, dopo che i Bolognesi espugnarono Imola, e ritennero il suo figlio naturale Enzo in ostaggio, egli ostacolò in tutti i modi lo Studio di Bologna, pur essendo il centro dei Pandettisti, favorevoli all'Impero. L'altro Studio di Pavia, decretato dall' imperatore Carlo IV, per desiderio di Galeazzo II Visconti, giovava al credito degli studi giuridici, fiorenti in Bologna; ma diminuiva il concorso degli scolari nella *Civitas Bononiensis.*

Le massime iatture incolsero allo Studio di Bologna per gli anatemi di Roma. Sia perchè i Papi vedevano progredire in quello Studio le indagini dei Pandettisti, a scapito di quelle dei Decretalisti; sia per opposizioni dei Bolognesi ad abusi dei le-

gati papalini, Roma fulminò contro Bologna varii interdetti e varie scomuniche, che tornarono a non piccola rovina dello Studio. I cronisti ricordano parecchi interdetti dei Papi, nel tempo in cui esisteva a Bologna il celebre Studio. Alessandro IV (1254-1261) la interdisse nel 1260; Clemente V (1305-1314) da Avignone nel 1306, con speciale divieto dello Studio; Benedetto XII (1334-1342) interdisse anche da Avignone, nel 1338, Bologna, e sospese lo Studio; Innocenzo VI (1352-1362) interdisse, mediante il Vescovo di Bologna, da Avignone, nel 1357, la Città ribelle contro il Cardinale Bertrando, Legato del Papa. Quando il Legato ottenne le dovute soddisfazioni, Innocenzo VI perdonò alla Città, e nello Studio aggiunse la cattedra di teologia. Un altro interdetto venne fulminato da Urbano VI (1378-1389) allo Studio e a Bologna nel 1380; ma poi il Papa si abbonì, e concesse privilegi all'uno e all'altra, avendo ricevuti atti di sottomissione dall'uno e dall'altra.

VII.

Per ingerenze dell' Impero e del Papato venne meno in gran parte la primitiva indipendenza e libertà allo Studio di Bologna; indipendenza e libertà che lo avevano innalzato a maravigliosa re-

putazione. Bonifacio VIII (1294-1303) mandò in dono ai professori il sesto libro delle Decretali, da lui pubblicato; ma lo Studio bolognese voleva essere tuttora *Pater legum, non canonum.* Questo non gradiva ai Papi. Fra rare protezioni e spessi anatemi, lo Studio di Bologna declinò dalla sua altezza. Petrarca deplorava la sua misera condizione, scrivendo ad un suo amico nel 1367 (*Senil. L.* X, *Ep.* 2). Nel secolo XIV si era offuscato lo splendore dello Studio bolognese, a causa dei continui dissidii fra il Papato e l'Impero, dannosi alla tranquilla discussione delle Pandette imperiali e delle Decretali papali.

È, del resto, notevole storicamente, che se Bologna piangeva, Padova non rideva, pur aspirando col suo Studio alla primazia su gli altri Studi italiani. Avendo la città di Padova emanati alcuni Statuti contro alcuni privilegi chiesastici, e contro preti corrotti, lo Studio ne ebbe la peggio, per un interdetto contro Padova dell'anno 1289. Non trattando qui dello Studio di Padova, ne basti l'accenno dato. Intanto conchiudiamo quanto allo Studio di Bologna — del quale abbiamo data una sommaria notizia — che ad esso non può negarsi la gloria di esser stato in Europa *Pater legum*; e che quindi ben si diceva e si ripeteva di Bologna nel medio evo: *Bononia docet.*

Saggio bibliografico. — L. MURATORI, *Rerum italicarum Scriptores*, T. III, XVI. Milano, 1723-1751. Dell'opera è incominciata una nuova edizione in Città di Castello, 1900. — Idem. *Antiquitates Italicae medii aevi*. Milano, 1738-1742. — *Liber Statutorum almi Studii Bononiensis*. Bologna, 1515. — *Acta Nationis Germanicae Universitatis Bononiensis*, etc. Berolini, 1887. — SAVIGNY, *Storia del diritto romano nel medio evo*, Trad. Bollati, Vol. I, p. 562-564. Torino, 1854-1857. — F. FITTING, *Die Anfänge der Rechtsschule zu Bologna*, Berlin, 1888. — G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, T. IV, V. Roma, 1782-1785. — C. MALAGOLA, *Monografie storiche sullo Studio bolognese*. Bologna, 1888. — C. RICCI, *I primordi dello Studio di Bologna*. Bologna, Ed. 2ª, 1888. — L. CHIAPPELLI, *Lo Studio bolognese nelle sue origini e nei suoi rapporti colla scienza preirneriana*. Pistoia, 1888. — G. TAMASSIA, *Bologna e le scuole imperiali di diritto*. Nell' *Archivio giuridico*, Vol. XI. Bologna, 1888. — G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, T. LXXXIV. Venezia, 1857. — G. CARDUCCI, *Lo Studio bolognese. Discorso*. Bologna, 1888. — V. RIVALTA, *Discorso sopra la scuola delle leggi romane in Ravenna*. Ravenna, 1888.

VII.

I CARBONARI

I CARBONARI.

Dopo la Rivoluzione francese della fine del secolo XVIII, successe la Restaurazione nel principio del secolo XIX. Se la Restaurazione si fosse limitata a riordinare gli Stati di Europa, evitando da un lato gli eccessi della Rivoluzione, e, dall'altro, non disprezzando le giuste idee inaugurate dalla Rivoluzione, i savii cittadini avrebbero accolta con letizia la Restaurazione. Invece, che cosa avvenne? La Restaurazione, incominciata dopo la caduta di Napoleone I nel 1814, fu una rabbiosa reazione a tutte le giuste idee della Rivoluzione, per rimettere in vita i passati reggimenti dispotici, liberticidi e antipatriottici, non più tollerati e tollerabili dalla civiltà. Contro siffatta reazione tirannica si formarono varie società segrete in Francia, in Germania e in Italia.

I.

La insipiente Restaurazione fu promossa nel Congresso di Vienna del 1815, che si osò chiamare

Santa Alleanza. Prima della odiosa Restaurazione del 1815 in Vienna, Napoleone aveva tentata in Francia una Restaurazione contro la Rivoluzione, del sicuro alquanto oppressiva; ma Napoleone, figlio della Rivoluzione, aveva saputo rispettarne alcuni alti e fecondi principii, e diffonderli per l'intera Europa con le meravigliose vittorie conseguite dal Sommo Duce. Pur non di meno in Francia si formò una società segreta nell'esercito, detta dei *Filadelfi*, con lo scopo di rovesciare Napoleone, e di ristabilire in Francia la Repubblica, in odio all'autorità assoluta esercitata dall' Imperatore Napoleone I.

A dir vero, le società segrete si resero più intense, numerose e vigorose contro la Restaurazione, la più dispotica del mondo sociale, effettuata nel Congresso di Vienna del 1815. In Germania il Circolo Arminiano di Jena fondò nel giugno 1815 una società segreta di studenti, appellata *Burschenschaft*, che aveva per fine di conservare la moralità, la libertà e la nazionalità dei popoli. Cotesto fine si epilogò nei tre motti di *onore*, di *libertà* e di *patria*. I tre sentimenti, contenuti nei tre motti, furono potenti negli studenti germanici, che giurarono di vivere o di morire per essi.

In Italia la gioventù, che pur amava la libertà e la indipendenza della Patria, si raccolse in società segrete, delle quali la più accreditata e propagata

fu quella dei *Carbonari*. A tale società segreta, o dicasi setta, si attribuisce la primitiva origine, o dai *Muratori franchi*, o dai *Filadelfi*, o dai Valdesi.

In queste ipotesi resta solamente vero il fatto: che le società segrete posteriori hanno sempre dei legami con quelle anteriori; ma ciascuna ha una origine propria e diversa. La società segreta dei Carbonari ebbe a scopo supremo di redimere l'Italia dalla schiavitù interna ed esterna, sanzionata dall'iniquo Congresso di Vienna. L'Italia, da quel Congresso, era stata la più bersagliata, e interamente frastagliata, a vantaggio di duchi di Austria e di principi ligi alla Casa austriaca. Per combattere simile mostruoso assetto politico, giovani ardenti d'amor patrio iniziarono nel Napolitano, specialmente negli Abruzzi, la segreta società dei Carbonari. Pigliò tale nome, perchè gli affiliati vivevano d'ordinario nei boschi, a guisa dei carbonari; e perchè il loro simbolo principale era un carbone acceso, che doveva servire a purificare l'aria anticivile della società, e a rovesciare le bestie feroci del dispotismo governativo.

II.

Dalle provincie napoletane i Carbonari si propagarono rapidamente in tutte le altre provincie

d'Italia. Vi appartenevano persone d'ogni classe, non esclusi letterati, filosofi ed artisti illustri. La società segreta s'iniziò nel 1815, ma si allargò in molte regioni, ed acquistò una grande importanza politica nel 1818. Subordinata alla società dei Carbonari si formò l'altra società segreta dei Calderari: salvo che questa era costituita di persone volgari ed accogliticce, benchè avesse ancora lo scopo di liberare l'Italia dalle oppressioni straniere e nazionali dei principi austriacanti.

Il simbolismo si rinviene in generale per tutte le associazioni segrete, ed è ad esse inevitabile, appunto perchè segrete. Anche il Cristianesimo ebbe il suo simbolismo, finchè fu in gran parte una società segreta. Di simboli cristiani si usò in gran copia nelle catacombe di Roma e di altre città. Anche la disciplina dell'arcano, adoperata nel primitivo Cristianesimo, non priva di simboli, giovò a tenere il segreto su alcuni misteri, che potevano deridersi dai Gentili.

I Carbonari ebbero il loro simbolismo. Si riconoscevano mediante simboli, come oggi praticano i Massoni. Si chiamavano fra loro nelle foreste mediante gridi simbolici, raccolti in grande quantità dagli studi fonetici del Grimm e del Moeser. Ad esempio, purgare i lupi dalla foresta, significava, nell'eloquio simbolico dei Carbonari, liberare la Patria dagli oppressori. Essi avevano ancora un

loro santo protettore, che era San Teobaldo, simbolo di risoluto e divino ardore contro i tiranni coronati.

III.

La società segreta dei *Carbonari* passò dall'Italia alla Francia nel 1818. Quivi combatteva contro la Restaurazione, per amore della Repubblica. In Francia si adottò l'organizzazione dei Carbonari italiani. Vi prevalsero anche giuramenti simbolici.

Erano atroci le promesse di chi vi era ammesso, come questa: giuro odio eterno ai tiranni; giuro di distruggerli fino all'ultimo rampollo. Dopo che la persona aveva giurato, si battezzava con un *liquore rosso*, quale simbolo del *sangue dei tiranni.*

Cresciuti nel numero i Carbonari, sopratutto nel Napolitano, vollero mettere a prova la loro potenza nel 1820. Essendo stato costretto il Re di Spagna a concedere una Costituzione, impostagli da una Rivoluzione, i Carbonari imposero al Re di Napoli, Ferdinando I Borbone, di dare una Costituzione, come quella spagnuola. Ferdinando la concesse e la giurò. La rivolta si ripercosse, come eco, nella Sicilia, che tentava di separarsi dal Napolitano. La rivolta della Sicilia si arrestò dalla milizia.

La rivoluzione dei Carbonari si estese per tutte le altre regioni d'Italia, nello Stato pontificio, nei

ducati di Parma e di Modena e nel Piemonte. Pio VII (1800-1823) scomunicò i Carbonari. I sovrani della Santa Alleanza, cioè quelli dell'Austria, della Russia e della Prussia protestarono. Un esercito austriaco, avanzatosi fino al centro della Penisola, reagì crudelmente contro i rivoltosi Carbonari, condannandone moltissimi — tra i quali scrittori illustri — o a morte, o a durissima prigionia. Il libro *Le mie prigioni* di Silvio Pellico è il racconto doloroso dei crudeli patimenti sostenuti da lui e da altri negli ergastoli. Alcuni Carbonari si salvarono con l'esilio verso la Francia, o l'Inghilterra.

Falliti i moti rivoltosi del 1820 in Italia, si credeva spento il sacro fuoco della libertà dai dispotici restauratori del Congresso viennese. Il principe di Metternich, che spadroneggiava in Lombardia a nome dell'Austria, proclamava l'Italia *una espressione geografica*. Pur vero che il fuoco sacro rimaneva vivo sotto la cenere! Le restaurazioni tiranniche e vendicative non resistono a lungo contro le giuste rivendicazioni.

IV.

In Francia scoppiò la rivoluzione, preparata dai Carbonari nel 1830; la quale rovesciò l'odiato trono dei Borboni del ramo primogenito. Se ne raccolse la eredità da Luigi Filippo I, della casa d'Orleans.

I Carbonari, uniti ad altri liberali, insorsero dopo i fatti di Parigi nelle Romagne, nell'Umbria e in altre parti d'Italia. Gli Austriaci repressero anche questa insurrezione. Per una nuova rivolta accaduta nelle Romagne nel 1831, gli Austriaci usarono una nuova repressione; alla quale partecipò il papa Gregorio XVI (1831-1846), in modo così violento, che in Europa si giudicò il governo pontificio peggiore di quello del Soldano di Turchia.

I Carbonari caddero nel 1831, onorevolmente, dopo aver combattuto da forti in Italia nel 1820 e nel 1830, per l'amore della libertà e della indipendenza della Patria. Se il loro fuoco sacro si estinse, un altro se ne accese per lo stesso amore, custodito dalla *Giovane Italia*. Anche questa fu una società segreta, di cui fu sempre anima ardente il celebre agitatore genovese Giuseppe Mazzini.

Saggio bibliografico. — Colletta P., *Storia del reame di Napoli*. Firenze, 1831. — Botta C., *Storia d'Italia, dal 1789 al 1814*. Torino, 1822. — Cantù C., *Il Conciliatore e i Carbonari*. Milano, 1878. — De Castro G., *Fratellanze segrete*. Milano, senza data. — Sella V. G., *La vita degli studenti in Germania*. Biella, 1870. — Mayhew, *German Life and manners*. London, 1864. — De Sybel, *Histoire de l'Europe pendant la Révolution Française*. Trad. Paris, 1869. — Saint-Edme, *Constitution et organisation des Carbonari*. Paris, 1818. — Duchamps N., *Les sociétés secrètes et la société*. Paris, 1815. — Charles Q., *Les Carbonari*. Paris, 1818. — D. Ciampoli, *Gabriele Rossetti*. Lanciano, 1910.

SAGGI BIOGRAFICI

I.

COLA DI RIENZO

COLA DI RIENZO.

Il suo nome battesimale era Nicola; il popolo accorciò il nome di Nicola in quello di Cola, di Rienzo, o di Rienzi, o di Renzo. Nacque in Roma di famiglia popolare assai modesta, verso la metà dell'anno 1313. Suo padre Lorenzo, chiamato comunemente Renzo, o Rienzo, aveva un piccolo albergo nel rione della Reola, o Regola, quartiere oggi tra i due ponti sul Tevere, Ponte Sisto, e Ponte Garibaldi.

Sua madre Maddalena lavava i panni, e portava acqua nelle case, non essendosi allora restaurati gli antichi acquedotti romani.

Una famiglia così plebea non poteva dare al figlio Cola una fine istruzione. Fornito di gagliardo ingegno, seppe egli essere un *autodidatto*, ossia un maestro di se stesso.

I.

Spesso producevano in lui impressione ed ammirazione i grandiosi monumenti dell'antica Roma. Felicemente egli ne sapeva interpretare alcune

iscrizioni, le quali s'imprimevano nel suo animo.

Di buon'ora si convinse che negli antichi scrittori romani si dovesse apprendere la storia del Romano Impero; quindi si diede a leggere Sallustio, Livio, Seneca, Cicerone e gli ultimi scrittori classici, Simmaco e Boezio.

Siccome Roma porgeva a Cola ricordi non solo dell'evo antico dei Cesari, ma ancora dell'evo medio dei Papi, così egli avvertì il bisogno di studiare anche la storia della chiesa e la Bibbia, della quale ripeteva spesso alcune sentenze.

Al tempo di Cola di Rienzo dominavano nel mondo sociale tre potestà: l'imperiale, la papale, e la municipale.

A differenza delle altre città italiane, Roma ebbe maggiori dissidii dopo la caduta dell' Impero (475 e 476), e dopo la rinnovazione dell'Impero occidentale (800-814). I dissidii avvenivano non di rado tra le due potestà dell'Impero e del Papato.

A questi dissidii — delle volte sanguinosi — si aggiunse in Roma, a danno grave del popolo, una continua lotta penosa in seno del municipio, prodotta da nobili invadenti e contendenti tra loro per bramosia di dominio.

II.

I potenti baroni Colonna, Frangipani, Pier-Leoni, e i conti Savelli ed Orsini e molti altri nobili lottavano accanitamente per la potestà giurisdizionale del municipio. I papi si adoperavano a temperare le loro voglie eccessive; ma non sempre vi riuscivano. Soltanto vi riuscì in parte l'onnipotente Innocenzo III (1198-1216). Nel tempo in cui visse Cola di Rienzo, i Papi erano in Avignone; quindi potevano meno imporsi ai corrotti duchi, baroni e conti di Roma.

Addolorato di tante sciagure il futuro Tribuno, esclamava spesso: « Dove sono gli antichi buoni romani? Dove è la loro somma giustizia? » Egli desiderava il ritorno di quell'epoca gloriosa! Come trasformare il desiderio in un fatto? Conveniva distruggere la potenza malefica de' nobili, mediante il concorso del popolo, sventuratamente oppresso e sfruttato da essi.

Il popolo che già lo amava per la sua eloquenza contro i tiranni di Roma, e per la sua compassione per i poveri e i pupilli, volle ed ottenne che Cola si aggiungesse agli ambasciatori inviati ad Avignone al novello Papa Clemente VI (1342-1352). Egli fu appresso Clemente VI nel 1344. La sua eloquenza contro i nobili di Roma impressionò il Papa. Nonostante che il cardinale Colonna,

residente in Avignone, avesse non bene accolte le giuste accuse di lui contro i nobili, e lo mettesse in cattivo aspetto appresso il Papa, questi lo nominò Notaro del municipio di Roma.

Cola, tutto lieto della nomina ottenuta, e di altre promesse avute dal Papa, ritornò in Roma, dove tenne il suo ufficio municipale con molto onore. Inoltre continuò a declamare contro la tirannìa aristocratica, per preparare la pubblica opinione a favore d'un novello Stato Pacifico nella città di Roma.

Io scrivo Stato Pacifico, non già Stato Buono, come scrivono alcuni storici; perchè nelle sue lettere leggesi *Statum pacificum*, non *Statum Bonum*. E veramente lo *Statum pacificum* corrisponde meglio alle condizioni sociali di Roma, e ai desiderii ardenti sentiti da Cola di pacificare la Città.

Intanto il popolo continuava ad accogliere di lieto animo le promesse e proposte di lui, e lo aiutava ad una pronta sommossa, per acclamarlo Tribuno di Roma, con la suprema potestà di punire i malfattori e i despoti della Città, che turbavano l'attuazione del novello Stato Pacifico.

III.

I despoti romani vedendo la mala parata, fuggirono, presi da spavento, ritirandosi nei loro castelli, dove congiuravano per la rivincita.

Senza indugio il Tribuno emanò sapienti leggi contro gli uccisori, contro i ladri, contro la nobiltà tirannica in difesa e sicurtà dei buoni cittadini. Il titolo che egli assunse fu questo: « Nicolò, per la grazia di Gesù Cristo Tribuno della libertà, della pace e della giustizia ». Ciascun decreto veniva sottoscritto: « Dato in Campidoglio, dove noi, regnante la giustizia con cuor retto, viviamo ».

Nell'animo di Cola avevano influito molti elementi mistici del tempo, cresciuti in lui dopo che fu costretto a ritirarsi tra gli eremiti del Monte Maiella.

Egli attribuiva i suoi atti a ispirazioni dello Spirito Santo, fino a ritenersi un messo di Dio, per vendicare le ingiustizie degli uomini. Disposava al suo misticismo un sincero rispetto per il Papato. Ripeteva spesso: « Per amore del Papa, e per la salvezza del popolo di Roma, espongo la mia persona in ogni pericolo ». Tutto quello che era avvenuto in Roma, fu da lui partecipato a Clemente VI, essendosi condotto in Avignone.

Non di buon grado il Papa sanzionò la sua nomina a Tribuno di Roma, stimando tale nomina offensiva alla sua supremazia temporale. Pure, Clemente vi si rassegnò. Il mondo cattolico occidentale fu colpito di maraviglia e di gioia, per l'innalzamento di Cola di Rienzo a Tribuno di Roma.

La stessa maraviglia sincera sentì il Petrarca, che, vivendo allora in Avignone, o presso Avignone,

scrisse lettere di vivi rallegramenti ai Romani ed a Cola. Il Petrarca ne cantò le virtù nella sua celebre canzone:

« Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio. » (1)

Con altri versi cantò le glorie dell'antica Roma, della quale l'esimio poeta e letterato era profondamente innamorato. Egli eccita il Tribuno a rinnovarle, cacciando da Roma *Orsi*, *lupi*, *leoni*, *aquile* e *serpi*, estirpandone tutte *le male piante.*

In una sua epistola a Cola lo invita a ristorare l'antica Repubblica Romana, e a distruggere la pessima razza dei nobili, dovesse anche raggiungerli nell'inferno!

IV.

Però, i nobili umiliati nelle loro dispotiche pretensioni, reputavano il Tribuno un pazzo, e di continuo congiuravano contro di lui. Scoperti in una congiura, Cola riuscì ad attrarli in Campidoglio e

(1) Alcuni critici hanno messo in dubbio che la canzone sia indirizzata a Cola di Rienzo; ma altri critici, con ragione, la ritengono scritta da Petrarca per il suo amato Tribuno.

a chiuderli in una prigione, per punirli di morte. Di animo generoso, accordò loro il perdono.

Il suo ammiratore, Petrarca, approvò il perdono; ma disapprovò che a loro si fossero rilasciati i castelli, nidi pericolosi per la tranquillità di Roma.

Bisogna, per altro, confessare che i varii trionfi ottenuti da Cola di Rienzo lo avevano entusiasmato in guisa, che gli si era alterato il sano giudizio ed il prudente operare. Con vanissimo sfarzo si condusse nella chiesa di San Giovanni in Laterano. Quivi stimò farsi nominare Cavaliere, facendosi prima un bagno, secondo l'antica usanza. Pensò di adoperare all'uopo inopportunamente il fonte battesimale, che la leggenda aveva accreditato quale fonte in cui Silvestro Papa (314-337) aveva battezzato Costantino il Grande (306-337).

Di ciò non contento, volle con altrettanto sfarzo essere incoronato, come se egli fosse non il Tribuno, ma l' Imperatore di Roma. Esaltato fuor di misura, si paragonò, quel ch' è più, al Cristo, che incoronato salì al cielo, dopo vinti i tiranni della terra, e liberate le anime dalla corruzione. Un simile arrogante paragone dispiacque ai suoi partigiani, e fece inorridire i pii cattolici.

Lo stesso Petrarca se ne mostrò dolente. Scrisse ad un suo amico di Roma, Lelio, accorandosi dei falsi passi fatti dal suo amato liberatore della sventurata Roma. Ne presentì le conseguenze!

Clemente VI, che non era uno dei migliori papi avignonesi, sotto il doppio aspetto chiesastico e politico, rivolse gravi rimproveri al Tribuno, essendo stato informato dal Vicario Delegato dei fatti accaduti in Roma.

Cola, con umili epistole, cercò di scusarsi e giustificarsi; ma non riuscì a convincere Clemen- VI, che teneva alla supremazia temporale di Roma, e che aveva resa la corte papale un'accolta di persone corrotte e mondane, spasimanti per la Francia, a danno della Germania e dell'Italia.

Se in Avignone avesse pontificato non un Clemente VI, uomo d'ingegno, sì, ma punto cristiano, Cola di Rienzo, uomo generoso e religioso, avrebbe potuto essere ammonito per le scorrettezze commesse. Invece, che cosa avvenne? Fu forzato ad esiliare da Roma, nel gennaio del 1348, dopo che il Papa lo scomunicò!

V.

Partito da Roma, viaggiò verso Napoli, poi verso l'Ungheria, e in ultimo si rifugiò tra gli eremiti del Monte Maiella, dove si fermò tutto l'anno 1349.

Cola sperò di trovare un protettore in Carlo IV di Boemia (1341-1353), ma trovò, al contrario, un traditore, devoto al Papa. Carlo lo mandò in Avignone, come desiderava Clemente VI. In Avignone

venne imprigionato e sottoposto ad un processo per i suoi abusi politici di Roma.

Il Petrarca, addolorato in estremo, e non potendo influire sull'animo del Papa, scrisse e pregò il popolo di Roma di inviare in Avignone ambascerie in difesa di chi aveva cercato di liberar Roma da nobili oziosi, astiosi e sfruttatori.

Mentre che tutto ciò accadeva, moriva Clemente VI nel 6 dicembre 1352. In sua vece fu eletto un altro francese, che prese il titolo di Innocenzo VI (1352-1362), e che continuò a pontificare in Avignone. Innocenzo assolse Cola. Avendo risoluto di inviare per suo legato in Italia il cardinale Egidio Albornoz, acciocchè ridesse l' ordine alle scompigliate province papali della Romagna, unì a lui, subordinato a lui, Cola di Rienzo e lo nominò Senatore di Roma.

Cola partì da Avignone insieme col cardinale Albornoz nell'agosto del 1352. Fu l'aiutante del Cardinale nelle imprese militari. Queste ben riuscite, i Romani, devoti al Tribuno, lo invitarono a ricondursi in Roma, e a riprendere il governo della Città. L'Albornoz non vi si oppose, ma neppure vi consentì di buon grado, forse prevedendo altre scorrettezze di Cola. Fu, in ogni modo, risoluto il suo ritorno a Roma. Nel 1. agosto del 1354 fece solenne ingresso in Roma da Senatore municipale, nominato da Innocenzo VI.

Gli oppressori baroni, all'arrivo di Cola, si tennero lontani, aspettando gli eventi. Nel 5 agosto inviò l'ordine perentorio ad essi di sottomettersi. Stefano Colonna, il più ostinato e pericoloso, fece gettare in una prigione uno de' due cittadini che portò l'ordine in Palestrina. Le opposizioni de' nobili al Senatore furono peggiori di quelle usate al Tribuno!

Il Senatore sperò di vincere le opposizioni. Però non aveva i mezzi per vincere con le armi. Fu costretto a bandire altri ordini, non sempre opportuni e ben ponderati.

VI.

Bisogna confessare che l'insigne cittadino romano aveva risentito nel suo cervello, per i patiti travagli della fuga da Roma, per il romitaggio sulla Maiella, per gl'influssi mistici gioacchiniti, pel tradimento di Carlo IV e per la prigionia in Avignone. Innocenzo VI, che lo riconfermò Senatore di Roma il 9 settembre 1354, lo aveva avvisato con lettera di governare con rettitudine. Se non che, aumentava in Roma contro di lui il malcontento, avendo egli bandito una nuova gabella, e condannato a morte Pandolfo Guido, molto amato dal popolo.

L'Albornoz si preparava a correre in aiuto di

Cola in Roma. Non arrivò a tempo; giacchè i nobili tiranni, profittando del malumore della Città, eccitarono i loro partigiani a raccogliersi nel Campidoglio, e gridare morte al Senatore. Invano egli cercò di liberarsi con la fuga. Venne miseramente ucciso da una stoccata di un certo Cecco del Vecchio, e dal notaro Treio che gli spaccò il cranio.

Il grande benefattore del popolo romano morì l'8 ottobre 1354, per opera dei vili ed ostili signorotti di Roma, che volevano dominare e spadroneggiare! È doloroso pensare che d'ordinario i benefattori dei popoli vengano mal compensati dai popoli, sobillati da tiranni o da tirannelli!

Ma la storia, ch'è severa bilancia dei fatti sociali, ha, ormai, resa meritata giustizia all'opera benefica del figlio di Renzo, povero albergatore di Roma.

Saggio bibliografico.—*La vita di Cola di Rienzo, tribuno del popolo romano, scritta da incerto autore del secolo XIV ecc.* Forlì, 1828—Totti P., *Vita di Cola di Rienzi.* Bracciano 1621—Fortifiocca T., *Vita di Cola di Rienzo tribuno del popolo romano.* Bracciano, 1624 — Du Cesceau, *Conjuration de Nicolas Gabrini, dit de Rienzi.* Paris, 1733 — Muratori, *Annali d'Italia*, Tom. 12. Milano, 1753—Schiller, *Rivoluzione di Cola di Rienzo*, 1788—Benedetti F., *Vita di Cola di Rienzo.* Italia, 1831—Gabrielli Annib., *Epistolario di Cola di Rienzo.* Roma, 1890 — Papencordt Fil., *Cola di Rienzi und seine Zeit.* 1841. Trad. italiana per Tomm. Gar., Torino, 1844 - Auriac, *Etude historique sur Nic. Rienzo.* 1885 — Rodocanachi Emm., *Cola di Rienzi, Histoire de Rome* 1343-1354, Paris, 1888.

II.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA
ED IL PAPA ALESSANDRO VI

FRA GIROLAMO SAVONAROLA ED IL PAPA ALESSANDRO VI.

La storia degli uomini rappresentativi, nella religione o nella civiltà, è, sotto diversi rispetti, maestra, tribunale e risurrezione della vita vissuta: maestra, come venne considerata da Cicerone; tribunale, come fu detta dallo Schiller; risurrezione, come la definì il Michelet. Appunto cosiffatta è la storia, da lati diversi, della figura complessa e radiosa del Frate Savonarola, morto sul rogo a Firenze il 23 maggio del 1498, per ordine del papa Alessandro VI (1492-1503). Era egli nato a Ferrara il 21 settembre del 1452 da stimabile ed agiata famiglia. La sua madre Elena aveva ben educato il suo figlio, e questi sentì sempre per lei intenso affetto e rispetto.

I.

Nell'animo del Savonarola predominarono sentimenti religiosi, tanto mistici, quanto profetici. Per tali sentimenti egli sentì il bisogno di rendersi

frate Domenicano a 22 anni in Bologna. I sentimenti mistici e profetici s'intensificarono, ogni dì più, nella sua vita; la quale, a dir vero, fu dolorosamente breve; essendo egli stato bruciato vivo appena a quarantasei anni!

Per quale motivo fu condannato il Frate al rogo dal Papa, come allora si praticava dalla Chiesa contro gl'increduli? Il rogo che i Greci e i Romani adoperavano a bruciare i cadaveri, la Chiesa cattolica usò per bruciare i vivi, giudicati eretici! Fu il Savonarola un eretico, ossia un falsificatore della fede cattolica? Una risposta persuasiva e definitiva daremo, dopo aver ricordata la missione religiosa esercitata dal Domenicano Savonarola.

II.

La missione essenziale dei Domenicani, secondo la loro primitiva fondazione, fu la predicazione della fede cattolica. Il Savonarola ne fece lo scopo supremo di tutta la sua pubblica vita. Egli predicò con maravigliosa efficacia, dotato come era di spirito mistico e profetico, in Ferrara, e in Brescia, —paese del celebre Arnaldo, anche lui condannato al rogo dalla Chiesa di Roma nel 1155—. Mandato il Savonarola dai superiori da Bologna a Firenze, predicò in San Marco il 1489, nel Duomo il 1491.

Nei sermoni di San Marco e del Duomo inveì

contro la corruzione della Chiesa e della Città, non risparmiando la gerarchia cattolica, e la signoria fiorentina. A chi lo ammirava nei suoi sermoni vibrati e affascinanti, o a chi mal tollerava le sue accuse mordenti contro la Roma papale, affermava: « Predico la rinnovazione della Chiesa, fondandomi solamente sulle Scritture ». Delle quali possedeva profonda conoscenza, particolarmente dei libri profetici dell' Antico Testamento. Del Nuovo Testamento preferiva l'Apocalisse, altro libro profetico. Sul profetismo biblico egli si fondava con predilezione per apparecchiare l'avvenire dei popoli, interpretando le profezie in modo allegorico, a guisa di Filone e di Origene.

Per l'avvenire civile di Firenze, corrotta dallo sgoverno dei Medici, il Frate proponeva il governo popolare, non veramente democratico, dovendo esserne autorità sovrana non il popolo, bensì Gesù Cristo. Da tale sovranità faceva dipendere « la riforma di Roma, d'Italia e di tutti i paesi ». Il mistico Domenicano proponeva ai fiorentini quel che Gesù annunziò alle turbe: « Cercate innanzitutto il Regno di Dio, ch'è regno di giustizia e di pace, e tutte le altre cose bisognevoli non vi mancheranno » (*Matt.* VI, 15,33).

III.

Ma all'austero Frate cristiano premeva più e più la rinnovazione morale della Chiesa. Il potere temporale, ottenuto nel secolo VIII, l'aveva del tutto allontanata dal suo alto scopo religioso-morale. Due papi, contemporanei del Savonarola, Sisto IV (1471-1484) e Innocenzo VIII (1484-1492) avevano commessi molti abusi chiesastici e politici. Alessandro VI (1492-1503)—successore di Sisto IV e di Innocenzo VIII — sotto di cui visse il Priore di San Marco, aveva fatto della Chiesa una cloaca di scandalosi vituperii. Era stato eletto da 23 cardinali, adunati in Conclave; dei quali quindici erano stati guadagnati con l'oro e con altre promesse simoniache.

Dopo l'uccisione del duca di Candia, suo figlio, perpetrata dall'altro suo figlio, il duca di Valenza, per gelosia di potere fra loro e di amorazzi con Lucrezia Borgia, il papa Alessandro VI si sentì scosso, e pensò per un momento di riparare ai gravi mali della religione. All'uopo incaricò sei cardinali, e a loro ordinò di preparare un disegno di riforme; ma, in verità, se ne distolse subitamente. Lasciò, invece, ai posteri una sola riforma, la peggiore che si sia mai compiuta nel culto cattolico, la chiusura e l'apertura, cioè, della porta santa nelle Basiliche di Roma, al tempo del Giubileo, disgra-

ziatamente inaugurato da Bonifacio VIII nel 1300.

Al primo errore di Bonifacio VIII successe un secondo errore peggiore di Alessandro VI. Alla bella e sublime immagine di Gesù : *Ego sum ostium. Per me si quis introierit, salvabitur* (*Giov.* X, 9), Alessandro surrogò il simbolo materiale e spettacoloso della chiusura ed apertura della porta, detta santa, continuato nei Giubilei di Pio IX senza pompa, per la caduta del potere temporale, e da Leone XIII, celebrato con pompa rumorosa nell' anno 1900 , come se si trattasse d'una festa popolare !

IV.

Volle il destino che un papa, come Alessandro VI, condannasse al rogo un giusto ed un santo, come era, senza dubbio, Girolamo Savonarola, disposto mirabilmente al bene del prossimo. Papa e Cardinali, irritati che l'ardito Frate rivelasse con la sua potente eloquenza i vizii abominevoli della Curia, ne vollero la morte, senza che egli fosse un eretico, cioè un disprezzatore o contradittore della fede. E nel fatto, di quali colpe venne imputato ? Di queste due : Avuto il comando di condursi a Roma, il Frate non obbedì; comunicatagli la scomunica, fulminata da Alessandro VI, egli rispose invitando i principi cristiani a convocare un Concilio generale, per giudicare Alessandro VI, e deporre il Papa indegno.

Per le due colpe, si risolse nella Curia di perderlo e disperderlo. All' uopo si mandarono a Firenze da Roma due commissarii con l'ordine di far morire Fra Girolamo Savonarola, « fosse pure un Giovanni Battista ». Sentenziata la morte, il vero e pio cristiano vi si preparò con rassegnazione, ricordando a sè stesso due salmi, dei quali il primo è quello *In te Domine speravi*, e il secondo è il *Miserere*, da lui commentati in guisa, che nel commento traspare come viva l'agonia di Gesù di Nazareth nel Getsemane. Bruciato nella Piazza della Signoria il 23 maggio del 1498, le ceneri vennero gittate nell' Arno, temendo che il popolo volesse serbarle come sacre reliquie.

La condanna a morte del Savonarola non venne punto sentenziata dagli Arrabbiati, come vogliono far credere alcuni fanatici cattolici. Gli Arrabbiati che odiavano il Frate, ne desideravano la condanna, ma non avevano la facoltà di pronunziarla. Tale facoltà possedeva, per i canoni chiesastici, il solo Papa. Fanno sforzi inutili i devoti del Papato, contro una storia bene accertata, di scagionarne Alessandro VI!

V.

Tali sono i fatti principalissimi che io dovevo ricordare sul Domenicano, meritamente ammirato. Ora vengo ad alcune precipue questioni savona-

roliane. La disamina di coteste questioni confermerà la grave colpa della Curia di Roma, e di chi ne era il Sommo Gerarca.

Per il quarto centenario della morte di Savonarola (23 maggio 1898), si fecero molte questioni, per apprezzare a dovere l'ardito riformatore. A me torna impossibile discutere tutto quello che si scrisse in quei giorni fuori d'Italia dal Kraus, dallo Spectator, dallo Schnitzer, dal Grauert, dal Pastor, dal Brosch, e in Italia dal Villari, dal Luotto, dal Mariano, dal Tocco, dal Gherardi. In generale tutti gli scritti ebbero una intonazione rispettosa verso il Frate, ancora quelli degli scrittori cattolici. Dico di passaggio, avere io allora desiderato con viva premura una pubblicazione di tutti i lavori del Savonarola; dei quali non pochi sono ancora inediti nelle Biblioteche.

Non insistendo su cotesto mio desiderio, vengo senza più ad alcune questioni savonaroliane, e la prima è questa: Fu il Savonarola un precursore della Riforma del secolo XVI, come fu ad esempio Marsilio da Padova, riconosciuto universalmente per un precursore radicale della riforma tedesca? La questione, a dir vero, si è molto avviluppata; perchè non si è considerata e determinata rispetto alla storia delle varie specie di riforme attuatesi in seno della Chiesa. Desse sono state in corso di secoli tre principalmente: *col* Papa; *senza* del Papa; *contro* il Papa.

Le riforme della Chiesa *col* Papa han luogo ogni volta che i cattolici domandano un riordinamento, non avendo intenzione di combattere il capo della Chiesa, e di spezzarne l'unità di fede e di reggimento. Tali riforme si son chieste da molti dopo il medio evo, ad esempio da Dante, dal Petrarca, dal Machiavelli, dal Giannone, e ai nostri giorni si sono desiderate dal Rosmini, dal Gioberti, dall'Audisio, dal Kraus, e anche oggi si invocano dai cattolici modernisti, o meglio, riformisti. Nel menzionato senso si attuarono ancora dai papi, ad esempio da Gregorio VII, da Innocenzo III, da Benedetto XIV e da altri papi. Innocenzo III, papa luminoso, non senza molte ombre, ne stabilì le norme nel IV Concilio generale lateranese del 1215.

Oltre alle riforme della Chiesa col Papa, sono avvenute anche riforme senza del Papa. Ciò si è verificato nei Concilii convocati e celebrati indipendentemente dai papi, per riformare la Chiesa nel Capo e nelle Membra. Nei tre Concilii di Pisa (1409), di Costanza (1414), e di Basilea (1432) si eseguirono riforme *senza* dei papi. Un esempio anteriore si ha nel Concilio di Sutri (1046), davanti al quale si depose da sè stesso Gregorio VI, come simoniaco, e fu eletto in sua vece Clemente II. In antico gli esempi di Concilii indipendenti dai papi sono numerosi. Ne ricordo un solo, quello di

San Cipriano, tenuto in Cartagine nel 254 contro alcune opinioni disciplinari di Stefano I.

Da ultimo la storia della Chiesa ci insegna altre riforme *contro* il Papa, per proclamare uno scisma, e promuovere un'altra chiesa cristiana contro quella cattolica, in opposizione al creduto Vicario di Cristo in terra. Ciò accadde nello scisma orientale del secolo IX, proclamato da Fozio, persona dotta nelle dottrine chiesastiche e teologiche. E ciò accadde di nuovo nello scisma occidentale del secolo XVI, tentato dal monaco Martino Lutero, e riuscito sì per la maravigliosa arditezza del Riformatore, e sì per gli enormi abusi ed errori della Curia di Roma sotto Leone X.

VI.

Alcuni scrittori protestanti contemporanei hanno voluto fare del monaco Savonarola un precursore della riforma luterana. Si sono ingannati. *Pro veritate historiae* bisogna scartare tale opinione, del tutto opposta alla condotta, alla dottrina, e alla morte del Domenicano del secolo XV. So che nel grandioso monumento innalzato in Worms a Lutero, si volle scolpire nel piedestallo la immagine di Savonarola. Però, cotesto è, per così dire, un fatto decorativo, che onora i Tedeschi ed il nostro

eroe, vittima de' tempi e del papa Alessandro VI, non già una prova storica che il Savonarola sia stato un precursore della Riforma del secolo XVI, ossia della riforma *contro* il Papa, come quella che si proclamò da Lutero nel secolo XVI, e ai giorni nostri dal Döllinger, che inaugurò la chiesa dei Vecchi-Cattolici, dopo che il Concilio Vaticano del 1870 definì come dogma la infallibilità del Papa.

Poichè il Savonarola ebbe la bolla di scomunica da Alessandro VI, non la bruciò come fece M. Lutero di quella mandata in Germania da Leone X. Egli si contentò di pregare i principi cristiani per la convocazione d'un Concilio, affinchè il Concilio giudicasse il Papa. Dunque il Frate Domenicano non volle, come il frate agostiniano, una riforma *contro* il Papa, bensì sperò e domandò una riforma *senza* del Papa. Sembra cotesta mia osservazione una sottigliezza. Sono sicuro che non verrà così considerata da chi ha ben capita la differenza stabilita fra le tre specie di riforme occorse in seno della chiesa cattolica, per azione interna od esterna in tutta la sua storia di circa diciotto secoli.

Se non che, s' ingannano anche i cattolici che fanno del Savonarola un cattolico senza aspirazioni a riforme di sorta, e lo credono condannato dal Papa soltanto per le sue false profezie, e per i suoi esaltati discorsi. Invece, il celebre Frate lottò per un cattolicismo rinnovato, ristaurato e

riformato, pur volendo restare sempre un cristiano cattolico, e non mai essere un precursore come cristiano evangelico. Insomma, fu e volle essere un riformatore non *contro* il Papa, non *col* Papa, ma *senza* del Papa, cioè mediante un Concilio generale, non bandito, nè assistito dal Papa; perchè il Papa vi doveva essere giudicato e condannato.

Il desiderio del Savonarola andò frustrato, e non poteva avere altra fortuna, essendo ormai congiurati contro di lui chiericato e laicato, corrotti in gran parte, a Roma e a Firenze.

VII.

Eccomi ad un'altra questione savonaroliana. Gli storici cattolici affermano, che il Frate subì la pena del rogo, non solo per avere invocato un Concilio, in cambio di ricevere la scomunica con sommissione; ma ancora per non avere obbedito al comando del Papa di condursi a Roma. A ben risolvere la questione dell'obbedienza rispetto ai Papi, è necessario considerarla sotto il triplice aspetto cristiano, cattolico e canonico. Da prima il Savonarola si diportò da perfetto cristiano, ripudiando di obbedire al Papa. A ragione osservò: « Il Papa non può comandarmi contro alla carità, o contro al Vangelo; perchè *oportet oboedire magis Deo, quam hominibus* ». Aggiunse, inoltre, questa

giusta riserva: « Sulla roccia di Pietro è fondata l'autorità del papato, ma per questo siamo noi tenuti a obbedire a tutti i suoi comandi? Non già, se essi contrastano evidentemente alla legge di carità, che è nel Vangelo. »

Bastano le due citazioni, per dimostrare che l'esimio Frate intendeva rispettare le norme cristiane quanto all'obbedienza verso i superiori, in ispecie verso i Papi.

Ma v'ha di più e di meglio nel nostro caso. In fatto di obbedienza riguardo ad Alessandro VI, il Savonarola si condusse da perfetto cattolico. I difensori della dottrina cattolica non possono negare che ogni volta che si è stimato di concedere ai Papi la infallibilità, anche prima di farne un dogma nel Concilio Vaticano del 1870, si è sempre sostenuto che essa si restringeva *in rebus fidei et in rebus morum*, non mai *in rebus civium*. È stato sempre un enorme abuso del Papato di comandare ai cattolici nelle cose civili e politiche; abuso che continua oggi a danno della civiltà, e di stimabili sacerdoti modernisti.

Ciò posto, il Papa Alessandro VI non potè mai accusare il Savonarola di errori di fede, o di vizii contro la morale. Paolo IV (1555-1559), severissimo contro gli eretici, fece esaminare da una Commissione gli scritti del Savonarola. La Commissione li dichiarò tutti *irreprobandi*. L'insigne predicatore

domenicano pagò con la morte l'aver proclamata la depravazione innegabile della Roma papale, a nome di Dio e dell'Evangelo, senza che si potessero addebitare a lui dottrine contro la fede cattolica, o costumanze contro la morale cattolica.

VIII.

Ed ora, che cosa devo dire della questione della obbedienza secondo i canoni? Può il diritto canonico stabilire canoni in contradizione delle fondamentali norme evangeliche e cattoliche? Nella domanda è implicita la risposta negativa. Il Pastor aveva il dovere imperioso di non trascurare la dottrina cattolica, trattando la questione dal lato canonico, dovendo i canoni chiesastici non essere una negazione della dottrina cristiana e cattolica.

Se avesse ciò fatto, si sarebbe guardato dal dare tanto peso a canoni spesso incerti e incoerenti del diritto canonico (L. Pastor, *Storia dei papi dopo il medio evo*, vol. III). È dispiacevole che nella sua storia scriva qua e là, più per difendere, che per giudicare la condotta dei papi della Rinascenza (Ved. il mio volume sul *Papato*, p. 277). Con giustezza ha affermato il Luotto, che « il Pastor non conosceva le opere del Savonarola, e scrisse impreparato » (*Il vero Savonarola e il Savonarola di L. Pastor*, 1897).

Nello stesso diritto canonico, in mezzo ai canoni dubitevoli o favorevoli sulla obbedienza papale, si trova a volte sentenziato non esservi obbligo di obbedire a comandi ingiusti manifestamente, anche se accompagnati dalla scomunica del Papa. È vero che nella Bibbia leggesi, che ogni potestà è da Dio, e chi vi resiste, resiste alle ordinazioni di Dio (*Rom.* XIII, 1, 2; 1ª *Piet.* II, 13, 14); ma è pur vera la interpretazione di Agostino del luogo biblico. Egli così postilla: Che cosa deve dirsi, se chi ha il potere, ti comanda quello che non deve farsi? Risponde: Disprezza la potestà, temendo la potestà (*Serm.* VI sul Can. *Qui resistit*). Il che vuol significare, che si può disprezzare la potestà nei comandi di cose ingiuste, pur temendo in generale la potestà governativa.

IX.

La lunga via ne sospigne. Devo in ogni modo abbreviarla; perciò tocco di fuga un'ultima questione savonaroliana. Alcuni han fatto dell'eroe cristiano del secolo XV un fondatore della odierna civiltà; altri lo hanno creduto addirittura un vandalo contro le belle arti e lettere; altri lo hanno giudicato un pazzo nelle sue convinzioni profetiche. Tutti giudizii esagerati e sbagliati! Il Savonarola ebbe chiara coscienza della civiltà cristiana,

secondo il suo tempo ed il suo maestro Tommaso d'Aquino; non punto chiara coscienza della civiltà odierna, giusta il suo sviluppo scientifico, giuridico ed economico.

Sincero cristiano con tendenze mistiche, fece mal viso ai portati artistici, letterarii, religiosi e filosofici della Rinascenza ; non usando vandalismo. Difettò in lui l'apprezzare nel giusto valore il moderno pensiero, contenuto nella Rinascenza.

È da osservare quanto alle profezie, che essendo il Savonarola ingegno penetrativo, benchè spesso le esagerasse, seppe divinare alcuni avvenimenti, avveratisi appuntino in Firenze.

X.

Il Frate che non fu sempre equo verso la Rinascenza; pure alcuni uomini della Rinascenza ne ammirarono la gagliarda operosità disinteressata, e glorificarono la vittima d'una autorità invadente ed oltrapotente. Pico della Mirandola, filosofo e storico della religione nel tempo della Rinascenza, scrisse ammirando : *Vita Hier. Savonarola*, vol. II, 1674. Il sommo Raffaello, artista della Rinascenza, dipinse fra i dottori cristiani il Savonarola nel Vaticano. Paolo IV, papa della Rinascenza, nominò, come si è detto, una Commissione, che giudicò i suoi scritti *irreprobandi*. In Roma, dopo la iniqua

condanna di Alessandro VI, si vendevano medaglie con la scritta: *Savonarola, beato martire!*

Allora la buona coscienza cristiana si ribellò contro l'anticristiana coscienza d'uno dei peggiori papi della Chiesa! Ora si ribella la storia. Come tribunale del mondo sociale, estolle la vittima, e condanna il carnefice. Come risurrezione, è pel Frate una meritata esaltazione, per il Papa una meritata punizione. Come maestra, è ai Papi salutare monito di non ostacolare e tiranneggiare con la loro autorità le imperiose riforme della Chiesa!

Ma, d'altra parte, la storia, come imparziale tribunale, risurrezione e maestra della vita sociale, ritiene per giudizii estremamente unilaterali quelli dei critici, che si sforzano di trasformare in monomanie alcune sentimentalità mistiche e profetiche degli spiriti eletti della religione. Le fissazioni per un alto scopo morale e sociale, non hanno giammai valore monomaniaco. Il loro valore è, invece, altamente e profondamente benefico. E tale fu lo scopo che ebbe il martire Savonarola in tutte le sue predicazioni e profetazioni religiose o civili.

Saggio bibliografico: PICO DELLA MIRANDOLA, *Vita Hier. Savonarola*, vol. 2, 1674. Si tradusse in Francia dal De Quétif — P. BURLEMACHI, *Vita di G. Savonarola*, 1764 — RAYNALDI, *Ann. eccles.*, An. 1492-1509 — SPANGEBERG, *Hist. von Leben und Lehre Hier. Savonarola*, 1557 — RUDELBAK, *Hier. Savonarola und seine Zeit*, 1835 — P. J. CARLE, *Vie de Savo-*

narola, 1842 — PAUL J., *Savonarola précurseur de la Réforme*, 1856 — C. GUASTI, *Trattato circa il reggimento e governo della città di Firenze*, 1847 — Idem, *Poesie di G. Savonarola*, 1862 — P. VILLARI, *Storia di G. Savonarola*, 1860; trad. inglese, 1863 — LUOTTO, *Il vero Savonarola e il Savonarola di L. Pastor*, 1897 — GHERARDI, *Nuovi documenti*, ecc., 1898— *Il Savonarola e la critica tedesca*, con pref. del Villari e introd. del Tocco, 1900 — E. COMBA, *I nostri protestanti avanti la Riforma*, 1895 — R. MARIANO, *Scritti varii*, vol. VIII, 1904 — LABANCA, *Il papato*, 1905.

III.

PIETRO CARNESECCHI

PIETRO CARNESECCHI

Era nato in Firenze nel secolo XVI, senza che si sappia l'anno con certezza. Fu per qualche tempo protonotario in Roma, sotto Clemente VII (1523-1534). Venne molto protetto dal duca di Firenze, Cosimo dei Medici (1519-1574). Della famiglia dei Medici era il papa Clemente VII.

I.

Avendo lasciata Roma, ritornò a Firenze. Poi viaggiò verso la Francia. In Francia accettò le nuove dottrine della Riforma tedesca, principalmente queste: che basta la fede, senza le opere per la giustificazione; che la confessione e la cresima non sono sacramenti: ch'è falsa la dottrina cattolica delle Indulgenze, del Purgatorio, del voto di castità dei monaci e dei preti; che non sia nella Bibbia la *Transubstanziazione* nella Eucaristia; e che il Papa è solo vescovo di Roma. Vi ha d'altro

ancora anticattolico. Il Papa non ha autorità assoluta sopra le altre chiese della cristianità.

Ebbe relazioni coi più famosi seguaci italiani della Riforma, Ochino, Vergerio, Marcantonio Flaminio, Vittoria Colonna, Giulia Conzaga, Margherita di Savoia, che partecipava alla Riforma, ed era moglie di Emanuele Filiberto (1528-1558). In Toscana si fondò una società per aiutare con mezzi pecuniari i condannati della Inquisizione. Il Carnesecchi ne fu uno dei primi ed assidui socii.

II.

Più volte venne processato dal tribunale del Santo Ufficio. La prima volta fu processato e condannato come eretico, degno della morte, sotto Paolo IV (1555-1559). Fu salvato per la protezione di Cosimo dei Medici. La seconda volta fu non solo condannato, ma ancora arrestato e incarcerato, per l'esecuzione della condanna. Venne rilasciato libero da Pio IV (1559-1565), mediante le preghiere al Papa di Cosimo dei Medici. La terza volta, sotto Pio V (1566-1572), fu impotente Cosimo dei Medici a proteggere e salvare il Carnesecchi.

Venne arrestato a Firenze per ordine del Papa, e condotto a Roma, col consenso del Duca, che stimò di non più opporsi alla Curia, inesorabile contro gli eretici. In Roma fu imprigionato, proces-

sato per la terza volta, e condannato a morte. Chi afferma che fu arso vivo, e chi dice che fu decapitato, od impiccato nel Monte Cavallo, o, ch'è lo stesso, nella piazza del Quirinale, il 26 agosto 1567. Gli aspiranti e i cooperanti alla Riforma luterana in Italia non venivano perdonati dalla Chiesa di Roma, a cui premeva combattere in ogni modo, e con la massima severità senza eccezioni, la Riforma nel Paese, dove il Papato godeva immediato e rispettato dominio spirituale e temporale.

Saggio bibliografico: *Lettere volgari a diversi nobilissimi*, ecc. — *Lettera di Carnesecchi, come protonario, a C. Manuzio*, Venezia, 1514 — *Lettere memorabili dell'abate M. Giustiniani* — *Altra lettera di Carnesecchi, come proton. di Clemente VII, ad Alessandro dei Medici, primo duca di Firenze*, Roma 1665—Baronio, *Annales ecclesiastici*, An. 1567. Romae, 1568-1607 — Muratori, *Annali d'Italia*, An. 1567, Milano, 1753 — Botta, *Storia d'Italia*, Vol. IV, Parigi, 1832.

IV.

GIORDANO BRUNO

GIORDANO BRUNO

Nacque Giordano Bruno o Bruni l'anno 1548 in Nola, città della Campania Felice, allora provincia del regno di Napoli. Ebbe a genitori Giovanni e Fraulissa Savolina. Al fonte battesimale gli venne dato il nome di Filippo, che poi mutò in quello di Giordano, facendosi frate Domenicano a 15 anni in Napoli. Oggi s'è voluto mettere in dubbio, che il Bruno sia nato in Nola, per induzioni assai incerte, anzi insussistenti.

Quale sia stata la sua infanzia, non ci è dato conoscere con precisione. Soltanto sappiamo con certezza che egli aveva sortito da natura forte ingegno, animo risoluto e mirabili disposizioni alla ricerca del vero storico e filosofico. Queste belle qualità di lui indussero un suo zio paterno a condurlo in Napoli verso il suo decimo anno, acciocchè ivi apprendesse le umane lettere e la filosofia.

Le condizioni politiche erano deplorevoli in Napoli a quel tempo. Il Bruno, sia per continuare

con quiete i suoi studi, sia per il disgusto della vita pubblica napoletana, risolse di farsi monaco e di entrare nel convento di San Domenico di Napoli, nell'anno 1563. Questa sua risoluzione fu un grave errore. In un luogo delle sue opere confessa l'errore commesso, osservando con la sua vivace immaginazione, che quando in un abito si attacca a rovescio un primo bottone, tutti gli altri bottoni vanno male nell'abito. Il suo temperamento risentito e intollerante non si adattava alla vita di cieca obbedienza dei chiostri.

A lui toccò la medesima sorte che ad Erasmo di Rotterdam, cioè di andar via dal chiostro, e di tartassare qua e là i monaci. Ne aveva già dato luminoso esempio il celebre Erasmo nell'Elogio della follìa (*Encomium moriae*).

I.

Il nostro Giordano subì nel Convento due processi: uno, allorchè era semplice novizio, e un altro, allorchè divenne sacerdote, per commesse insubordinazioni, e per avere in diverse occasioni manifestate opinioni non rigidamente cattoliche. Per i castighi che si apparecchiavano contro di lui, fu costretto a fuggire dal convento. Da Napoli partì occultamente, e si diresse verso Roma, dove giunto appena, si presentò al convento della Miner-

va, e si affidò agli ordini del padre Sisto da Lucca. Vi fu accolto benevolmente in sul finire del 1576. Visse tranquillamente per alcuni giorni, finchè non arrivarono da Napoli notizie dei processi sostenuti per la condotta, nè claustrale, nè cattolica, tenuta dal Bruno nel convento di Napoli.

Avvedutosi che peggiori castighi gli si preparavano nel convento di Roma, colse un momento opportuno di fuggire, e di deporre l' abito da frate domenicano. In tal modo si condannò ad una vita, suo malgrado, errabonda per le varie città di Europa, con la speranza di trovare un asilo tranquillo per i suoi bisogni fisici, e per i suoi prediletti studi.

La doppia fuga da Napoli e da Roma, per le indicate cagioni, era come il prodromo al fatale destino di Bruno! Contro di lui e di altri liberi pensatori vigevano allora tre schiavitù: politica, chiesastica e scientifica; che ne rendevano penosa la esistenza. Per il Nolano si aggiunse quella più terribilmente dolorosa, della condanna di morte in Roma.

Prima che arrivasse il tragico dramma del 1600, egli cercò rifugio nelle principali nazioni civili di Europa. Corse dall'Italia alla Francia, dalla Francia all'Inghilterra, dall'Inghilterra alla Germania e dalla Germania ricorse all' Italia. In questo suo correre e ricorrere contribuì la sua indole impaziente e irrequieta, ma più e più s'impose la intolleranza religiosa dominante.

II.

Essendo fuggito da Roma, restò circa un anno in Italia, insegnando matematica cinque mesi a Novi, paese della Liguria. Poi trascorse altri mesi nelle città di Torino, di Venezia e di Padova, nelle quali ora impartì delle lezioni di filosofia e di grammatica, ed ora scrisse qualche lavoro, ad esempio quello *Dei segni dei tempi*, invano ricercato dagli studiosi. Da lui si confessa con schiettezza, che insegnava per vivere modestamente.

L'Italia era mal sicura per il Nolano; quindi venne abbandonata da lui. La sua prima fermata fu a Ginevra. Quivi giunse nel 1579. Egli non potè restarvi a lungo; perchè le sue idee filosofiche e teologiche non si accordavano punto con quelle di Calvino, rispettato in Ginevra, anche dopo la morte (1564). I maggiori disaccordi si riferivano alla dottrina teologica della predestinazione, sostenuta da Calvino e dai Calvinisti, conforme alla dottrina sulla grazia di sant'Agostino. Anche la dottrina filosofica della infinità dei mondi, a cui inclinava il Bruno, dietro la grande scoperta planetaria di Copernico, veniva rifiutata dall'ortodossia cristiana, non meno cattolica, che evangelica.

Costretto a lasciare Ginevra, viaggiò il Bruno verso Lione e Tolosa. Si fermò a Tolosa circa due anni, dal 1579 al 1581. Ivi insegnò filosofia; vi

scrisse uno studio *Sull' anima*, ed un altro sulla *Clavis magna*, secondo la logica di Raimondo Lullo. Neppure Tolosa era terreno propizio per il Nolano. A pochi lustri la intolleranza chiesastica vi aveva bruciato vivo non solo il Vanini, ma anche ben altri giudicati eretici dalla Inquisizione.

Lasciando egli Tolosa, risolse di condursi a Parigi, dove giunse alla fine del 1581, e dove ebbe buona accoglienza dagli scienziati, ed ancora ottenne protezione dal Re Enrico III. Impartì pubbliche lezioni all' Università, non senza opposizioni alle sue opinioni antiaristoteliche. Probabilmente in Parigi scrisse: *De umbris idearum*; *Cantus Circaeus*; l'*Ars magna lulliana* ed il *Candelaio*. In lui agitavasi, oltre all'ardente amore del sapere, anche la voglia di promulgarlo da apostolo. Questa voglia lo eccitava a peregrinare di città in città, allora spesso contradette ed oppresse da servitù scientifiche e confessionali.

III.

Il Bruno passò dalla Francia all'Inghilterra, quivi ripromettendosi aria più respirabile intorno alle sue opinioni. Non s'ingannò! A Londra venne ben ricevuto da Michele Castelnuovo, ambasciatore di Enrico III alla corte della Regina Elisabetta. Enrico III lo aveva raccomandato al suo ambascia-

tore. Questi fu largo dei suoi favori al gran pensatore del Risorgimento.

Nel soggiorno di Londra egli pubblicò le opere più importanti in lingua italiana. La prima fu la *Cena delle ceneri*, nella quale espose e difese con mirabili prove il nuovo sistema copernicano. A quest'opera successe l'altra *De la causa, principio, et uno*, libro fondamentale nel sistema di Bruno; giusto perchè in esso svolse le sue dottrine filosofiche e teologiche. La continuazione di questo libro è l'altro *De l'infinito universo et mondi,* in cui egli espose la teorica e la unità dell'infinito principio divino, che si manifesta ed esplica in una varietà e infinità di mondi.

Da queste opere speculative il Bruno si volse alle opere morali e pratiche, le quali sono : *Spaccio de la bestia trionfante, proposto da Giove*; *Cabala del cavallo Pegaseo*; *De gl'heroici furori.* Lo *Spaccio della bestia trionfante* è una sarcastica critica di tutte le religioni positive del mondo pagano e cristiano, elevando un altare alla filosofia ; essendo sua ferma convinzione che le religioni tutte costituiscono una consapevolezza inferiore dell'infinito divino rispetto alla consapevolezza superiore della filosofia. Le religioni positive, secondo lui, hanno uno scopo soltanto simbolico, pratico e popolare. La quale dottrina religiosa si è ripetuta, sistematicamente, dopo tre secoli da Giorgio Hegel.

La *Cabala del cavallo Pegaseo* è un libriccino, nel quale si conferma l'ironia contro le religioni positive, ribadita nell'opuscolo dell'*Asino Cillenico.* Con allegorie bizzarre Bruno annunziava e intitolava gli scritti che contenevano le sue idee a favore d'una religione universale, fondata su tutto ciò ch'è ragionevole e credibile, non in quello ch'è irragionevole e incredibile. I dialoghi *Degl'heroici furori* dimostrano che la moralità dell'uomo può elevarsi fino all'eroico furore dell'amore e del sacrificio; moralità non dipendente dall'autorità esterna, sia divina, sia umana, ma dall'autorità interna della ragione, che ci comanda ciò ch'è buono, ed anche sublime moralmente nel mondo civile e religioso.

IV.

Giordano Bruno peregrinando sempre—come allora accadeva, per le oppressioni politiche e chiesastiche, ai migliori ingegni e spiriti italiani,—lasciò Londra nel 1585 e ritornò a Parigi, dove restò pochi mesi, e dove polemizzò in alcune lezioni contro l'aristotelismo, dominante in quella Università. Dalla Francia viaggiò verso la Germania. Giunto il Bruno a Marbourg, non ottenne dal rettore della Università, per gravi ragioni fino ad ora sconosciute, la facoltà d'insegnare. Però, conosciamo che il diniego addolorò ed irritò l'infelice

ricercatore e propagatore della sua filosofia antiaristotelica. Lasciò Marbourg, e si recò a Wittenberg, che il Nolano appella l'*Atene della Germania.*

In Wittenberg, a differenza di Marbourg, ebbe piena facoltà d'insegnare varie materie, cioè matematica, fisica, metafisica, e sull' *Organon* di Aristotele. In Wittenberg levò a cielo Lutero, quasi Alcide novello che dalle rive dell'Elba aveva respinto il Mostro che infestava il secolo XVI. Non perciò il Bruno accettò il luteranismo, così come non accettò il calvinismo.

Amava l'esame di tutte le religioni, e la indipendenza del pensiero. E perciò encomiava Lutero e Calvino, senza voler essere un seguace dei dogmi luterani o calvinisti. In generale riteneva i dogmi religiosi positivi inferiori al sapere speculativo e metafisico. Prese commiato da Wittenberg, lodando i dotti della Germania, sopra tutti Alberto Magno, il Cusano, il Copernico e il Paracelso.

Da Wittenberg si diresse alla volta di Praga, dove esisteva una Università cattolica, per eccezione tollerante. A Praga il Bruno, come matematico, oltre ad essere filosofo, scrisse 160 tesi contro la vecchia matematica, che dedicò a Rodolfo II. Scrisse ancora le opere latine: *De monade, numero et figura ; De immenso et innumerabilibus,* che dedicò al duca Enrico Giulio, della casa di Brunswick. Dopo altre brevi soste, egli arrivò a Franco-

forte. Quivi intendeva fermare, e pubblicare altri suoi scritti; ma quivi il destino apparecchiò i fatti nefasti, che si chiusero col rogo di Roma.

In Francoforte capitavano spesso, a cagione di commercio, librai veneziani. Costoro lo persuasero a ritornare in Italia, e a stabilirsi in Venezia. A lui parlarono a nome di Giovanni Mocenigo, veneziano, che fu il suo traditore. Poichè arrivò a Venezia, e passò ad abitare nella casa del Mocenigo, costui accusò il Bruno alla Inquisizione veneziana di insegnare dottrine anticattoliche. Tutto quello che di estremamente doloroso accadde da Venezia a Roma, dal 1591 al 1600, dirò in breve, dopo che avrò considerato i punti fondamentali della filosofia bruniana.

V.

I pensatori precedenti al Bruno che influirono nella sua filosofia, sono Nicola Cusano (1401-1464) e Niccolò Copernico (1473-1543). Nella filosofia bruniana non esercitano influsso la *Concordantia catholica* e il *De pace, seu De concordia fidei* del Cusano.

L' opera che esercitò efficacia notevole fu il *De docta ignorantia* del Cusano, parole prima usate nel senso mistico da San Bonaventura. Il Cusano, invece, tentò di risolvere nel *De docta ignorantia* un gravissimo problema filosofico. Egli osservò che la

conoscenza superficiale presenta innumerevoli contradizioni, mentre la conoscenza approfondita scopre che le contradizioni tendono verso la conciliazione, anzi l'unificazione e identificazione. Dio, come infinito, *est omnium rerum coincidentia, complicatio, connexio, etiam contradictoria.* Ma tale coincidenza, comprensione e connessione contradittoria, la mente umana non è in grado di intenderla. In Dio convengono il minimo ed il massimo delle cose dell'Universo; ma il nostro pensiero è incapace di penetrare siffatto mistero. Il che costituisce la *Docta ignorantia.*

Giordano Bruno si adoperò a penetrare il mistero negli scritti *De triplici minimo et mensura*; *De monade, numero et figura.* Egli stabilì che il minimo è l'infinito in potenza, e che il massimo è l'infinito in atto, uniti e coincidenti nel Mezzo, che chiamò ora Monade, ora Uno, ora Infinito, ora Immenso. Però, il Mezzo, ch'è in sostanza il termine medio in cui dovrebbero coincidere i due termini estremi, ora detti contrarii ed ora contradittorii, rimane anche appresso il Bruno, come appresso il Cusano, oscuro e misterioso. Sono manifesti il Minimo ed il Massimo, cioè l'infinito in potenza e l'infinito in atto; ma non è manifesta la coincidenza de' due opposti, o, per lo meno, non è ben dimostrata.

Il Cusano presenta un' altra esigenza circa il si-

stema planetario. Egli si persuase che la terra non poteva essere il centro intorno a cui gira il mondo, quindi fu contrario alla teorica tradizionale *geocentrica*; se non che, non riuscì a scoprire in modo esplicito la teoria *eliocentrica*. Tale scoperta si deve tutta a Nicolò Copernico, annunziata in modo risoluto nella sua opera monumentale *De revolutione orbium coelestium*. Secondo il Copernico non è il sole che gira intorno alla terra, è bensì la terra che gira intorno al sole. In tal guisa successe al sistema aristotelico-tolemaico-geocentrico il sistema copernicano eliocentrico, presentito dal Cusano.

VI.

Il vero nome di Copernico deve essere Kopernigk. Naque il 19 febbraio 1473 a Thorn, in Polonia, da famiglia tedesca, ivi stanziata. L'opera sua monumentale venne dedicata a Paolo III (1534-1549). Nella dedica si mostra il timore, che non venga oppugnata *propter aliquum locum Scripturae male ad propositum detortum*. Il che avvenne, dopo di lui, contro Galileo Galilei.

Nel secolo XVI Lutero e Melantone s'erano dichiarati apertamente avversi alla dottrina copernicana. Nello stesso secolo ne fu ardente seguace Giordano Bruno. Con mirabile coraggio trattò *da asino ignorante* chi aveva scritta una prefazione all'opera

del Copernico, nella quale affermava che l' autore aveva presentato il suo nuovo sistema eliocentrico, quale semplice e incerta ipotesi. Il Nolano non sapeva che la prefazione era stata opera del predicatore Osiander di Nürnberg.

Il merito del Bruno, come risoluto seguace del sistema copernicano, è straordinario in relazione al suo tempo. In ciò si rileva la grande forza del suo ingegno, e l'ardire meraviglioso del suo animo. Nel poema latino *De immenso et innumerabilibus mundis* egli scrisse quasi un inno in lode di Copernico; ma osservò che non seppe indurre le conseguenze filosofiche dal suo sistema astronomico. Veramente non doveva il sommo astronomo e matematico indurre le conseguenze filosofiche.

Per distruggere le illusioni della percezione sensitiva che vede girare il sole intorno alla terra, arrecò il Bruno nuovi fatti sperimentali e principii razionali in conferma del veloce girare degl' innumerevoli mondi intorno al sole. Ciò posto, quale fu la nuova metafisica di Bruno, opposta alla vecchia metafisica? Ecco: L'Universo è infinito. È un vano tentativo di cercare i limiti all'universo. Il cielo è l' universo infinito. La terra è un pianeta, che non occupa nel sistema planetario un punto centrale. L'universo è un immenso sistema di sistemi solari. Non v'è che un solo infinito. Dio non è fuori dell' universo, ma dentro l'universo, come

principio intrinseco dell'universo, come *natura naturans*, come *anima del mondo*, come causa non *trascendente*, ma *immanente*, secondo che dopo il Bruno ha detto lo Spinoza. Il mondo è la *natura naturata*, ossia è la totalità di effetti e fenomeni naturali infiniti.

VII.

In conclusione, il più esimio pensatore del Risorgimento supera il vecchio concetto aristotelico e scolastico dell'universo. Per Aristotele e gli Scolastici l'universo è un tutto finito di cause e di effetti, procedente accidentalmente, non necessariamente da un principio infinito, come primo motore, o come primo creatore.

Giordano Bruno eleva la nuova fisica di Copernico a nuova metafisica, facendo dell' Universo un tutto infinito di cause e di effetti, unito necessariamente ad una causa infinita, come coincidenza dei termini contrari dell'universo, o, ch'è lo stesso, come termine medio intrinseco, in cui sono contenuti e conciliati i termini estremi dell'Universo. L'epilogo della filosofia prima, o dicasi metafisica bruniana, indipendente dagli Aristotelici e dagli Scolastici, è in queste parole della *Summa terminorum metaphysicorum*, opera edita dopo la morte del Nolano: « Deus ergo est substantia universalis in essendo, qua omnia sunt, essentia omnis scientiae fons, qua

quidquid est, est, intima omni enti magis quam sua forma et sua natura unicuique esse possit. Sicut enim natura est unicuique fundamentum entitatis, ita profundius naturae uniuscuiusque fundamentum est Deus. Propterea bene dicitur: in quo vivimus, movemur et sumus. »

Quest'ultima sentenza, di vetusta sapienza precristiana, si usò da san Paolo nel suo discorso nell'Areopago di Atene (Atti XVII, 28).

VIII.

La filosofia bruniana non è tutta d'un pezzo, cioè metodica e sistematica, perfettamente. In essa ondeggiano reminiscenze neoplatoniche; tendenze mistiche e teistiche; non poche allegorie bizzarre che abbuiano i concetti; qua e là incoerenze, che ne turbano il procedimento scientifico. Con tutto ciò, può affermarsi con sicurtà, che il concetto signoreggiante nella filosofia del Bruno è questo: La infinità dei mondi pervasa dalla infinità divina. Tale infinità viene contrapposta alla finità della natura, caldeggiata da Aristotele, e riaffermata dalla Scolastica e dagli Aristotelici del Risorgimento.

Le varie tendenze e incoerenze che sono nei molti scritti del Nolano, han data occasione a interpretare in varia maniera la sua filosofia. Se non che, la interpretazione più accolta dagli storici, è

stata panteistica. Tutto ben calcolato, a me pare che la filosofia bruniana possa chiarirsi piuttosto panenteistica, che panteistica; giacchè non è in quella Dio confuso col mondo, ma Dio infuso nel mondo come universale principio immanente.

Non solo si sono avuti vari giudizii sulla filosofia del Bruno, ma ancora vari apprezzamenti sulla sua personalità, ora malevoli ed ora benevoli: malevoli, se fatti da credenti intolleranti; benevoli, se fatti da liberi credenti e pensatori. Perfino la sua eroica morte si è proclamata dai credenti intolleranti, in ispecie cattolici, come ben meritata, essendo la sua persona non solo apostata irreligiosa, ma altresì miseramente sensuale e corrotta, e di mente mediocre e squilibrata. Lasciando da parte simili apprezzamenti ingiusti ed anche interessati, tocchiamo fuggevolmente come e dove il Bruno finì bruciato vivo nel 1600 in Roma.

IX.

Abbiamo ricordato che egli in Francoforte aderì al consiglio dei librai veneziani di ritornare in Italia, ed a vivere in Venezia. Ritornato a Venezia, venne tradito da un novello Giuda, che fu il suo discepolo Giovanni Mocenigo. Il Bruno avendo capito che l'aria di Venezia era satura di fanatismo oppressivo, non respirabile da lui, il 21 maggio 1592 si

congedò dal suo discepolo Mocenigo, nella cui casa abitava, col proposito di ricondursi a Francoforte. Prima che partisse, il Mocenigo lo chiuse nella sua casa, ed il giorno 22 maggio 1592 lo denunziò all'Inquisitore di Venezia.

Alla denunzia seguì la prigionia nel Santo Ufcio della Inquisizione.

Quivi si iniziò il processo dagl'Inquisitori. In esso il Bruno venne interrogato. Egli sperò di giustificarsi dalle accuse di eretico con le sue varie risposte. Però le sue risposte non lo dimostrarono innocente davanti il tribunale dell'Inquisizione, benchè il Bruno si mostrasse, affinchè lo lasciassero partire, meno rigido nelle sue persuasioni filosofiche e teologiche.

La inquisizione veneziana risolse che l'Eretico si mandasse a Roma. La repubblica di Venezia, con sua grande vergogna, deliberava la estradizione il dì 7 gennaio 1593. Nel 27 febbraio dello stesso anno il vessato pensatore arrivò a Roma, e si tenne carcerato nel Santo Ufficio di Roma. Qui cominciò il secondo processo, dopo il primo di Venezia. Durò in Roma sette lunghi anni.

Perchè tanti anni? Probabilmente si sperava ottenere una ritrattazione. Del processo fu *magna pars* il Bellarmino, come teologo della Inquisizione. Se a Venezia l'infelice Nolano aveva dimostrata meno fermezza, sperando, come ho detto, d'esser lasciato libero di ritornare a Francoforte, in

Roma si tenne fermo nelle sue persuasioni; tanto che la Inquisizione decise la sua condanna a morte. Il giorno 17 febbraio 1600 venne arso vivo in Roma, nella piazza del Campo dei Fiori. Un altro giovane da Nola, Pomponio Algeri, era stato bruciato vivo in Roma, pochi anni prima nella piazza Navona, a pochi passi dal Campo dei Fiori.

Il supplizio di Giordano Bruno si eseguì sotto il papa Clemente VIII (1592-1605). Era il tempo del Giubileo, *tempus remissionis peccatorum.* Salvo che la Chiesa non perdona mai le opinioni contro la fede. Prima si punivano a ragione con la sola scomunica. Dal secolo VIII cominciò ad usarsi la morte, e la morte orrenda del fuoco, dopo la prigionia e la tortura. Di fronte a questi fatti, così dolorosamente eloquenti, sono vane le declamazioni!

X.

I documenti sul martirio del Nolano sono innegabili. Pure i cattolici Teofilo Desdonits ed Arcangelo Lolli hanno osato mettere in dubbio la esecuzione della sentenza del rogo, pronunziata dalla Inquisizione romana contro il Bruno. (Desdonits, *La légende de J. Bruno*, 1885; Lolli, *Dissert. sopra G. Bruno*, 1885). I cattolici in fatto di negazioni assurde, di affermazioni fantastiche han dato e dànno non rari esempii. Devesi lode ai liberali che hanno innalzato a Giordano Bruno da Nola un

monumento nella stessa piazza dove si bruciò non la sua immagine, come usava talvolta la Chiesa, bensì la sua persona viva, appena a cinquantadue anni!

La Chiesa riformata di Ginevra ha stimato di innalzare ai nostri giorni un monumento espiatorio a Michele Servet, arso vivo a Ginevra per ordine di Calvino, riformatore intollerante e spadroneggiante. Di questo fatto sono degni di molto e sincero encomio i contemporanei Riformati, nati ed allevati al libero esame. Leone XIII vide nel monumento al Bruno, anzichè una solenne espiazione del secolo XIX, una offesa alla Chiesa; perchè, secondo lui, si glorificava un uomo doppiamente apostata, e ribelle all'autorità della Chiesa (Allocuzione del 30 giugno 1889). Chi ora scrive, la esaminò nell'opuscolo *L'ultima allocuzione del papa su Giordano Bruno*. Roma, Perino, 1889.

I tempi furono contrarii all'insigne pensatore del Risorgimento. Invano egli domandava tolleranza e libertà di opinioni e di coscienza. Invano faceva appello alla differenza tra fede teologica e scienza filosofica. Invano mostrava talvolta di ritornare nel seno della chiesa cattolica, purchè gli si rispettassero convinzioni scientifiche, indipendenti dai dogmi. A lui i zelanti della fede cattolica non seppero nè vollero perdonare il suo poco rispetto verso le religioni positive, e la risoluta insistenza per il nuovo concetto metafisico dell'universo. Intorno al quale

aveva meditato e lavorato in tutta la sua vita infelice e raminga. Il che lo raccomanderà sempre alla posterità, come filosofo, e insieme martire della scienza.

Saggio bibliografico. — Non cito gl' innumerevoli libri sul Bruno. Ricordo soltanto le ultime edizioni delle sue opere. Delle opere italiane si hanno due volumi, curati da Paolo de Lagarde (Gottinga, 1888). Delle opere latine si hanno sette volumi. Tre vennero curati da F. Fiorentino, V. Imbriani e C. M. Tallarigo (Napoli, 1879, 1884, 1886) e quattro da F. Tocco e G. Vitelli (Florentiae, 1889, 1890, 1891). G. Gentile ha pubblicato le opere metafisiche italiane di G. Bruno in Bari, editore Laterza. La mia è citazione di memoria.

Ricordo altre notizie importanti. I documenti sul processo della Inquisizione Veneziana, con altri documenti sul Martirio di Bruno, si pubblicarono da Domenico Berti (*Documenti intorno a Giordano Bruno da Nola*, Roma 1880. Idem, *Giordano Bruno da Nola. Sua vita e sua dottrina.* Torino, 1889). Altri documenti sul martirio di Bruno in Roma, si sono scoperti e si sono stampati dal Bongi nel 1869, dall'Ademollo nel 1875, dal Pognisi nel 1891. Un altro probabile documento nel proposito esiste nella Biblioteca Casanatense di Roma.

Prima che si scoprissero i documenti menzionati, si sapeva della esecuzione della condanna al rogo di Giordano Bruno da una lettera di Gaspare Schopp, chiamato secondo l'uso di allora Scioppius. La lettera era stata indirizzata a Corrado Rittershausen, rettore d' una università della Germania. A Lui dava lo Schopp la notizia d'avere assistito alla morte sul rogo di Giordano Bruno. Lo Scioppius era nato protestante nel 1576. Si era convertito alla chiesa cattolica nel 1598. Nel Vaticano godeva molta protezione. La sua lettera è una testimonianza, per ogni verso, incontestabile.

V.

VINCENZO GIOBERTI

VINCENZO GIOBERTI

Nacque in Torino il 5 aprile 1801. Morì in Parigi il 20 ottobre 1852. Ebbe vita breve, ma operosa e feconda nel triplice campo religioso, filosofico e politico. Predilesse la carriera chiesastica. In poco tempo e con molto onore compì gli studi filosofici e teologici nell'Accademia torinese. Venne giovane nominato professore nel Collegio teologico di Torino. A 32 anni essendo stato accusato di macchinare contro il Governo, fu imprigionato, e poi esiliato.

Libero di scegliersi il luogo dell' esilio, preferì Parigi. Quivi il Cousin offrì al Gioberti un insegnamento di filosofia, pregandolo di non combattervi il suo filosofare eclettico.

Egli prescelse Bruxelles, essendovi stato invitato da un Italiano, che vi dirigeva un istituto educativo, ed essendo persuaso di godervi piena libertà nella scienza.

In Bruxelles visse molti anni, fino al 1845, e vi scrisse opere filosofiche, teologiche e politiche, pubblicate più volte, ed accolte con straordinaria con-

siderazione in Italia. Scoppiata la rivoluzione italiana del 1848, il Gioberti abbandonò l'esilio, e ritornò al suo paese nativo, a Torino, dove fu accolto nel 1848 con vero entusiasmo. Genova e Torino lo elessero deputato al Parlamento. Le altre città d'Italia, da lui visitate, cioè Bologna, Firenze e Roma, lo festeggiarono con entusiasmo pari a quello di Torino.

I.

Nella primavera del 1848 venne eletto Presidente del Parlamento; nel luglio dello stesso anno fece parte del Ministero; nel 16 dicembre 1849 il Re lo chiamò come presidente del Consiglio dei ministri. Sotto di lui fu sciolto il Parlamento, ed egli fu eletto deputato in undici Collegi. Cadde da Presidente per dissensi politici co' suoi colleghi del ministero.

Dopo la sconfitta di Novara, il Re Carlo Alberto abdicò. Il Re Vittorio Emanuele, a lui succeduto, invitò di nuovo il Gioberti a far parte del Ministero. Egli rifiutò, e invece accettò di andare ministro plenipotenziario a Parigi, per ottenere l'intervento della Francia in Italia, acciocchè si combattesse, con il soccorso dei Francesi, l'Austria. Non essendo riuscito nella missione, si dimise, e risolse di non più partire da Parigi.

Quivi ripigliò i suoi studi indefessi. Avendoli

prolungati e aggravati senza misura, ne fu vittima in fresca età, appena a cinquantun anni.

Il cadavere fu trasportato a Torino, per volere del municipio. Nel settembre 1859 gli venne inalzato un monumento a Torino, come omaggio al grande pensatore e patriota italiano. Si desidera per il Gioberti un monumento anche in Roma; ma fino ad ora il desiderio è rimasto frustrato!

II.

Quale scopo ha con perseveranza bramato il Gioberti? Volle, sempre volle e fortemente volle la redenzione d'Italia da oppressioni esterne ed interne. A conseguire tanto scopo, adoperò varii mezzi a volte non coerenti, ma sempre concorrenti verso lo scopo che pervadeva il suo grande spirito. I principali mezzi da lui adoperati furono la religione, la filosofia, e la politica, considerati non indipendenti dalla tradizione italiana.

Se i mezzi che egli usò, appariscono talvolta non coerenti, n'è cagione l'aver lui scritto ed operato in due periodi storici diversi della vita italiana: uno dal 1843 al 1849; e l'altro dal 1849 al 1852. Nel primo periodo il Gioberti fu piuttosto uno storico romantico, mentre che nel secondo periodo divenne uno storico critico. Dei tre mezzi, religione, filosofia e politica, da lui meditati ed applicati in varia ma-

niera, ci fermeremo di preferenza a uno, alla religione.

Intanto, accennando fuggevolmente alla filosofia e alla politica, osserviamo che nel primo periodo apparvero l'una e l'altra, nelle opere del Torinese, una riproduzione ammodernata del medio evo; laddove nel secondo periodo si adattarono alle esigenze dell'evo moderno. Nella filosofia del primo periodo si afferma che la teologia impera sulla filosofia, e che la fede cattolica non solamente rende l'uomo religioso e cristiano, ma anche crea il perfetto filosofo; in guisa che ogni filosofia che si stacca da essa fede, è micidiale di sè medesima. Nella filosofia del secondo periodo si rimproverano gli scolastici d'avere subordinata, oltre il giusto limite, la filosofia alla teologia. Di più, non si fa la *invettiva*, ma la *critica* della scienza e della filosofia moderna. Cotesta guardatura diversa in filosofia si manifesta chiaramente da un lato nella *Introduzione allo studio della filosofia* del 1840, e dall'altro nella *Protologia* (opera postuma) del 1857.

In politica si ripete la medesima duplice guardatura. Da prima aveva stimato che la redenzione nazionale potesse e dovesse accadere mediante una confederazione degli Stati d'Italia, ponendo a capo di essi il Papa, quale presidente onorario. Poichè mutarono i fatti dopo il 1848, il Gioberti abbandonò per la redenzione italiana l'idea della confederazio-

ne italiana preseduta dal Papa, e si appigliò a quella dell'unificazione dei vari Stati d'Italia, che doveva compiersi dal Piemonte, e che ne doveva avere la *egemonia*, cioè esserne la potenza unificatrice e rigeneratrice italiana.

Il mutamento verificatosi nel Gioberti dalla politica federativa alla politica unificativa appare chiaro principalmente nelle due opere del *Primato morale e civile degli Italiani*, pubblicato nel 1843, e del *Rinnovamento civile d'Italia*, edito nel 1851.

III.

Bastino le cose accennate quanto alla filosofia e alla politica: vengo alla religione, vale a dire alla dottrina cristiana, difesa dal Gioberti nei due periodi indicati, dal 1843 al 1849, e dal 1849 al 1852.

Per lui la religione, tanto nel primo periodo, quanto nel secondo, venne riconosciuta solamente vera quella cristiana, come causa della civiltà universale, come incentiva efficacissima degli umani progressi, ed oracolo glorioso del genere umano.

Se non che, dal primo al secondo periodo egli presenta nei suoi scritti differenze non trascurabili. Nel primo periodo, dal 1843 al 1849, fu l'apologista del cattolicismo, senza riserve, fino al punto di imporre ai cattolici di guardarsi dall'essere *tolleranti e benigni verso gli altri culti.* Siccome in po-

litica aveva fatto nel primo periodo del Papa il centro della confederazione italiana, aderendo a Pio IX e al suo liberalismo del 1848; così egli nello stesso periodo mostrò venerazione e rispetto per il cattolicismo, e talvolta fu anche intransigente a suo favore. Nel secondo periodo, dal 1849 al 1852, il Gioberti cambiò linguaggio, mettendo in rilievo i principali difetti ed errori del cattolicismo, in ispecie dei Papi.

IV.

Tale cambiamento rilevasi risoluto nel *Rinnovamento civile degl'Italiani*, nella *Protologia*, nella *Filosofia delle rivelazioni*, e più nella *Riforma cattolica della Chiesa.* Gioberti restò cattolico puranco nel secondo periodo; ma con quanta discrepanza dal primo periodo, sembra un fatto presso che incredibile. Innanzi tutto non tenne più conto del cattolicismo del medio evo, e per molti punti ne fece la requisitoria. Abbandonò interamente il concetto esclusivo del cattolicismo, in quanto separato dalle altre religioni cristiane, dovendo essere il *cattolicismo conciliativo e comprensivo* di ciò che è vero e giusto negli altri culti cristiani. Dichiarò più volte negli scritti distesi dopo il 1849—finchè morì all'improvviso nel 20 ottobre 1852 — che il potere temporale dei Papi doveva cessare, essendo stato

possibile « nel medio evo come una fortezza, che presidiava lo spirituale fra la barbarie irruente ».

Dopo il medio evo era nocivo il principato temporale. Rispetto alla religione in sè, il Gioberti esprime ben altri e solenni giudizii in tutto il secondo periodo. Eccone alcuni. Egli afferma che « il Cristianesimo gesuitico essendo vieto e inflessibile, i suoi clienti o vegetano, o se ne staccano. Riguardo alla canonizzazione dei santi osserva, che la Chiesa esalta virtù oscure ed inutili, e che per essa canonizzazione si richieggono penitenze gratuite ed eccessive di orazioni, miracoli ecc. Osserva ancora che si mettono all'Indice libri scientifici, destinati a pochi dotti, non dannosi, e molto utili; e se la dignità papale è superiore a tutte, la persona del Papa vale secondo i suoi meriti.

Il Gioberti fa nella *Riforma cattolica* molte preziose riflessioni. Vi sentenzia che il Cristianesimo ed il Cattolicismo hanno subite tre corruzioni: la prima cagionata dall'Impero Romano, in ispecie da Costantino in poi; la seconda dalle invasioni barbariche; la terza dagli uomini che ne costituirono il governo e ministero (*Ibid.*, p. 26). Secondo il Gioberti del secondo periodo, il cattolicismo non esclude l'esame: « il protestantismo l' applica al pensiero (Bibbia): il cattolicismo al pensiero parlato (Chiesa). L'esame cattolico salva i diritti dello spirito e della libertà umana, e rende l'ossequio della fede

ragionevole ». Ecco altri giudizii religiosi contenuti nella *Riforma cattolica* del Gioberti, assai considerevoli: « Il falso soprannaturalismo consiste nell'ammettere la fede senza le opere.... Dannosità, questa, civile e falsità filosofica di ogni Cristologia, in cui Cristo si predichi e si adori senza le opere (*Ibid.*, p. 113) ». La Chiesa primitiva rispettava « la libertà dei fedeli, secondo i testi di S. Paolo, e consisteva nella libertà che i fedeli manifestavano nella elezione dei pastori, nella canonizzazione dei Santi, nella difesa del dogma, nella chiosa della Bibbia, ecc. (*Ibid.*, d. III). »

V.

« Il papismo è una voce che ha un senso sfavorevole, non a torto; perchè se si applica al papismo gesuitico creato dal Laynez... il papismo gesuitico è in sostanza poco meno eterodosso del gallicanismo. L'uno dice: *il Papa è sopra la Chiesa*; l'altro: *la Chiesa è sopra il Papa.* Il vero è che la Chiesa senza Papa, non è Chiesa, e il Papa senza Chiesa, non è Papa (*Ibid.*, pp. 116-117). » Giova arrecare altri due pronunziati notevoli: « Lutero disse che tra l'uomo e Dio non vi ha mediazione, e quindi ripudiò la Chiesa.... Se la natura è mediazione tral'uomo e Dio, come nol sarà l'uomo? E se sono una mediazione la parola, la famiglia e la società, come nol

sarà la Chiesa (*Ibid.*, 116)? ». Il Gioberti aggiunge: « Il Cristianesimo tutto santifica col fine: innalza il finito a una potenza infinita; il misticismo e il gesuitismo sono differentissimi dal Cristianesimo. Immolano la terra al cielo (*Ibid.*, p. 9). »

A leggere questi ed altri frammenti *Della riforma cattolica della Chiesa*, sentesi una penosa stretta nel cuore, che l'autore—colto da morte subitanea, e in età immatura—non abbia potuto darvi l'ultima sua perfezione. Pure, così come furono raccolti e pubblicati, dopo la sua morte, dal suo devoto amico Giuseppe Massari, contengono sì un tesoro di vera fede cristiana, e sì la fede alterata co' secoli dalla chiesa di Roma. Vi abbondano preziosi augurii d'un cattolicismo rinnovato e riabilitato per opera degli studiosi religiosi. Il Gioberti, nel suo scritto *Della riforma cattolica*, è in sostanza un esimio precursore del Modernismo cattolico dei nostri giorni, opposto al cattolicismo medievale e gesuitico del Vaticano. È da sperare che il postumo volumetto *Della riforma cattolica*, divenuto così raro, si ristampi in Italia.

Saggio bibliografico. — Gioberti, *Teorica del sovrannaturale*, 1838; *Introduzione allo studio della filosofia*, 1840; *Lettera in francese contro gli errori religiosi e politici del Lamennais*, 1840; *Del bello*, 1841; *Gli errori filosofici di Antonio Rosmini*, 1842; *Primato civile e morale degl' Italiani*, 1843; *Prolego-*

meni al Primato, 1845; *Del Buono*, 1845; *Il gesuita moderno*, 1847; *Apologia del gesuita moderno*, 1848; *Il rinnovamento civile degl'Italiani*, 1851.—Pubblicazioni postume, curate da G. Massari: *Della protologia*, 1857; *Della filosofia della rivelazione*, 1859; *Della riforma cattolica della Chiesa*, 1861; *Miscellanee*, 1862.— G. Massari, *Operette politiche di V. Gioberti*, Torino, 1892 — K. Werner, *Die italienisch Philosophie des neunzehnten Jahrhunderts*, Vol. 5. Wien, 1885-1886 — F. X. Kraus, *Die Centenarfeier für Vincenzo Gioberti*, 1901 — B. Labanca, *Della mente di Vincenzo Gioberti*, 1871.

In questo saggio bibliografico manca la stessa letteratura intorno a Vincenzo Gioberti, apparsa in Italia dal 1845 al 1856.

VI.

ANTONIO ROSMINI

ANTONIO ROSMINI.

Fu l'uomo più compiuto che abbia avuto l'Italia nel secolo XIX. Fu teologo e filosofo esimio; cattolico sincero, non fanatico; si rivelò dotto nelle scienze morali, giuridiche, politiche e pedagogiche; ed ancora assennato patriota, e non privo di studi letterarii. Da ultimo fu il fondatore di una associazione cristiana, adatta alle condizioni del tempo, appellata: « Istituto de' preti della carità ».

Di lui avrebbe potuto ripetersi quello che Agostino affermava del suo coetaneo Girolamo : non vi è cosa che Girolamo non sappia. Tanto più è notevole il vasto e profondo sapere del Rosmini, accoppiato, quel ch'è più, ad una intensa operosità religiosa; perchè svoltasi in una vita non lunga, appena in 58 anni. Egli nacque a Rovereto, nel Tirolo italiano, il marzo del 1797. Morì a Stresa nel giugno 1855. Negli ultimi istanti della sua vita fu assistito da illustri amici, fra gli altri da Alessandro Manzoni.

I.

Costretto ad una grande brevità, non posso toccare che di fuga della sua sterminata fecondità scientifica, e della sua meravigliosa operosità religiosa e civile.

Lo studio fondamentale del Rosmini in filosofia, è il *Nuovo saggio sulla origine delle idee*, in quattro volumi, più volte edito. Il quarto volume è un esame vigoroso del *Rinnovamento della filosofia in Italia* di Terenzio Mamiani. Secondo il Rosmini, la risoluzione ideologica del grave problema filosofico, è di non ammettere nè troppo nè niente d'innato. Per lui è necessario riconoscere d'innato la sola idea dell'ente universale, che è una partecipazione di lume divino, concesso ad ogni uomo che viene in questo mondo (*Giov.*, I, 9). Mediante siffatto lume, e le varie percezioni sensitive — accompagnate con esso lume — si acquistano le varie cognizioni.

L'opera fondamentale del Rosmini in teologia, è la *Teosofia*, che venne pubblicata dopo la sua morte, e che consta di cinque volumi. La teologia esposta dall'autore nella *Teosofia*, non è dogmatica, giusta le molte teologie scolastiche e cattoliche, ma filosofica e storica. Egli distingue una scienza comune od essoterica, ed una scienza arcana o esoterica. La *Teosofia* è una scienza arcana.

Ciò posto, essa tratta delle questioni difficili dell'es-

sere in generale, e in particolare del divino nella storia; del nome di Dio, uno nell'essere e trino nelle forme del reale, dell'ideale e del morale. Quanto al reale dell'essere, il Rosmini considera in modo profondo le sue opposizioni e conciliazioni nella natura. Il simigliante egli fa intorno all'ideale e morale dell'essere, specialmente nell'uomo.

Nel quarto volume tratta con mirabile erudizione del Divino nella natura, nella mitologia e nella storia. Cotesta parte dell'opera è dedicata dal Rosmini al suo amico Alessandro Manzoni. Nella *Teosofia*, mirabile propedeutica alla teologia cristiana, la Congregazione dell'Indice scoprì, attraverso sottigliezze e periodi staccati, 40 proposizioni anticattoliche, condannate come ereticali per influssi gesuitici da Leone XIII!

Il dotto roveretano aveva dato splendide prove del suo sapere teologico, ancor prima che venissero in luce le sue opere postume della *Teosofia*, della *Antropologia soprannaturale*, e del *Vangelo di San Giovanni commentato*. Ricordo all'uopo questi altri scritti filosofici e teologici, da lui pubblicati prima della sua morte: *Teodicea* in tre libri; *Della educazione cristiana*; *Storia dell'amore ricavata dalle Divine Scritture*; *Apologetica del cristianesimo*; *Ascetica*; *Catechismo cristiano*; *Scritti varii sul matrimonio cristiano*; *Epistole religiose*; *Saggi sulla dottrina religiosa di G. D. Romagnosi e Melchiorre Gioia*; *Fram-*

menti di una storia della empietà; *Ugo Foscolo e la sua dottrina antireligiosa sulla speranza*; *Dottrina del peccato originale in difesa Del trattato della coscienza contro il finto Eusebio Cristiano.* Il finto Eusebio era un gesuita, che intendeva porre in dubbio la fede cristiano-cattolica di Antonio Rosmini nel *Trattato della coscienza.*

II.

Ho detto che il Rosmini fu un sincero cattolico, ma nè fanatico, nè intransigente. In lui era ferma la persuasione, che la scienza e la storia non ostacolano, nè nocciono alla fede, e che la dottrina della Chiesa non deve essere immobile, tenendosi a suo dannoso isolamento fuori dei movimenti storici, scientifici e civili dei popoli.

La scienza e la società si sono modificate, transitando dal mondo greco-romano al mondo barbarico feudale, comunale, regio, democratico e liberale. Come mai la Chiesa può conservare la immobilità rispetto alle continue modificazioni scientifiche ed economiche? Il Rosmini dimostra il contrario; quindi scopo altissimo e desideratissimo di lui fu che il cattolicismo, eccettuati alcuni dogmi cardinali, si approssimasse possibilmente ai legittimi progressi della scienza e della civiltà.

Non tollerava che gli scienziati sacrificassero la re-

ligione alla civiltà, ma neppure tollerava che gli oscurantisti sacrificassero la scienza e la civiltà ad una religione irreformabile. Reputava funesti i sistemi del soggettivismo, del sensismo, del materialismo individuale e sociale; ma però stimava altri sistemi idealisti, teoretici e pratici. Scrisse risoluto contro alcune massime di governi antichi, o moderni; ad esempio di questa: *Salus reipublicae summa lex*: di quest' altra: *Expedit ut unus moriatur homo pro populo*; di quest'altra: *La ragion di Stato giustifica qualunque attentato*; di quest'altra: *Tutto deve decidersi a pluralità di voti.*

Bramando il dotto cattolico riforme serie nel culto e nel clero, pubblicò nel 1848 il libro *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa.* Il libro venne proibito, e l'autore considerato dalla Curia una sesta piaga della Chiesa. V'ha di più e di peggio. I gesuiti e i gesuitanti lo affermavano giansenista pericoloso. Egli rispettava la *libertà di filosofare* nei giusti limiti, e ne scrisse un lungo articolo nel 1850, provando che giovava alla fede; perchè questa richiede ragionevoli motivi di credibilità. Volle nello stesso anno 1850 pubblicare uno stupendo lavoro sulla *Idea della sapienza*, per dimostrare che allora solamente la filosofia è *anche tendenza pratica alla sapienza*, quando congiunga alla ricerca del vero la virtù evangelica della umiltà, tanto raccomandata dal grande Maestro.

III.

Da principio ho affermato, essere stato il Rosmini, oltre che un insigne filosofo e teologo, ed un cattolico rispettoso senza le intransigenze dei curialisti e dei clericali, ancora una persona assai versata nelle scienze etiche, giuridiche, politiche, economiche e pedagogiche. Ne sono un documento lucidissimo queste altre sue opere. Ecco le principali:

Filosofia della morale in tre volumi; *Filosofia del diritto* in due volumi; *Filosofia della politica* in un volume; *Pedagogia e metodologia* in un solo volume.

In queste opere si studiano questioni importantissime di etica, di politica, di educazione. Vi si trattano anche gravi questioni economiche, ad esempio quelle sul comunismo, sul radicalismo, sul socialismo, ed ancora gravi questioni cattoliche, ad esempio quella delle guerre illegittime religiose a proposito delle varie Crociate promosse dai Papi nel medio evo.

Neppure gli studi letterarii si trascurarono dal dottissimo prete di Rovereto.

Ne sono prova indiscutibile questi suoi scritti:

Sull'Idillio e sulla nuova letteratura italiana; *Intorno alla bellezza*; *Galateo dei letterati.* Ciò non è tutto. Egli coltivò altresì con amore e di buon'ora varii e serii studi danteschi. Nel proposito F. G. Kraus ha scritto un diligente articolo, col titolo:

Rosmini's Dantestudien, nel quale ricorda ed esamina i *Ragionamenti* del Rosmini sopra *le idee politiche di* Dante, che *possono illustrare la Divina Commedia.*

Doveva il Roveretano sentire tanta ammirazione per l'Altissimo Poeta, che nella biblioteca di sua casa si conservano otto edizioni della Divina Commedia, tre di Venezia, tre di Milano, una di Padova, ed una di Udine.

IV.

Ai cervelli di corta, o di storta vista apparve spesso il Rosmini un semplice ristoratore della Scolastica, essendo indifferente alla grandezza della scienza moderna, e alle necessità della indipendenza d'Italia. Egli, invece, intese combattere le opinioni antireligiose di alcuni pensatori, e quelle inopportune e strane di alcuni liberali fantastici e rivoluzionari. Egli, inoltre, opinò e ben opinò, che nel 1848 non fosse possibile la unità politica in Italia; perciò difese con senno e risolutezza la unità federativa nel suo scritto: *Costituzione secondo la giustizia sociale*, scritto proibito dalla Chiesa.

In questo scritto egli fondò l'unità federativa d'Italia sui seguenti punti: la maggiore possibile unificazione dei governi; una Dieta permanente con sede in Roma; unità interna affidata alla Dieta; unità esterna affidata ad una diplomazia. La Dieta

deve costituirsi dai deputati eletti negli Stati diversi. Il Kraus osserva che nella *Costituzione secondo la giustizia sociale* si leggono «le pagine più meravigliose che si siano stampate sui vantaggi della Monarchia rispetto alla Repubblica».

V'ha di più e di meglio. Nel 1848 e nel 1849 le sorti d'Italia essendo precipitate verso la rovina, a causa della disastrosa guerra per la indipendenza contro l'Austria, venne incaricato il Rosmini dal re Vittorio Emanuele, con preghiera anche del Gioberti—anteriormente suo avversario in filosofia—di una missione diplomatica a Pio IX. Si voleva cansare la fuga di lui da Roma verso Gaeta. Il Rosmini accettò l'incarico per amore della Chiesa e dell'Italia. La sua missione non approdò, ostacolata dai Gesuiti, specialmente dall' Antonelli, già in relazione col Borbone di Napoli. Pio IX partì per Gaeta. Il Rosmini stimò accompagnarlo per il solo rispetto alle Somme Chiavi.

A Gaeta non fu bene accolto. Si temevano le sue idee di moderazione contro la reazione preparata dai nemici d'Italia. Gaeta non era per lui! Egli si rifugiò a Napoli in un convento per poco tempo, malvisto dalla polizia borbonica. Avendo potuto a fatica prendere commiato da Pio IX in Portici, presso Napoli, se ne ritornò a Stresa, nella pace della sua vita religiosa e studiosa.

V.

Ed ora resta a considerare Antonio Rosmini, come fondatore d'una associazione religiosa. Morto a lui il padre e lo zio, si trovò erede di una lautissima fortuna. Egli risolse usarla a beneficio dei prossimi. La sua sorella Margherita, con la sua ricca eredità, aveva fondato a Trento le *Figlie della carità*. Il fratello fondò a Domodossola, paesello ameno in quel di Novara, l'*Istituto di carità* nel 1828. Il Rosmini, nel suo scritto *Lo spirito dell'istituto di carità*, ne espone l'alto scopo cristiano, consistente in preti uniti a vita comune, per la loro santificazione cristiana, e per la loro cooperazione alla istruzione ed educazione cristiana delle persone di buona volontà. Ubbidire a tale scopo era il loro massimo dovere; al quale scopo andava subordinato il dovere di non cercare, ma neppure di rifiutare uffizii religiosi, offerti a bene della Chiesa.

La opportuna istituzione dell'esemplare cristiano del secolo XIX si propagò, lui vivo, da Stresa a Domodossola, a Trento, a Verona, al Piemonte, a Roma. Valicò la Manica, fondandosi ancora in Inghilterra; essendo stato bene accolto l'*Istituto rosminiano* dai professori della Università di Oxford.

Intanto, i Gesuiti, oscurantisti cattolici, non lasciavano in pace l'insigne cristiano del pensiero e dell'azione, il prete secondo Dio e secondo la

Patria, il vero e perfetto cristiano vivente in Italia nel secolo XIX. Innanzi che le sottigliezze teologiche scoprissero le 40 proposizioni ereticali nella sua *Teosofia*, dopo la sua morte — fatto a cui ho accennato — si era iniziato in Roma dai *neri zelanti* un processo contro le sue opere, allorchè viveva ancora.

Da lui se ne aspettava la sentenza con rassegnazione cristiana. Finalmente dopo 4 anni di esame, fatto da quattordici consultori, apparve il *dimittantur opera A. Rosmini.* Sembra impossibile!

Saggio bibliografico. — K. Werner, *Opera citata.* Un intero volume espone la dottrina filosofica e religiosa del *Rosmini.* — I preti dell'Istituto della Carità di Stresa, *Cenni biografici di Antonio Rosmini. Onori funebri e testimonianze rese alla sua memoria.* Milano, 1855. — Si pubblicarono nel primo centenario della sua nascita 24 marzo 1897, due volumi in foglio, pp. XII, 1853. Nel volume II sono questi scritti inediti: *Dialogo sulla lingua*, tra Manzoni, Rosmini e Bonghi; *Dialoghetto sulla religione*, tra Rosmini e Manzoni; R. Bonghi, *Le stresiane, annot. da S. Morando*, *Dialoghi* IV, tra Rosmini, Manzoni e Bonghi. Milano, 1897.—*Della missione a Roma di A. Rosmini negli anni* 1848-49. Torino, 1881. — Mac. Walter, *Life of Ant. Rosmini, founder of the Institut of Charity.* London, 1858— Lockhart William, *Life of Ant. Rosmini*, Vol. II. London 1886—Paoli Fr., *Della vita di Antonio Rosmini. Memorie*, Volumi II. Torino, 1880-84—L., Sernagiotto, *Vita di A. Rosmini.* Venezia 1888—Quasi tutte le opere del Rosmini si sono ricordate nel saggio biografico. Nel saggio bibliografico è una minima parte della letteratura rosminiana, ma è la più importante.

VII.

CAVOUR.

CAVOUR.

Camillo Benso, conte di Cavour, nacque a Torino il 10 agosto 1810. Morì a Torino il 6 giugno 1861. Rimpianto assai in Italia, fu ammirato universalmente non meno in Italia, che fuori d'Italia da sommo Statista. Perchè tanta universale ammirazione per un uomo che visse appena 51 anni? Perchè l'Italia, per sua opera principale, risorse a nazione libera, una e indipendente.

L'ambiente d'Italia era, al suo tempo, ingombro di enormi ostacoli politici, interni ed esterni. Egli seppe superarli col suo ingegno eminentemente pratico, e con la sua mirabile ed eccezionale operosità. Cominciamo dal notare i principali ostacoli politici esterni ed interni.

I.

L' Austria era decisa oppositrice della indipendenza italiana, dopo che nel trattato di Vienna del 1815 il nostro Paese si era diviso in varii Stati, ad essa devoti e sottoposti. Il Piemonte, che solamente fa-

ceva resistenza passiva alle invadenze politiche dell'Austria, si risolse ad una resistenza attiva con la guerra del 1848. Le forze militari austriache, prevalenti ad esuberanza, riuscirono vittoriose contro il Piemonte. Il principe di Metternich, governatore in nome dell' Austria nella Lombardia, si dilettava a dichiarare, per ischerno, l' Italia una *espressione geografica.*

Agli ostacoli esterni per la redenzione italiana, opposti dall' Austria, e da altre Corti di Europa, convenute in Vienna nel 1815, si aggiungevano gli ostacoli interni. Sotto i governi assoluti e tirannici nascono e pullulano le sette, per rovesciarli con moti convulsivi e sovversivi. In esse pervadono, d'ordinario, scopi non ignobili, ma spesso inattuabili per le tradizioni e condizioni dei popoli. Non vi mancano a volte uomini interessati e turbolenti. A parte ciò, si accreditò in Italia nel 1848 e 1849, per la influenza dei patrioti settarii, la massima: *L'Italia farà da sè.*

La massima nocque assai al Paese, non essendo questo in grado di fare da sè, per conquistare con le sue armi la propria indipendenza. Per la stessa influenza di patrioti settarii si promossero rivolte in varie città italiane, specialmente in Roma, che si convertirono in trionfi efimeri, e con danni duraturi e incalcolabili. Si dava da loro tutta la importanza alla forma repubblicana, e se ne disprez-

zava la sostanza governativa, adatta alla coscienza passata e presente delle popolazioni.

II.

Altre illusioni non dei settarii, ma dei letterati e storici italiani ostacolavano il nostro risorgimento. Nel 1848 e 1849, ed ancor dopo questi due anni — pieni di speranze e di amari disinganni — si era accreditato un romanticismo storico, o vogliam dire un neoguelfismo politico, del quale i principali sostenitori erano nelle provincie settentrionali il Manzoni, il Balbo ed il d'Azeglio, e nelle provincie meridionali il Troya ed il Tosti.

Per loro era diventata quasi un'ossessione che il Papato, riamicato alla civiltà moderna, potesse formare il centro politico dei diversi governi confederati d'Italia. Il tentativo di riunire l'Italia intorno al Papato si era già fatto da alcuni Pontefici, ad esempio da Giulio II e da Innocenzo III; da alcuni teologi, ad esempio da S. Tommaso; da alcuni filosofi, ad esempio dal Campanella.

Il loro tentativo non approdò, e non poteva approdare per la caratteristica fondamentale religiosa del Papato. Aggiungasi che ormai il medio evo era morto: non poteva risuscitare, se non con una impronta romantica nella seconda metà del secolo XIX, impronta che si trasformava nel mondo so-

ciale moderno in poetiche speranze. Anche la formula: *Dio e popolo* di Mazzini, agitatore politico, era un'altra poesia, che abbuiava e non rischiarava la via alla soluzione del problema italiano, ostacolato da Mazzini anche dalle sue inopportune agitazioni politiche.

III.

Per fare l'Italia una e indipendente, bisognava disfare le sette con le loro tendenze impossibili, e con le loro idee fantastiche. La politica vuol essere pratica, avere tendenze ed esigenze pratiche, per costituire la salvezza e la rinascenza d'una nazione, divisa, schiava e spadroneggiata da tirannelli interni e da tiranni stranieri. Or bene l'uomo praticamente politico per la salvezza e la rinascita d'Italia, fu Camillo Benso, conte di Cavour. Per lui e con lui cessarono gli anni delle illusioni romantiche, e s'iniziarono gli anni d'una politica positiva, più difficile, ma più feconda di reali e sostanziali risultati. Per le *Note autobiografiche di Cavour*, pubblicate dal Berti, e per le *Lettere inedite*, raccolte dal Chiala, si viene a sapere che egli sentiva dal 1827, appena a 17 anni, il potente bisogno di riforme economiche e politiche, acciocchè l'Italia potesse avere un posto importante fra le nazioni civili di Europa.

Nella sua giovane età intuì, che la questione economica è davvero l'*Ubi consistam* delle durevoli e salutari riforme politiche. Coteste pratiche idee presentì la sua mente geniale, sei anni prima che il Mazzini inaugurasse la *Giovane Italia*, e sedici anni prima che Cesare Balbo pubblicasse le *Speranze d'Italia*; le quali V. Gioberti applicò in parte al *Primato morale e civile degl'Italiani*. Sì, tentativi lodevoli nelle intenzioni; però mancanti d'ogni concreto fondamento.

Il Mazzini, agitatore, e, insieme, scrittore, fondò la *Giovane Italia*, che spesso produsse rivoluzioni inopportune, o aspirò a precoci e funeste riforme sociali! Al contrario, Camillo Cavour, che nella sua immatura età presentiva le necessità economiche per la nazione—quasi anticipando il concetto materialistico della storia;—nella sua età matura iniziò la sua politica con scritti economici sulle *Ferrovie italiane* (1845), e sul *Commercio inglese* (1847).

IV.

È bene ricordare altre massime pratiche di Cavour, che leggonsi nelle sue *Note autobiografiche* e nelle sue *Lettere*. Ecco le sue principalissime pratiche massime: « I moti subitanei e violenti debbono evitarsi, essendo, se inopportuni, perdita di

forze.—Ogni uomo veramente grande in politica coltiva e rispetta le opinioni liberali; la desiderata libertà deve essere sempre conforme alla sentita elevatezza di moralità.—L'uomo moralmente libero non si rende mai schiavo d'un partito, ciecamente.—Il profondo sentimento di responsabilità, universalmente diffuso, conserva gli Stati rappresentativi.—Ad ogni risorgimento politico deve precedere il risorgimento economico, se vogliasi quello salutare e duraturo.—La politica deve avere a base non idee astratte e vaporose, ma l'esperienza storica del passato e del presente.—Chi non ha *il tatto del possibile*, non è vero uomo politico ».

Tutte queste massime stavano contro gli scrittori ed agitatori politici, che avevano i piedi in terra, ma il cuore ed il cervello in cielo, aspirando a cose belle e sublimi, le quali erano del tutto impossibili. Imbevuto Cavour di questi pratici principii, acquistati con lo studio e col suo genio politico, e co' suoi ripetuti viaggi in Francia e in Inghilterra, entrò nella vita pubblica parlamentare, ministeriale e diplomatica, esercitandovi vari ufficii con intenti non ambiziosi, o a sè utilitarii, sì bene per giungere ad alti scopi sociali a pro d'Italia. In fatto di disinteresse e di prudenza il conte di Cavour fu superiore al principe di Bismarck, ed anche quanto alla persuasione di poter conseguire buone riforme politiche con principii liberali.

V.

Cavour fu eletto deputato al Parlamento piemontese nel 1850. Il primo celebre discorso venne da lui pronunziato il 6 marzo 1850 in difesa della legge Siccardi, che annullava nel Piemonte il foro chiesastico, dichiarato da lui un privilegio, non più comportabile in uno Stato retto a libertà, nè più tollerabile rispetto ai novelli portati della scienza economica. Roma se ne risentì, e ne fece regolare protesta nel 5 agosto 1850.

Dopo il suo discorso, che fu un ampio programma di politica chiesastica, molti mostrarono il desiderio della sua nomina a Ministro. Il d' Azeglio presidente del Ministero, gli offrì il portafoglio vacante di Agricoltura, Commercio e Marina. Vittorio Emanuele II consentì. Però presentì ed avvertì il d'Azeglio con queste parole: « Cavour finirà di essere il padrone di tutti i vostri portafogli ». Egli accettò il Ministero offertogli, approvato dal Re. In poco tempo vi apportò feconde riforme economiche e militari.

Nel 1855, per altro mirabile discorso, si approvò nel Parlamento subalpino l'alleanza del Piemonte con la Francia e l' Inghilterra, a proposito della guerra di Crimea. Un esercito di 15,000 uomini salpò il 21 aprile 1855 dal porto di Genova per

Crimea, comandato da Alfonso Lamarmora. Colà l'esercito riportò una splendida vittoria, vittoria anche per Cavour, che aveva difesa l'alleanza e la partenza con tutta la forza ed efficacia della sua parola. Aveva egli voluto nel proposito consultare il Rosmini nel 1854. Questi gli aveva risposto: « Si vada pure a Crimea; chè quivi spunterà la stella del risorgimento d'Italia. »

Nel 25 febbraio 1856 si aprì il Congresso di Parigi. Nonostante le opposizioni dell'Austria, il Piemonte vi fu ammesso. Nel Congresso riuscì al Cavour di mettere in rilievo il suo genio politico in due questioni: nel riordinamento dei Principati Danubiani; nella difesa, *a viso aperto*, della causa italiana. Inaugurandosi la nuova sessione nel Parlamento subalpino il 7 gennaio 1857, Vittorio Emanuele II vi lesse un discorso, nel quale annunziò che nel Congresso di Parigi si *erano propugnati gl' interessi dell' Italia*, e la necessità di *migliorarne le sorti*. La parola del Re era l'eco del valoroso eloquio di Cavour nel Congresso Europeo di Parigi. Ma dal Cavour il Paese aspettava ben altri maravigliosi servigii e beneficii!

VI.

Come ho detto, era una bella frase: *L'Italia deve fare da sè*, ripetuta persino dal Balbo e dal d'Azeglio. Il genio pratico del Cavour aveva di buon'ora capito che *L'Italia doveva stare da sè* dopo avere ottenuta la sua indipendenza, non già poter fare da sè, debole com'era. Per lui non era uomo politico colui che non possedeva *il tatto del possibile.* Era assolutamente impossibile, che l'Italia potesse resistere contro le forze militari enormi dell'Austria, e contro i tirannelli interni, che la sgovernavano e opprimevano, da essa protetti e garentiti. Si richiedeva un'alleanza per vincere l'Austria. L'alleanza si conchiuse da Cavour nel Convegno di Plombières con Napoleone III, il 20 luglio 1858. All'alleanza franco-piemontese successe la seconda guerra dell'indipendenza del 1859 contro l'Austria. La prima, disgraziata, era avvenuta nel 1848. La seconda guerra, fortunata, si interruppe con la pace di Villafranca, che Vittorio Emanuele sottoscrisse con dolore, e alla quale Cavour si ribellò, dimettendosi il 13 luglio 1859 da Ministro. Tutto amareggiato e sconfortato, si condusse per poco tempo sul lago di Ginevra, come per distrarsi dall'inaspettato evento.

Convinto che l'avvenire d'Italia non si poteva più compiere con la guerra aperta, vide la neces-

sità di cospirare e di aiutare la cospirazione. Ai suoi devoti ed ammiratori diceva: « Mi proclameranno un rivoluzionario, *mais avant tout il faut marcher, et nous marcherons.* Napoleone III, oltre ad avere interrotta la guerra con una pace nè aspettata, nè desiderata, aveva opposti altri ostacoli all'unità d'Italia nel Congresso di Zurigo dell'agosto 1859, e in una lettera a Vittorio Emanuele del 20 ottobre 1859.

VII.

Cavour sentì il bisogno di rientrare nel Ministero, e diventarne presidente, non volendo aderire alle intenzioni di Napoleone, contrarie alla unificazione italiana. Durante la guerra, aveva contribuito copertamente alla sollevazione dei ducati di Toscana, di Parma e delle Romagne. Dopo la guerra, e ministro di nuovo, fece decidere in Parlamento l'Annessione al Piemonte, oltre della Lombardia, anche dell'Italia centrale. Per tale annessione si impose il grave sacrificio all'Italia di cedere alla Francia Savoia e Nizza, quella appartenente alle prime origini di Casa Savoia, questa regione del celebre nizzardo, Giuseppe Garibaldi.

Doppio sacrificio penoso, ma inevitabile a conseguire il migliore e maggiore ordinamento politico d'Italia. Scoppiata la rivoluzione a Palermo, seconda-

ta dalle rivolte delle altre provincie meridionali, Camillo Cavour appoggiò nascostamente la rivoluzione, ed aiutò la spedizione dei Mille, comandati da Garibaldi, eroe a Varese nella seconda guerra della Indipendenza. Il 26 dicembre 1860 Cavour fece proclamare l'annessione delle Due Sicilie, dell'Umbria e delle Marche al nuovo Regno d'Italia.

VIII.

Il 18 febbraio 1861 si inaugurò il primo Parlamento italiano, in cui venne elevato Vittorio Emanuele II a Re d'Italia. Per le impazienze garibaldine e per le cospirazioni mazziniane, era tolta pace dall'eminente Statista, principale cooperatore alla redenzione d'Italia. Per questi ed altri motivi fu egli colto da improvviso malore, che lo trasse alla morte il 6 giugno 1861. Morte dolorosa per l'Italia, senza dubbio, ma gloriosa per Cavour! Giacchè avvenne dopo che il grande Italiano aveva proclamata in Parlamento: *Roma capitale d' Italia*, ed annunziata la sua massima più solenne con la formula: *Libera Chiesa in libero Stato.*

Saggio bibliografico. — L. Chiala, *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, 1884-1887. — D. Berti, *Diario inedito con note autobiografiche del Conte Cavour*, 1888. — G. Nigra, *Le Comte de Cavour et la Comtesse de Circourt*, 1894. — *Discorsi*

parlamentari del Conte Cavour, pubblicati per ordine della Camera. Vol. undici, Torino, 1863-1873. — W. DE LA RIVE, *Le Comte Cavour*, 1863. — G. MASSARI, *Il Conte Cavour; Ricordi biografici*, 1873.— F. S. KRAUS, *Cavour*, Trad. di D. Valbusa, Magonza, 1902. — Non ricordo la varia letteratura su Camillo Benso, conte di Cavour, occupando essa innumerevoli libri ed opuscoli, lunghi articoli di Riviste e di Giornali.

VIII.

ANTONELLI.

ANTONELLI.

Il cardinale Antonelli nacque il 1° aprile 1806 a Sonnino, nella provincia di Roma, da famiglia di umile condizione, ma assai ricca. Aveva ricevuto nel battesimo il nome di Giacomo. Ebbe quattro fratelli: Filippo, Gregorio, Luigi ed Angelo. Giacomo venne dal padre condotto in Roma per la sua educazione. La quale ebbe nel Collegio romano, e nella Università romana, detta allora *La Sapienza.* Fu persona di non molto studio, ma d' ingegno acuto, di facile intuizione, e di memoria tenace.

A dir vero, non si raccomandava pel suo carattere, indifferente al benessere dei popoli; avido assai di ricco patrimonio; non curante e disprezzante delle persone che lo circondavano; amante e spasimante di trovarsi in colloquii con donne avvenenti ed attraenti. Insomma, non era l'uomo degno di occupare l'alto posto che tenne per circa 27 anni, sotto Pio IX, dal 1848 al 1876.

I.

La grave jattura della Curia Romana, vecchia e nuova, si è che gl'individui vi ascendono a cariche eminenti, eccettuati pochissimi casi, mediante le carriere ordinarie di prelatura e di nunziatura, non già mediante straordinarii e severi studi. Per il cardinale Antonelli si verificò alcun che di peggio. Il padre, molto ricco, bramando che il suo figlio Giacomo ottenesse nella Chiesa altissimi ufficii senza indugii, regalò al cardinale Zurla, influente sotto Gregorio XVI, predecessore di Pio IX, una superba pariglia di cavalli morelli. Lo Zurla ricambiò suo figlio, già divenuto abate, con una prelatura di quarantamila scudi, uguale a più di duecentomila lire!

In tal guisa venne subito nominato assessore al Tribunale criminale, e poco dopo legato apostolico, prima ad Orvieto, poscia a Viterbo, e da ultimo a Macerata. Ritornato a Roma, ottenne altre cariche di Stato importanti, benchè in Macerata avesse mostrato sconvenienti tendenze, e propensioni a galanterie da salotti.

Morto Gregorio XVI, ed eletto il Mastai, che assunse il nome di Pio IX (1846-1878), fu l'Antonelli promosso da Prelato a Cardinale nel 1847, e da Cardinale a Segretario di Stato nel 1848. Finchè Pio IX fu pontefice costituzionale e libe-

rale, il cardinale Antonelli si dimostrò costituzionale e liberale, facendo le viste di patriottismo col Rossi, col Minghetti e col Mamiani, che erano stati nominati Ministri di Stato da Pio IX, allora Papa e Re. Avvenuta il 15 novembre 1848 l'uccisione di Pellegrino Rossi, Ministro dell'Interno di Pio IX, il Papa si affidò interamente ad Antonelli e ai suoi consigli gesuitici.

II.

Qui incominciano le dolenti note per l'Italia, in quel penoso scompiglio politico dello Stato romano.

L'Antonelli che cospirava co' nemici d'Italia, consigliò da Segretario di Stato la fuga del Papa da Roma a Gaeta. Questa fuga poteva evitarsi, e voleva evitarsi dagli amici d'Italia, in ispecie dal Rosmini, dal Gioberti, dal Farini. Prevalse il consiglio antiitaliano dell'Antonelli con un Papa nè fermo, nè risoluto nella vita politica. Gaeta fu il covo abominevole dei reazionarii, a capo dei quali erano Ferdinando II, Re delle Due Sicilie, ed Antonelli, Segretario di Stato di Pio IX. Il Rosmini, che da sincero e dotto cattolico accompagnò il Papa a Gaeta, vi apparve e disparve; giacchè era mal tollerato dal Re tiranno e dall'astuto Cardinale.

Allontanatosi Pio IX da Roma, quivi si nominò una Giunta suprema di Stato per il governo della

Città, rappresentata dal Corsini, dallo Zucchini e dal Galletti.

Pio IX proibì da Gaeta il 1° gennaio 1849 la Giunta, e fulminò a un tempo la scomunica a tutti i cittadini che avessero promossa la Giunta, o che ad essa partecipassero. Ancora da Gaeta invocò il soccorso dei principi stranieri contro gli autori dei fatti di Roma, accaduti prima e dopo della sua fuga, consigliata ad arte dall' Antonelli e dal Borbone. Intanto continuarono in Roma le disposizioni governative contro il Papato.

III.

Nel 9 febbraio 1849 un' Assemblea costituente proclamò decaduta la sovranità regia del Pontefice. Essendo successo all' Assemblea — dopo il disastro di Novara del 23 marzo 1849 — il Triunvirato repubblicano con Mazzini, Saffi ed Armellini, cotesto Triunvirato dichiarò nel 21 febbraio 1849, beni della Repubblica i beni chiesiastici. Nel 25 febbraio annullò la giurisdizione dei Vescovi sulle Università dello Stato , e nel 18 febbraio abolì il tribunale del Santo Officio.

La fuga di Pio IX da Roma del 24 novembre 1848, voluta da tutti i reazionarii, col consenso di Antonelli, e da tutti i rivoluzionarii, col consenso di Mazzini , produsse effetti disastrosi. Assennati

cittadini da Roma e da Torino invitarono il Papa di ritornare a Roma, garantendone il ritorno e la sicura permanenza nella Eterna Città. Di loro non volle sapersi; attesochè la buona proposta guastava i perversi disegni preparati in Roma dai rivoluzionarii, in Gaeta dai reazionarii, a danno d'Italia.

La domanda di soccorsi stranieri da parte del Papa venne esaudita. Fra il 24 ed il 25 aprile 1849 sbarcarono i Francesi a Civitavecchia, sotto il generale Oudinot, per occupare Roma, ed abbatterne la Repubblica. A nulla valsero le proteste dei Romani contro l' invio della truppa francese, e le varie resistenze armate di Garibaldi, di Nino Bixio e di Luciano Manara, per impedire ai Francesi di entrare, e di comandare in Roma invece dei repubblicani. Dopo circa cinque mesi di varii assalti, i Francesi penetrarono in Roma.

Allora si decise il ritorno di Pio IX. Dopo diecissette mesi, il Papa rientrò in Roma il 12 aprile 1849, protetto da armi straniere; il che si desiderava dal Papa e dal suo Segretario di Stato. In Roma accadde quel che doveva accadere: alla Costituzione data da Pio IX, liberale, successe la reazione ordinata da Pio IX, illiberale, eseguita da Antonelli e dai suoi affiliati con astuzie e vessazioni incredibili! Delle raccomandazioni di mitezze giuntegli dalla Francia, si beffava l'Antonelli, ormai

padrone assoluto della posizione politica e diplomatica di Roma.

IV.

Capì egli che la barca papale non andava a vele gonfie, quando vide approvato dal Parlamento Subalpino l' alleanza con la Francia e con l' Inghilterra per la guerra di Crimea. Tanto più si impensierì, quando seppe che i 15,000 soldati, comandati da Alfonso La Larmora in Crimea, avevano contribuito, il 7 giugno 1855, alla vittoria degli Alleati nell' assalto di Malacoff. L'astuto Segretario risolse di fare qualche cosa in prova del buon governo di Roma, — soltanto in apparenza e momentaneamente — allorchè osservò che il Ministro Cavour aveva difesa *a viso aperto* la causa d'Italia, mettendone in rilievo gli oppressivi governi del Papa e dei Principi davanti al Congresso di Parigi del febbraio 1856.

Infatti, dopo tali grandiosi avvenimenti, Antonelli stimò di promovere un viaggio di Pio IX per le provincie dello Stato Pontificio, eccitando i popoli a festeggiamenti in segno di affetto al buon governo papale. Di più, si adoperò ad ottenere dall'ambasciatore francese, accreditato in Roma, una relazione per lodare il governo di Pio IX. Napoleone III accolse di malanimo la mentita relazione;

tanto che l'ambasciatore Rayneval venne rimosso, e traslocato a Pietroburgo, dove morì.

Il dispotico Segretario, dal 1849 al 1855, aveva potuto sgovernare a suo arbitrio; stantechè la reazione, in quegli anni, imperversava in tutti gli Stati d'Italia, eccettuato il Piemonte. Dopo la guerra di Crimea, onorevole all'Italia; dopo il Congresso di Parigi, onorevole al Cavour; dopo le leggi promulgate a Torino contro alcuni privilegi della chiesa romana — leggi condannate con la scomunica da Pio IX il 26 luglio 1855 — dovette di mala voglia persuadersi l'Antonelli, simoniaco porporato della Chiesa, che la sua politica reazionaria affrettava la caduta dello Stato Pontificio. Ancor più dovette persuadersi della sua fallita politica, allorchè seppe del convegno di Plombières tra Napoleone III e Cavour il 20 luglio 1858. Al quale convegno tenne dietro la guerra degli alleati di Francia e di Piemonte contro l'Austria nel 1859.

V.

Alla guerra vinta dagli alleati in Palestro, Magenta, Solferino e S. Martino successe la rivoluzione della Toscana, di Modena, di Parma ed anche delle Romagne. La pace di Villafranca, tornata tanto dolorosa a Cavour, fattore principale della indipendenza italiana, gli giovò per aiutare sottomano

la rivoluzione, e la spedizione dei mille in Sicilia, comandati dal grande eroe e patriota italiano Giuseppe Garibaldi.

Ottenuti felici successi nella guerra e nelle rivoluzioni, e conseguite splendide votazioni per l'annessione di quasi tutte le provincie italiane al Piemonte, si aprì a Torino il primo Parlamento italiano; nel quale si proclamò Vittorio Emanuele II Re d'Italia, e Roma la capitale del nuovo Regno d'Italia. L'eco della proclamazione si ripercosse in Roma. Raccontasi che Pio IX esclamasse: Io non ho un Ministro come Cavour. L'Antonelli dovè essere pur troppo convinto nel suo cuore, che la politica liberale aveva ottenuto il sopravvento sulla politica reazionaria.

Dopo il meritato insuccesso, l'Antonelli divenne ad arte, tra presuntuoso e scettico. Il Bonghi essendo venuto in Roma, lo visitò prima che gl'Italiani occupassero Roma. Discutendo insieme delle provincie papali già occupate, e alludendo il Bonghi al *quid faciendum*, l'Antonelli facendo dello spirito, disse con sicurtà e sicumera: Chi è entrato, deve uscire, parole che si riferivano alle provincie dello Stato Pontificio, già annesse al Piemonte.

La proclamazione di Roma capitale d'Italia, composta in modo unanime nel primo Parlamento italiano del 18 febbraio 1861, fu come l'antifona del salmo che si canterebbe a gloria, e cioè che di fatto

Roma sarebbe capitale d'Italia. Ciò si conseguì nel 1870 per l'altra alleanza dell' Italia con la Prussia; la quale, bene agguerrita, riportò in poco tempo maravigliose vittorie sull'Austria e sulla Francia.

Entrata la milizia di Vittorio Emanuele in Roma, il Cardinale Antonelli che l'aveva tanto abominata, la invocò, nolente: scrisse al generale Cadorna, comandante in capo, che ad essa milizia si affidava il presidio di Castel Sant'Angelo e del prossimo Vaticano. Temeva di essere minacciato dai cittadini liberali, ormai stanchi del suo dispotismo, esercitato per dieci anni con vessazioni politiche ed economiche incredibili!

Giacomo Antonelli, Cardinale e Segretario di Stato, si spense il 6 novembre 1876, rimpianto solo dai suoi protetti, o complici. Quando si annunziò a Pio IX l'agonia del suo Segretario, disse: *Dio lo perdoni*; quando se ne annunziò la morte, aggiunse: *Dio l'abbia in pace, e non se ne parli più!* Epitaffio questo ben meritato da chi aveva così mal servito il Papato e la Chiesa!

Pure, la storia, calcolando tutto, deve affermare, che l' Antonelli, senza suo volere e contro suo volere, servì alla causa italiana con le sue insidie reazionarie, apparecchiate col Re Borbone in Gaeta e co' Gesuiti in Roma. Quello che più giovò all'Italia, fu la sua ostinata opposizione ad ogni conciliazione di Roma col Piemonte, certamente ap-

provata dal Papa e dai Cardinali, tutti nel Vaticano mal disposti verso l'Italia.

Saggio bibliografico. — SILVAGNI D., *La corte e la Società romana nei secoli XVIII* e *XIX*, Roma, 1885 — PANTALEONI D., *Storia civile* e *costituzionale di Roma*, Torino, 1881 — G. SPADA, *Storia della rivoluzione di Roma*, Firenze, 1869 — C. CURCI, *Il Vaticano regio, tarlo roditore della Chiesa cattolica*, Firenze, 1ª ediz. 1883, 2ª ediz. 1884 — R. GIOVAGNOLI, *Pellegrino Rossi* e *la rivoluzione romana*, Roma 1898 — E. MASI, *Pio IX* e *Pellegrino Rossi*, Firenze 1901 — *Commentario della missione a Roma di* A. ROSMINI *negli anni 1848-1849*, Torino, 1881.

IX.

PIO IX.

PIO IX.

Nacque a Sinigaglia il 13 maggio 1792. Era figlio del Conte Girolamo Mastai-Ferretti, e della Contessa Caterina Sollazzi. Ebbe nel battesimo i nomi di Giovanni, Maria e Giovanni Battista. La madre Caterina educò il figlio alla più rigorosa religione cattolica, allora perseguitata dalla rivoluzione francese, che aveva invasa l'Italia. A dodici anni il conte Mastai fu mandato al Collegio di Volterra, della provincia di Pisa, dove restò per sei anni, e dove mostrò ingegno piuttosto pronto.

Uscito dal Collegio di Volterra, divenne prete. Il giorno di Pasqua del 1819 Giovanni Mastai celebrò la prima messa nella chiesa annessa all'ospizio di Papa Giovanni di Roma, chiamato nel linguaggio popolare « Tata Giovanni ». Egli fu rettore dell'Ospizio alcuni anni. Lasciò l'ufficio per una missione al Chilì, essendo stato inviato colà dal pontefice Pio VII (1800-1823), in qualità di uditore del Nunzio apostolico Monsignor Muri.

Il successore di Pio VII, Leone XII (1823-1829) lo nominò Arcivescovo di Spoleto il 3 giugno 1827.

Il Mastai aveva allora 35 anni. Alla fine del 1832 venne egli trasferito da Spoleto ad Imola da Gregorio XVI (1831-1846). Questi lo elevò a cardinale della Chiesa, nel 1840.

I.

Morto Gregorio XVI nel 1° giugno 1846, si venne alla elezione del nuovo Papa. Il Conclave si potè riunire il 14 giugno. Il cardinale Mastai, condottosi in Roma da Imola, fu eletto Papa il 16 giugno, e prese il nome di Pio IX. Le condizioni politiche in cui Gregorio XVI aveva lasciato lo Stato, erano oltremodo miserande. Il Mastai ne aveva avute prove a Spoleto e ad Imola. Perciò volle iniziare il suo governo con una generale amnistia a tutti i compromessi e condannati politici dello Stato pontificio. La sua decisione, annunziata ai Cardinali nella sua prima Allocuzione, fu male accolta da loro con voti a palle nere. Pio IX le rese bianche, coprendole col suo berrettino bianco.

L'amnistia fu accolta con entusiasmo in Italia e fuori. Se ne felicitarono col Papa i Ministri Thiers e Guizot in Francia, John Russel in Inghilterra, Metternich in Austria, ed altri Ministri di Europa. Le accoglienze e le felicitazioni furono ben meritate da Pio IX; ma non potevano durare a lungo, per le difficoltà insuperabili che implicava un governo

liberale e costituzionale in uno Stato, retto per secoli da Papi e da Cardinali a monarchia assoluta, ora tirannica, ed ora arbitraria. Vittima di tali difficoltà—aumentate da rivoltosi corrotti, o vogliosi di riforme inopportune—fu Pellegrino Rossi, trucidato il 15 novembre 1848.

All'uccisione del dotto e rispettabile economista successero tumulti popolari in Roma, in senso ostile al Papa. Allora fu decisa la fuga di Pio IX da Roma per Gaeta, appresso il Re di Napoli. La fuga ebbe luogo la notte del 24 novembre 1848. La fuga avrebbe potuto evitarsi, ma si volle dai nemici d'Italia, e dagli amici interessati del potere temporale dei papi. La fuga nocque immensamente al Papato, in ispecie a quello di Pio IX. La narrazione che ora continueremo, ne sarà evidente documentazione.

II.

Il Mastai venne eletto papa a 54 anni. In lui abbondavano le belle qualità d'animo, e le attraenti forme del corpo. Mostravasi d'ordinario affabile e dignitoso; parlava con prontezza; fu, quel ch'è più, sempre avverso a qualunque specie di nepotismo; rivelavasi non di rado misericordioso e generoso; possedeva altresì spessi tratti di spirito festevole ed arguto. Tutte queste doti lasciavano in chi lo avvicinava una gradevole impressione. Però que-

ste doti non bastavano; non potevano renderlo adatto all'alto e difficile ufficio di capo della Chiesa. Non aveva fatto serii studi: la sua istruzione era assai superficiale; difettava delle necessarie cognizioni di diritto canonico, di storia della Chiesa, di filosofia e di teologia. Se non che, ad Imola aveva sperimentate le miserie e le crudezze sociali in cui era ridotto lo Stato dei Papi; sentì le imperiose necessità di radicali riforme. Volle iniziarle, poichè venne fatto Papa.

Incominciò col provvedimento della generale amnistia, accolta con immenso giubilo, come ho detto. Tentò qualche riforma nel Municipio di Roma il 1° ottobre 1847, e riordinò il Consiglio di Stato il 15 dello stesso mese, e fece altre concessioni politiche, festeggiate dal popolo. Salvo che, gli eventi non si succedevano, bensì precipitavano in Roma, in Italia e in Europa; nei quali venne coinvolto il benintenzionato Pio IX. La Sicilia promosse la rivolta contro i Borboni il 12 gennaio 1848. Ferdinando di Borbone fu costretto ad accordare la Costituzione il 29 gennaio 1848. Il granduca di Toscana firmò il nuovo Statuto il 17 febbraio 1848. Carlo Alberto lo aveva firmato l'8 febbraio 1848, per il Piemonte. A Milano scoppiò la rivoluzione il 18 marzo 1848, e a Venezia il 22 marzo 1848; due rivoluzioni contro il dominio austriaco.

Fuori d'Italia si proclamava la repubblica in

Francia il 24 febbraio 1848. La casa d'Orléans fu costretta a prendere la via dell'esilio. Vienna insorse il 13 marzo, e si liberò dal dispotico governo del principe di Metternich. Anche a Berlino scoppiò una rivoluzione il 18 marzo 1848, per ottenere liberali riforme. In mezzo a questo generale movimento rivoluzionario, il Re Carlo Alberto decise di far guerra all'Austria il 20 marzo 1849, col concorso delle armi degli altri Stati d'Italia. Pio IX, fra i due poteri temporale e spirituale, tentennò di concorrervi con le sue armi temporali. Finalmente risolse di non potere partecipare, come padre spirituale, ad una guerra contro una nazione cattolica. Tale risoluzione annunziò con una Enciclica. L' annunzio fu quasi la morte anticipata del Papa-Re, e del potere temporale. Inoltre, la persona di Pio IX, ed il suo governo caddero nel peggiore discredito appresso gl'Italiani.

III.

Tutti i tentativi di riforme governative, a causa di tale diniego di concorrere alla guerra santa della redenzione italiana, non ressero davanti ai liberali moderati, e ai liberali smoderati e rivoluzionarii. Pio IX riformò il Ministero il 12 febbraio 1848, introducendovi alcuni laici, il Pasolini, il Caetani, il Gabrielli e lo Sterbinetti. Ciò non soddi-

sfece. La Municipalità di Roma domandò il 6 marzo 1848 un governo rappresentativo. Il Papa modificò il Ministero nel 10 marzo 1848, accettando come ministri il Minghetti ed altri laici; ma la presidenza del gabinetto egli affidò al cardinale Antonelli.

Di più, nel 14 marzo 1848 pubblicò una Costituzione, formata dalle due Camere di Deputati e di Senatori, sottoposte per qualunque deliberazione ad un alto corpo di Cardinali. La Costituzione, con tale subordinazione ai Cardinali, riducevasi ad un'apparenza, e rendevasi manifesta la impossibilità di un governo rappresentativo sotto il Papato ed il Cardinalato. Nè il Ministero Minghetti, nè quello del Mamiani e del Fabbri riuscirono a superare le difficoltà.

Finalmente Pio IX risolse di affidare la presidenza nominale del Ministero al cardinale Soglia; ma per la presidenza sostanziale invitò un provato ingegno politico, giuridico ed economico, quale era Pellegrino Rossi. Questi, come ho detto, scrivendo dell'Antonelli, fu vittima d'insuperabili difficoltà in un governo rappresentativo sotto i Papi, e di elementi avversi congiurati. Si gridava, e si domandava un nuovo Ministero. Il Papa, forzato, assentì. Vi si invitò il Rosmini, dotto e pio cristiano, onesto e sincero italiano, come ho narrato. Si trovava in Roma per la missione di comporre col Papa una

desiderata confederazione norditalica, proposta dal Gioberti, ed accettata dal Re Carlo Alberto. Antonio Rosmini rifiutò di far parte d'un Ministero incostituzionale, estorto al Papa. La piazza strepitava e spadroneggiava! Allora si risolse la fuga per Gaeta.

Il Rosmini, per devozione al capo della Chiesa, lo accompagnò a Gaeta; quivi mal tollerato, come ho provato, ne partì per Napoli senza indugio. Il cardinale Antonelli era divenuto l'assoluto signore della novella condizione politica di Pio IX. Continuò ad esserne il signore nel ritorno del Papa in Roma il 12 aprile 1850. Così finì il primo periodo del papato di Pio IX. Finì ancora la Repubblica romana, non di bella fama, proclamata nell'assenza di Pio IX da Roma.

IV.

Ritornato trionfalmente per opera delle armi francesi, restò tutto in balia di Antonelli per la politica, dei Gesuiti per la religione. Scrivendo di Antonelli, abbiamo già esposto quello che avvenne rispetto al potere temporale, sotto Pio IX. La politica intransigente del Segretario era di riavere tutto. Egli fece perdere tutto. Il che fu un bene per l'Italia, che potè ottenere Roma come capitale del nuovo regno, ed un bene della Chiesa, che si li-

berò da un principato regio contrario al Cristianesimo. Per la stessa politica intransigente Pio IX rifiutò la Legge delle guarentigie, e la Lista civile a favore del Papato, sanzionate da Vittorio Emanuele II in Roma nel 1872. A lui restava esercitare la sua attività nelle cose religiose, che costituisce la vera missione cristiana d'un capo della Chiesa, secondo l'Evangelo.

Pio IX, infatti, concentrò la sua azione, dopo il 1870 — quando finì il potere temporale dei Papi — nel conservare ed aumentare in tutti i modi l'autorità della chiesa romana nell'orbe cattolico. Egli riordinò le relazioni chiesastiche in varii Stati, eccettuate quelle colla Germania e coll'Italia. Ristabilì le due chieresie cattoliche dell'Inghilterra e dell'Olanda. Promosse nuovi arcivescovadi, circa 30; nuove diocesi, circa 100 e più; nuovi vicariati apostolici, probabilmente 30; e tre delegazioni apostoliche. Favorì molto in Roma le indagini archeologiche, affidate all'insigne G. B. de Rossi.

V.

Tre altri fatti religiosi vanno ricordati sotto Pio IX: La proclamazione del dogma della Immacolata concezione di Maria nell'8 dicembre 1854; la condanna di errori filosofici, teologici e politici nel Sillabo, promulgato nell'8 dicembre 1864; la

definizione del dogma della Infallibilità, sanzionata nel Concilio Vaticano dell'8 dicembre 1869. Questi tre solenni fatti chiesastici, preparati con scritti dai Gesuiti, non sono stati accolti favorevolmente neppure da tutti i dotti cattolici. Non è qui luogo di esaminare i delicati argomenti. Del resto, ho dato un giudizio sommario e contrario sui tre fatti nel mio libro del *Papato* (Torino, Flli Bocca, 1905).

Pio IX, dopo il ritorno da Gaeta in Roma nel 1850, compì altri atti religiosi, ad esempio canonizzò dei Santi, e cioè i martiri giapponesi nel 9 giugno 1862; eseguì feste centenarie per i SS. apostoli Pietro e Paolo nel 29 giugno 1867; celebrò due Giubilei, quello del così detto Anno Santo nel 1875, e l'altro episcopale nel 1877. Chiuse Pio IX il suo longevo pontificato, durato anni 31, mesi 7, e giorni 22, ai 7 febbraio 1878. La sua morte avvenne poco dopo di quella di Vittorio Emanuele II. La morte del Re si deplorò assai dal popolo italiano, risorto principalmente per lui a novella vita politica. Anche la morte del Papa si rimpianse assai dai cattolici, e non si vilipese dai liberali, ricordando i primi anni del suo pontificato.

VI.

Pio IX non fu un grande ingegno, tanto meno un genio. Se non che, la sua personalità venne sem-

pre amata e riverita, anzi ammirata a principio del suo pontificato, per le riforme politiche da lui inaugurate. Nonostante la sua posteriore contrarietà a riforme sociali, e i suoi scatti stizzosi contro cittadini liberali, si rispettò sempre per le sue buone qualità naturali, e come capo della Chiesa. Non contenti i cattolici di condolersi della morte del loro Duce, vollero, come al solito, fare molta retorica intorno a lui. Allora si opinò e scrisse, che in Pio IX si era visto rivivere lo zelo di Pio V, la munificenza di Pio VI; la soavità di Pio VII; la carità di Gregorio I il Grande; la eloquenza di Leone I il Grande, e, quel ch'è più, l'indomabile fortezza di Gregorio VII. Tutti questi paragoni sono innegabilmente insussistenti ed antistorici. Ancora il suo successore Leone XIII fece copiosi elogi per Pio IX, allorchè ne scrisse in questa maniera:

Virtutum suarum splendore
Apostolicam sedem illustravit
Universam Ecclesiam
Amore et admiratione sui
Implevit

Pro veritate et justitia
Invicto semper animo
Certavit.

Questi encomii sono esagerati, scusabili trattandosi di un morto. Ora vi ha di più. Si studia di

farne un Santo, per le sue virtù, e quel ch'è più, anche per i suoi miracoli!

Saggio bibliografico. — Cito solo alcuni dei tanti libri pubblicati per Pio IX; Hegenröther, *Der Kirchenstaat seit der französischen Revolution*. Freiburg, 1860—Janus (Döllinger), *Der Papst und das Concil*. München, 1870. Libro tradotto in francese—Reichensperger, *Culturkampf etc. Berlin*, 1876 — Pourgegis, *Histoire de Pie IX; son pontificat et son siècle*, Paris, 1877—Villefranche, *Pie IX, sa vie, son pontificat, etc.* Paris, 1879— Bonghi, *Pio IX e il papa futuro*, Milano, 3ª ed. 1877 — Giovagnoli, *Pellegrino Rossi e la rivoluz. romana, ecc.* Roma, 1898 — Masi, *Pio IX e Pellegrino Rossi*. Firenze, 1901 — Minghetti, *I miei ricordi*, Torino, 1889. — Curci M. C., *La quistione sopra le guarentigie*, ecc. Roma, 1871. La letteratura per i Papi è stata sempre abbondante, tanto più per Pio IX, vissuto lungamente, e tra due opposti periodi della sua vita papale. Io non doveva richiamarla nel mio saggio bibliografico; avendo io scritto un saggio biografico di Pio IX.

X.

LEONE XIII.

LEONE XIII.

Gioacchino Pecci, che fu Papa Leone XIII, nacque a Carpineto, piccolo comune della provincia di Roma, il 2 marzo 1810. I suoi genitori furono Lodovico Pecci ed Anna Prosperi - Buzi di Cori, altro piccolo comune della provincia di Roma. La prima educazione ebbe dalla madre, divota e istruita cattolica. A circa otto anni fu mandato dai genitori al Collegio dei Gesuiti in Viterbo, dove rimase per la prima istruzione nella lingua latina e italiana sei anni.

Volendo i genitori farne un prete, lo condussero a Roma, nel Collegio dei Gesuiti. Quivi restò lungo tempo, per compiere la sua istruzione nella filosofia, nella teologia, nella storia. Gioacchino si distinse molto nella lingua latina: riportò un premio nel latino nel Collegio dei Gesuiti.

Di buon'ora scrisse versi latini. Compose anche una orazione latina intorno a *Roma pagana e Roma cristiana.* Nel 1830, a 20 anni, il Pecci diede una pubblica prova nel sapere teologico in una disputa sostenuta nel Collegio Romano, diretto dalla Compagnia di Gesù.

I.

La cultura del Pecci fu varia, a un tempo filosofica, teologica e storica. Non fu profondo in nessuna materia. Protetto dai Gesuiti e dal cardinale Sala, fece una rapida carriera chiesastica sotto Gregorio XVI (1831-1846). Venne dal Papa nominato Prelato domestico. Dopo pochi mesi ebbe l'incarico di Referendario del Tribunale della Segnatura, e fu nominato membro della Congregazione del Buon governo.

Più tardi, nel 1840, lo stesso Papa Gregorio affidò a Monsignor Pecci la delegazione apostolica di Benevento, essendo il paese agitato da moti politici contro lo Stato. Il Pecci corrispose al mandato ricevuto; ne ottenne lodi dal Papa. Richiamato in Roma nel 1841, fu inviato da Gregorio come Delegato apostolico da prima a Perugia, che il Pecci si adoperò a pacificare e riorganizzare. Di poi, nel 1843, fu nominato Nunzio apostolico, cioè Ambasciatore appresso il Re del Belgio a Bruxelles, col titolo di Arcivescovo di Damietta. Il Re del Belgio, Leopoldo I, reputò il Pecci degno uomo di Stato.

II.

Dopo i varii servigi resi nel Belgio, ritornò in Roma. Qui trovò Gregorio XVI da poco morto. Successe a lui Pio IX nel 1845. Questi apprezzò i vari incarichi ben compiuti dal Pecci; tanto che un anno dopo del suo pontificato, Pio IX lo nominò Vescovo di Perugia, dove visse ben 32 anni, promovendovi la istruzione del clero, ed il rispetto per la Roma papale, temporale e spirituale.

A Perugia ottenne altre promozioni. Pio IX lo elevò a Cardinale nel 1853, a Camerlengo nel 1877. Il Papa visitò, nel 1857, varie provincie del suo Stato, anche Perugia, dove fu accolto con pomposi festeggiamenti, promossi con sollecita cura dal cardinale Pecci.

In Perugia e negli altri paesi dello Stato si prevedevano prossimi avvenimenti politici. I primi indizii apparvero nel 1848 e 1849. Ma la rivolta risoluta dei cittadini liberali contro il governo papale accadde nel 1859. A Perugia si ebbe un accanito combattimento dei liberali contro l'esercito papale, composto principalmente di Svizzeri. Ai patrioti toccò la peggio. Allora intervenne l'esercito del Re Vittorio Emanuele II, che vinse e mandò via gli Svizzeri da Perugia.

Il cardinale Pecci si adoperò, per allontanare la annessione di Perugia al Piemonte. Di ciò non

contento, con Pastorale del 17 febbraio 1860 dichiarò necessario il potere temporale al potere spirituale. Inoltre, scrisse una protesta, firmata dai vescovi dell'Umbria, indirizzata al Re di Sardegna — non dell'Italia — nella quale si dimostrava la assoluta indipendenza della Chiesa, soltanto possibile sotto un Papa - Re.

III.

Da Perugia passò il cardinale Pecci definitivamente a Roma, essendo stato nominato da Pio IX Camerlengo il settembre 1877, dopo la morte del Camerlengo De Angelis. Questa nomina, la più onorifica nella gerarchia cattolica, era augurio alla sua successione di Pio IX. Di fatto, avvenuta la morte di Pio IX nel 1878, il Pecci, da Camerlengo, preparò il Conclave, adunatosi nel Vaticano. Vi fu eletto Papa da 44 voti sopra 61 cardinali votanti. Egli aveva 69 anni. Prese il nome di Leone XIII.

Nella sua prima allocuzione il 28 marzo 1878 ricordò le virtù e le avversità del suo predecessore Pio IX, assicurando i Cardinali che ne avrebbe in tutto seguìte le orme. Si aspettava la sua prima Enciclica. Apparve nel 21 aprile 1878 la Enciclica *Inscrutabili.* In essa descrisse a foschi colori i mali della vita religiosa e civile italiana, e rivendicò la ne-

cessità e la legittimità del potere temporale dei Papi.

Ancora, nello stesso anno 1878, nell'altra sua Enciclica *Quod Apostolici* del 28 dicembre deplorò gli errori odierni dei socialisti, già condannati nel Sillabo di Pio IX; errori, secondo Leone XIII, incominciati dalla Riforma del secolo XVI, funesti alla sovranità temporale non meno dei Papi, che degli altri Principi della terra. Nell'anno appresso, 1879, egli promosse un Congresso in Roma di scrittori e di giornalisti cattolici, ai quali raccomandò di propugnare la ristaurazione del principato civile dei Papi, utile anche alla società civile.

IV.

L'ideale di Leone XIII fu di volersi affermare un gran Papa politico, non a scatti ed impeti, come Pio IX, ma a giudizii ponderati. Egli usò le maggiori blandizie verso gli altri Stati, per averli amici nel riconquistare il perduto potere temporale, ed ancora ossequenti alla Chiesa. Fece sempre il broncio al nuovo regno d'Italia, fino a far prevalere in tutto il suo pontificato la formula: *nè elettori nè eletti cattolici* in Italia. Di ciò non contento, impedì di nascosto, o in palese la visita di principi stranieri cattolici al Re d'Italia.

Dopo la proclamazione del dogma della Infalli-

bilità nel Concilio Vaticano del 1869, gli animi in Germania si erano turbati, estremamente, non solo fra eminenti cattolici, ma benanco fra i protestanti. Il principe di Bismark, allora in pieno dominio, scorse nella promulgazione vaticana—voluta in antecedenza da Leone XIII, allorchè era stato cardinale a Perugia — una minaccia agli Stati di Europa. All' uopo il Gran Cancelliere oppose le leggi di maggio del 1872 con la *Kulturkampf*, dannose assai all'episcopato e al chiericato cattolico della Germania.

Pio IX non era riuscito a pacificazione di sorta. Le relazioni diplomatiche si erano interrotte dal 1872, dopo che nel Concilio Vaticano si era dichiarato il protestantesmo una *pestis*; dopo che il Papa aveva rifiutato come ambasciatore dell' Impero il cardinale Hohenlohe; e dopo che aveva osato, in uno dei suoi consueti scatti, chiamare il vittorioso Re di Prussia un nuovo Attila, ossia un *Novum flagellum Dei.*

V.

Venuto al papato Leone XIII, scrisse con la sua politica di riconciliazione con gli altri Stati, all' Arcivescovo di Colonia il 24 dicembre 1878, esser pronto ad allontanare il dissidio colla Nobile Nazione. Il primo tentativo non approdò. Ma il

Bismark incominciò a mitigare alcune disposizioni severe con le leggi del 14 luglio 1880, e del 20 giugno 1881. Finalmente ritornò la pace fra la Chiesa e la Germania, con le leggi approvate dal Parlamento del 30 gennaio e del 15 giugno 1883.

Sigillò, per così dire, la pace la invocata mediazione dal Bismark del Papa, per il conflitto ispano-tedesco sul possesso delle isole Caroline. Nel 21 agosto 1885 i vapori spagnuoli avevano occupate le Isole. All' indomani la cannoniera tedesca Iltis entrò nel porto Jomil, e nella notte i soldati sbarcarono nelle isole Caroline; issando la bandiera della Germania, per difendervi i connazionali che vi avevano impiantati stabilimenti industriali.

Una guerra sarebbe stata inevitabile. Leone XIII, con suoi atti del 17 dicembre 1885, riuscì a comporre in pace i due popoli, che si preparavano con altri popoli ad una guerra strepitosa e calamitosa. Il Bismark colse l'occasione di giovarsi del Papa, anche mediante il Centro Cattolico nella Camera di Berlino.

VI.

Pure verso la Francia Leone XIII usò spesso una politica di arrendevolezze e di transigenze, sperando che la Francia, mal disposta allora contro l'Italia, potesse concorrere alla rivendicazione

della sovranità temporale dei Pontefici. Ivi si erano proscritte le Congregazioni religiose dal Ferry, dal Bert e dal Gambetta dal 1880. Il Combes eseguì più tardi la proscrizione in modo risoluto.

L'episcopato francese, a nome del Papa, protestò invano. Leone volendo dissipare le nuvole che si addensavano, impose ai monaci ed ai preti di non contrariare il governo repubblicano. Gli uni e gli altri sicuri di non incorrere nelle ire del Papato e dell'Episcopato, si affaccendarono nelle elezioni contro i Deputati repubblicani. Di qui l'ira del Governo contro loro.

Se Leone XIII non fosse morto nel 1903, avrebbe assistito con dolore agli effetti della sua politica non sincera verso la Francia. Si sarebbe pentito di avere non rare volte, anche in Germania, abusato della religione in servigio della politica vaticana. In lui dominava l'ansia morbosa del papato regio, dimenticando a volte la missione religiosa.

VII.

Avendo fino ad ora considerato Leone XIII come papa politico, vengo a considerarlo come papa religioso, vale a dire come capo della chiesa romana. Da siffatto lato non ha tentato mai una seria riforma cattolica. Gl'influssi gesuitici, ricambiati da lui con privilegi a loro restituiti — dopo che a loro

si erano tolti — lo hanno distolto da una riforma cattolica. Ha temuto, come gli altri Papi, di immettere vino nuovo nella botte vecchia! Elevato al Papato il 7 febbraio 1878, compiva questi atti religiosi: nel Canadà fondava la diocesi di Chientimi; nella Cina il vicariato apostolico di Kan-Su; nell' America l'episcopato di Montevideo; nella Cracovia riordinava il vicariato là esistente.

Nel 1880 promulgò l' Enciclica *Arcanum divinae sapientiae* sul matrimonio cristiano, e nel 12 marzo 1881 annunziò un prossimo Giubileo, che si attuò da lui con le solite cerimonie spettacolose, e con le consuete indulgenze per i vivi e per i morti. Promulgò altre Encicliche, le quali menarono rumore, senza avere importanti risultati. Ad esempio, nel 30 novembre 1894 Leone XIII emanò la Enciclica *Orientalium dignitas*; nella quale invitava le chiesa orientale di riunirsi alla chiesa occidentale. L'altra Enciclica più rumorosa pubblicata da lui, fu quella del 29 giugno 1896 *De unitate ecclesiae*, che faceva appello a tutte le chiese scisse da Roma di rinnestarsi all'antico tronco cattolico. Le due Enciclice non potevano condurre ad un positivo risultato; perchè presupponevano due principii inattuabili: l' unità di fede, e, quel ch' è più, la unità di regime assoluto, combattute da secoli dalle chiese divise da Roma.

Ricordo di volo altre Encicliche di Leone XIII,

non tutte favorevoli alle novelle esigenze del Cristianesimo, e della vera istruzione del clero. La Enciclica *Testem benevolentiae* contro l'Americanismo, fu un contrattempo quanto ai bisogni cristiani in America. La Enciclica *Eterni Patris* del 1879, che raccomandava la filosofia di San Tommaso, come unica istruzione filosofica e teologica ai cattolici, fu un altro contrattempo. Vi si dimenticava tutto quello che era avvenuto in filosofia e teologia, dentro il giro di circa sei secoli.

VIII.

Invece, ottenne meritata lode la Enciclica *Providentissimus Deus* del 1893, nella quale raccomandava lo studio della Bibbia ai sacerdoti. Ebbe anche lode meritata di avere approvata una Pia Società di San Girolamo nel 1903, nella quale raccomandava la diffusione della Bibbia nel popolo. Anche fu degno di encomio l'avere accordato con un Breve del 1883 — dietro i consigli del cardinale Hergenröther — agli studiosi di poter fare indagini storiche nella Biblioteca Vaticana.

Ricordo in ultimo alcune Encicliche, bandite da Leone XIII a scopo religioso-civile; ma, a dir vero, più politico che religioso, compenetrate da massime giuriche ed economiche del medio evo, non adatti al nostro tempo. Eccone le principali: *Diutur-*

num del 1881, sulla origine della sovranità civile; *Immortale Dei* del 1885, sulla costituzione cristiana degli Stati; *Libertas praestantissimum* del 1888, sull'umana libertà, una ripetizione della dottrina tomistica; *Sapientiae christianae* del 1890, sui doveri civili dei Cristiani; *Rerum novarum* del 1891, sulla condizione ed organizzazione degli operai; *Gravis de communi* del 1901, sulla Democrazia cristana.

Le due ultime Encicliche del 1891 e del 1901 si celebrano molto dai cattolici, anche liberali, per essere indirizzate ai bisogni economici del popolo. Ma il Papato non si risolse di volervi cooperare con mezzi positivi ed opportuni, richiesti dai nuovi progressi civili. La Democrazia cristiana, da Leone XIII fondata a intento politico, ha avuto il suo strascico anche dopo la sua morte, accaduta nel 1903, ed il suo pontificato, durato anni 25 e più mesi.

A Leone XIII non può negarsi, tutto calcolato, una mirabile operosità politica e religiosa. I cattolici intransigenti han fatto di lui un genio. La storia imparziale può farne un uomo d'ingegno, molto riflessivo, e instancabile come capo della Chiesa romana. Se fosse stato meno politico, per riavere, al nostro tempo, il potere temporale, avrebbe lasciate orme più durature della sua operosità straordinaria nella sua avanzata età.

Saggio bibliografico. — Per Leone XIII ho ricordato le varie sue Encicliche, alla quali egli annetteva un valore incalcolabile. Intorno a lui la letteratura è sterminata; cito pochissimi libri: Bekermann, *Papst Leo XIII*, *etc.* München 1897. — O. Reilly, *Leo XIII*, etc., tradotto in Francese, Paris, 1887. —Iurinaz, *Léon XIII et la mission providentielle*. Paris, 1891. — D. T. Serclaes, *Le Pape Léon XIII, sa vie, son action religieuse, politique et sociale*. Roma 1897. — Bonghi, *Leone XIII e il Governo italiano*. Roma, 1882. — Pad. Tosti, *La conciliazione*, Roma, 1887. — Severin, *Ricordo dell' anno santo 1900*. Roma 1900 — Labanca, *Leone XIII dopo la sua morte. In Rivista d' Italia*, Roma, 1903. Idem, *Il papato*, ecc. Torino, Flli Bocca, 1905.

Ho saputo da buone informazioni, che il P. Tosti lasciò le bozze di stampa dell'opuscolo sulla *Conciliazione* corrette da Leone XIII. Intanto lo stesso Leone obbligò il dotto frate a disdire in iscritto quello che aveva detto nell'Opuscolo, a lui promettendo di non pubblicare lo scritto. La promessa non si mantenne dal Papa, ed il Frate ne fu amareggiato tanto finchè visse, che non volle più sapere del Vaticano.

XI.

PIO X.

PIO X.

Giuseppe Sarto, Papa vivente col nome di Pio X, nacque a Riesi, ameno paesello della provincia di Treviso, il 2 giugno 1835. I suoi genitori, Giambattista e Margherita, erano modesti ed onesti lavoratori di campagna. Il loro figlio potè fare le prime classi elementari in parte a Riesi, e in parte a Castelfranco, poco distante dal suo paesello nativo. I genitori essendo poveri a mezzi, ottennero per il buon giovanetto un posto gratuito nello accreditato Seminario di Padova, nel quale compì, in nove anni, varii studi di umanità, di storia, di filosofia e di teologia. Ne uscì a 23 anni.

Nel Seminario patavino ebbe il Sarto i primi ordini minori del suddiaconato e del diaconato. Il vescovo di Treviso lo promosse sacerdote a 24 anni.

Nella sua carriera chiesastica corrispose ai suoi riconosciuti meriti sacerdotali. Venne subito nominato curato di Tombolo, poi arciprete a Salzano, poi canonico della Cattedrale di Treviso. Nel 1886 venne elevato a vescovo di Mantova; nel 1894 a Patriarca di Venezia, e nel 1898 a Cardinale. Il pa-

triarcato e il cardinalato da lui si ottennero, sotto il Papa Leone XIII.

I.

Ai 20 luglio del 1903 moriva Leone XIII. Giuseppe Sarto, Patriarca di Venezia, veniva eletto Papa il 4 agosto 1903. I novelli Papi sono d'ordinario attorniati da adulatori; perchè si teme di far sentire a loro la verità, col dovuto rispetto, o si aspettano da loro promozioni immeritate. In conseguenza se ne scrive spesso con innumerevoli elogii e panegirici. Per conto mio, non smettendo il dovuto ossequio alle Sommi Chiavi, dirò quel che opino con pacatezza di Pio X.

Nessuno può mettere in dubbio, che il Sarto sia stato eletto Papa, senza partecipare ai consueti intrighi dei Conclavi. A lui è toccato l' alto onore, nè procacciato, nè desiderato; anzi egli lo accolse di malanimo. Inoltre, niuno può negare, essere Pio X un sincero e devoto cristiano, pieno di buone intenzioni, e disposto a soccorrere i prossimi. Fornito di bastevole senso pratico; usato a vita modesta e frugale; devotissimo alle tradizioni cattoliche, è desideroso di mantenere alto e riverito il nome della Chiesa romana. Bisognoso il Vaticano di economie, è stato pronto a farle e a compiere doverose riordinazioni amministrative.

Queste e altre belle qualità sono, del sicuro, degne di encomio in lui; ma non sono sufficienti ad occupare con importanti risultati il posto eminente che gli si è affidato. Un sommo rettore della Chiesa, ai tempi nei quali viviamo, tanto bisognosi di riforme religiose, delle quali ha imperiosa necessità sopra tutto il cattolicismo, deve possedere qualità eccezionali di sapere, che difettano in Pio X.

II.

Se il Sarto fosse stato circondato da persone meno attaccate a vecchie tradizioni cattoliche; meno ripugnanti verso qualunque novità comportevole; meno prive di scienze teologiche, filosofiche e bibliche, avrebbe potuto meglio adempiere al suo grave ufficio di primo pastore della religione cattolica Se ai nuovi eletti da Papi non si imponessero dai Cardinali giuramenti sopra costumanze e leggi chiesastiche del medio evo — non più adatte all'evo moderno — avrebbe egli potuto condursi con maggiore arrendevolezza riguardo ai dotti sacerdoti cattolici, che sentono con ragione il desiderio di amicare il cattolicismo alle nuove esigenze della civiltà e della scienza.

Disgraziatamente, per invalse usanze della curia romana, continua nella Chiesa cattolica questo fenomeno strano e deplorevole, apertamente con-

tradittorio. Mentre il nuovo Papa eletto deve possedere autorità assoluta, inappellabile e infallibile; da altra parte gli elettori, appena che lo abbiano prescelto, lo chiudono con obbligatorie prescrizioni, per così dire, dentro una cappa di tradizioni, che lo rendono schiavo di esse e ne annullano ogni iniziativa, ogni indipendenza e libertà di risoluzioni, che potrebbero essere a volte lodevoli e vantaggiose per la religione cattolica.

Gli storici non sempre tengono conto di queste considerazioni, scrivendo dei Papi, e giudicando dei loro atti. Noi, invece, le abbiamo premesse a buon fine. Intendiamo giudicare con equanimità il Patriarca di Venezia, ora Pontefice nella Chiesa di Roma. A me è doluto leggere alcuni giudizii molto astiosi contro di lui.

III.

Giuseppe Sarto, assunto al supremo potere chiesastico, esordì il 4 ottobre 1903, con un' Enciclica che fu accolta con unanime lode. In essa annunziava che l' unico suo scopo era di *Ristorare ogni cosa in Cristo* (*Efes.*, I, 10); in guisa che sia *Cristo in ogni cosa* (*Coloss.*, III, 11). Nella stessa Enciclica insisteva, che se alcuno lo richiedesse d' una parola d' ordine per la Chiesa, egli risponderebbe

non essere altra che questa: *Instaurare omnia in Christo.*

Il Sarto confidava di compiere siffatta opera santa, con le virtù ricevute dall' Alto, e con la intercessione della Vergine Immacolata. Ciò affermava nell'altra Enciclica *Ad diem* del 2 febbraio 1904. E lo stesso riconfermava con altri documenti.

Ora ci domandiamo: Pio X è riuscito con i suoi atti a ristorare ogni cosa in Cristo? Non neghiamo che alcuni primi atti furono indirizzati al supremo scopo; ad esempio quello salutare del *Motu proprio* del 17 dicembre, di affidare la scelta de' vescovi ad una Congregazione. Ma fu assai male scelta la Congregazione del Santo officio. Anche fu lodevole l'altro atto del 19 marzo 1904, per la codificazione del diritto canonico, benchè male disgiunta dalle nuove esigenze del diritto chiesastico-civile. In ultimo ancora fu meritevole l'altro atto nel quale raccomandò ai Vescovi la buona istruzione ed educazione del clero, quasi con le stesse parole usate da San Paolo a Timoteo (1ª Tim. VI, 11, 17). Anzi è bene nel proposito il ricordare le parole di Pio X nella sua prima Enciclica del 4 ottobre 1903. « Sono degni di encomio, egli scriveva, quei giovani sacerdoti che si danno allo studio di buone dottrine, in ogni genere di scienze, per poter essere meglio apparecchiati a difendere la verità, e a ribattere le calunnie dei nemici della fede ».

IV.

Nonostante queste opportune e giuste raccomandazioni, che cosa è accaduto nel fatto? I consueti tradizionalisti cattolici si sono imposti contro i cattolici modernisti, mettendo in discredito i loro studii esegetici, scientifici e storici, e abolendo le riviste straniere e italiane da essi redatte. Per condannarli come eretici, si pubblicò un Decreto (detto Nuovo Sillabo) dal Santo Officio il dì 3 luglio 1907 (*Lamentabilî sane exitu*), composto di 65 proposizioni ereticali imputate ai cattolici modernisti.

Dopo il Decreto venne la Enciclica di Pio X dell'8 settembre 1907 (*Pascendi dominici gregis*); nella quale si fulmina il modernismo, e se ne descrivono le conseguenze anticattoliche. Come se ciò non bastasse, alla fine della Enciclica si propongono parecchi mezzi preventivi e punitivi odiosi, per combatterlo ed abbatterlo.

Un osservatore imparziale, che sia un sincero credente cristiano, è costretto a confessare esorbitanze fra le due parti contendenti, sì dalla parte dei cattolici modernisti, e sì dalla parte dei cattolici tradizionalisti. Senza dubbio un'analisi scrupolosa delle 65 proposizioni condannate nel Sillabo conduce a questo risultato: circa 15 proposizioni sono contrarie alla tradizionale fede cattolica; ma esse sono, a dir vero, molto discutibili dal punto di vista ese-

getico e storico. Il simigliante risultato si rende innegabile, quando si analizzi con equanimità l'Enciclica, che è in fondo in fondo un epilogo delle 65 proposizioni condannate, giusta i principii filosofici e teologici della Scolastica, ormai norma antiquata, della quale i tradizionalisti cattolici si sono giovati. Tanto nel Decreto, quanto nella Enciclica non si è dato nessun peso morale agli odierni bisogni della critica storica ed esegetica, che uomini versati negli studi religiosi, anche cattolici sacerdoti, non possono trascurare, se vogliano essere illuminati credenti, non ciechi e ignoranti fedeli, come le persone del popolo, e vogliano sapere, oggi, difendere la fede cristiana; difesa del sicuro desiderata anche da Pio X.

V.

Se in Pio X e nei teologi che lo circondano non si fosse imposta in modo esclusivo ed eccessivo la tradizione medioevale della Scolastica, sarebbero stati i modernisti ammoniti in alcune loro esorbitanze esegetiche e storiche, con carità e paternità, senza giungere a pronunziare contro loro, con tanta severità ed autorità, condanne severissime, come se si trattasse di pericolosi e di ostinati eretici. Poi, il più doloroso è di leggere nella Enciclica tutti i mezzi punitivi che i vescovi dovevano applicare ai

modernisti. Che cosa dire dell'applicazione che se ne fa, ogni giorno più, contro onorandissimi scrittori cattolici; contro riviste cattoliche, dirette da dotti cultori di studî religiosi? In Germania, in Francia, in Inghilterra ed in Italia si propalano Pastorali dei Vescovi contro il modernismo; inibizioni papali ed episcopali contro i giornali modernisti; proibizioni *a divinis* contro i sacerdoti sospettati di modernismo; e persino scomuniche maggiori, fulminate dal Santo Officio in nome del Papa contro alcuni sacerdoti modernisti.

L'ultima scomunica maggiore si è fulminata il 7 marzo 1908, per espressa volontà di Pio X, contro il sacerdote francese Alfredo Loisy, versato esegeta sull'Antico e sul Nuovo Testamento, a preferenza sul Nuovo Testamento. I primi lampi del fulmine apparvero nel cielo cattolico sotto Leone XIII, per un articolo sull'*Idée de Dieu en Israel*, pubblicato nella *Revue du clergé*, e disapprovato dall' Arcivescovo di Parigi. Altri lampi, precursori del fulmine, guizzarono sotto Pio X, per altre pubblicazioni bibliche del Loisy. Finalmente scoppiò il fulmine della scomunica maggiore, quale sacerdote *evitando* e da *essere evitato*. L' *Osservatore romano*, giornale ufficiale del Vaticano, pubblicò il Decreto della scomunica.

A dir vero, prima che il Papa scomunicasse il Loisy, questi si era da sè stesso scomunicato dalla

comunione cattolica, cioè si era scisso da qualunque relazione con la Chiesa di Roma. Si poteva, dunque, fare a meno di tanto fracasso!

Egli aveva ammesso nei suoi libri esegetici un doppio Cristo, una doppia Chiesa, una doppia Storia, vale a dire un Cristo della fede ed un Cristo della critica, una Chiesa della fede ed una Chiesa della critica, una Storia sacra della fede ed una della critica. Credeva di salvare, in tal modo, la tradizione e la modernità della critica biblica; ma in sostanza si scomunicava dalla chiesa romana, che sta ferma da secoli al Cristo della fede, alla Chiesa della fede e alla Storia della fede.

Per Roma Papale domina sempre il *Credo ut intelligam* della Scolastica, non l' *Intelligo ut credam* della Critica. La distinzione dal Loisy ammessa tra le due sfere della fede e della critica storica non reggeva nel campo ortodosso. Cotesto è vero, verissimo; ma se per lui si fosse adoperata la carità cristiana, voluta dall'Evangelo, in cambio della irritante e fulminante severità della Curia papale ed episcopale, il dotto abate francese sarebbe ancora dotto cattolico, e non sarebbe avvenuto, che passasse dalla Chiesa allo Stato, diventando, com'è al presente, professore di Storia delle religioni nella Università di Parigi, quale successore del rimpianto Giovanni Réville. La stessa severità ha la Curia adoperata contro l'altro modernista Giorgio

Tyrrell, versato cattolico nella teologia e negli studi biblici estinto da poco tempo; al quale la Chiesa ha perfino negata la sepoltura. Oltre il rogo non vi è ira umana, ma vi è ira umana, anche dopo la morte, per la chiesa cattolica! (1)

VI.

Non ricordo altri nomi di modernisti italiani, puniti più o meno severamente. Nel Vaticano impera la tradizione, alla quale è sottoposto, come ho detto, anche il Papa; nonostante che il dogma lo avesse dichiarato un' autorità infallibile. Se nel Vaticano prevalesse l'Evangelo sulla tradizione, non si avreb-

(1) Il saggio biografico intorno a Pio X è scritto da più tempo, dal 1907 per la Enciclopedia religiosa, pubblicata a Tubinga dall'editore Paul Sielbeck, col titolo *Die Religion in Geschichte und Gegenwart.* Ivi i miei articoli si tradussero in tedesco, molto accorciati per la tirannia dello spazio. Nel mio saggio su Pio X non si leggono per conseguenza altri molti fatti penosi accaduti tra il tradizionalismo ed il modernismo cattolico dopo il 1907. Mi preme soltanto notare che di tanti rigori eccessivi adoperati da Pio X contro i modernisti, è stato un rigore, anzi un errore deplorevole da tutti i lati inescusabile, di obbligarli ad un giuramento per dieci proposizioni antimodernistiche, cavate di peso dall'Enciclica *Pascendi.* Sembra impossibile! Pio IV obbligò di credere ad un Simbolo, con molte giunte contro i Protestanti! Il caso di Pio X è peggiore, per aver imposto un giuramento contro opinioni del modernismo, appoggiate ad una Enciclica assai discutibile, sotto tutti i versi; perchè in essa vengono imputati i modernisti, senza fondamento, di ateismo, di agnosticismo e di immanentenismo!

bero tante asprezze e persecuzioni, che valgono a screditare il cattolicismo, ed accreditare di più in più il modernismo, che ha buone ragioni storiche e critiche di esistere, e di prevalere in avvenire. Liberato da alcune esagerazioni, inevitabili in qualunque lotta, civile o religiosa, gioverà in avvenire a un' indispensabile riformazione e rinnovazione della Chiesa romana, tutt' altro che santa, apostolica e cattolica, siccome vien definita nel Credo. Cosiffatta fu nei primi secoli. Molte proposizioni anatematizzate sì nel primo Sillabo di Pio IX, e sì nel secondo Sillabo di Pio X non si accordano, oramai, nè col Credo politico dello Stato, nè col Credo scientifico degli studiosi, nè, per alcuni punti, col Credo dogmatico della chiesa cristiana.

Dopo le condanne di Pio X, nel Vaticano si canta vittoria, come se il Modernismo fosse stato del tutto vinto e abbattuto. Nel Vaticano non si accorgono, o fanno vista di non accorgersi, che le condanne hanno gittata un po' di cenere sopra un fuoco ancor vivo e ardente. Il Modernismo cattolico non è un fatto isolato; è concatenato con tutto il movimento critico, scientifico e filosofico, esteso e intenso nell'Europa e nell'America. Se la Chiesa di Roma ne resterà fuori con le sue intolleranze e intransigenze, la peggio toccherà al Cattolicismo, non al Modernismo! Se ne persuadano i zelanti vaticanisti.

Nel mare della Chiesa romana è un duro scoglio,

la tradizione, contro di cui rompono le navicelle non resistenti degli ingegni cattolici. Adduco un altro eloquente esempio. Leone XIII, che talvolta voleva più parere, che essere un liberale, e che sembrava più disposto che avverso alla contemporanea civiltà, un bel dì inaugurò la Democrazia cristiana, del tutto sottoposta alla Gerarchia cattolica. La Democrazia cristiana, autorizzata da Leone XIII, era un intruglio di aperte contradizioni, sia considerata in ordine alle democratiche origini del Cristianesimo, sia vagliata in ordine agli organamenti dell'attuale democrazia sociale. Leone XIII, con le due parole di Democrazia cristiana, intendeva ripristinare alcune costumanze religiose e civili del medio evo; le quali erano ormai fuori di stagione.

Morto Leone XIII, alcuni accettarono la sottomissione papale, continuando in una democrazia infeconda e incoerente, sorvegliata da vicino dai vescovi; ma altri si ribellarono, protestando a ragione che se per la fede si doveva stare soggetti al Papa, s'intendeva d'essere indipendenti quanto alla politica. All'uopo i ribelli contrapposero alla *Democrazia cristiana* la *Lega democratica nazionale*, promossa dai preti modernisti, a capo dei quali era ed è don Romolo Murri. Pio X, con l'Enciclica del 28 luglio 1906, indirizzata ai vescovi d'Italia, proibiva la *Lega democratica nazionale*, mostrandosi

addolorato delle insubordinazioni del giovane clero, e ordinando che se qualche sacerdote osasse farsene membro, sarebbe *issofatto* sospeso *a divinis.* Dispiace dover osservare, che il Papa aveva il dovere di non contradire alla indipendenza politica voluta dai Modernisti. La implicava la massima da lui adottata di *ristorare ogni cosa in Cristo.* Di fatto, il Cristo riconobbe nei suoi fedeli piena indipendenza nelle cose di Cesare, e cioè politiche (*Matt.* XXII, 21; *Luc.* XX, 25).

VII.

Giriamo il nostro sguardo ad un altro campo dell'azione di Pio X. Voglio alludere alla separazione dello Stato dalla Chiesa, proclamata in Francia l'11 dicembre 1905. So che questa separazione, per le conseguenze non liete che l'hanno accompagnata, è stata una profonda ferita al cuore di Pio X. So ancora che questa separazione, iniziatasi sotto Leone XIII, non senza durezza tra la Francia ed il Vaticano, era una penosa eredità che Pio X riceveva dal suo antecessore, che non aveva potuto salvare l'integrità del Concordato, concluso fra Bonaparte e Pio VII. So da ultimo, che l'abrogazione del Concordato, e la separazione dello Stato dalla Chiesa non si sarebbero mai evitate in Francia, essendo ormai persuasi colà eminenti politici, che la

separazione era l' unico rimedio concesso alla Repubblica francese per rendersi autonoma da pericolose ingerenze politiche del Vaticano, dominando questo potentemente in Francia mediante l'episcopato, il chiericato ed il monacato.

Dopo i fatti premessi, avvenuti in gran parte sotto Leone XIII, ci volgiamo a Pio X, per esaminare se egli abbia contribuito a scemare e temperare le asprezze della inevitabile separazione. È doloroso, ma pur vero affermare che le vecchie tradizioni si siano imposte nel suo animo, e che sotto alcuni aspetti abbiano resa più funesta la separazione. Arreco qualche atto di Pio X come una prova lampante. Il Re d'Italia andava a Parigi nel 1903 in forma pubblica, per visitarvi il Presidente della Repubblica, il Loubet. Il Governo francese stabiliva nel 1904, che il Loubet dovesse restituire la visita, e che in Roma dovesse visitare ufficialmente il Papa. Incredibile ma innegabile! S' impose la tradizione de' due predecessori Pio IX e Leone XIII, già diventata sotto Leone XIII sconveniente, anzi ridicola. Una lettera della Segreteria di Stato di Pio X faceva sapere al Governo francese, che il Papa non avrebbe ricevuto il Loubet in Vaticano. A questa prima offesa se n'aggiunse una seconda peggiore! Merry del Val inviò una lettera privata — che poi divenne pubblica — ai ministri accreditati presso la Santa Sede, nella quale

protestava contro la Francia. L'ira anticattolica si mutò in Francia in furore! Il Loubet, piuttosto inclinato a moderazione, si lamentò con l'arcivescovo di Bordeaux dell'atto inconsulto di Pio X. Se non che, il Loubet dimenticava che nel Vaticano non comanda il Papa; è la tradizione che comanda al Papa, e che lo sottopone, miseramente!

VIII.

Ai giorni nostri non si è voluto ricevere in Vaticano neppure Teodoro Roosevelt, ex presidente della Repubblica Americana, che aveva mostrato desiderio, passando per Roma nel suo lungo viaggio, di visitare il Papa. Se ne sono addotti motivi di rancori contro la Chiesa metodista di Roma, che fa una propaganda aperta e risoluta contro la Chiesa cattolica. Essendo il Roosevelt un metodista in religione cristiana, si è creduto di non riceverlo in Vaticano. La frivolezza del motivo non merita di venir discussa! Perchè nella Curia non si è badato, che in America i cattolici avrebbero dovuto essere addolorati e sdegnati della mancanza assoluta di riguardo verso la loro fede alla Chiesa di Roma? Fino a quando la curia romana abuserà della pazienza dei sinceri cattolici, non disposti più, con la loro coscienza progredita, ad una passiva e cieca obbedienza?

Il dotto vescovo Bonomelli aveva ben capito, che quando uno Stato non vuol più saperne dei Concordati, il miglior partito per la Chiesa è la separazione, s' intende politica, non religiosa. È il popolo, non lo Stato che deve fare la separazione religiosa. Il Governo francese non si è limitato, nei suoi atti separatistici, a quella soltanto politica, che era solamente opportuna e legittima. A parte cotesto, che richiederebbe lungo discorso, i lamenti e i gridi dei zelanti contro il Bonomelli, che pur aveva ammessa la separazione, ragionevolmente, furono numerosi e furiosi.

Pio X negò al benemerito vescovo di Cremona, per avere espressa una giusta opinione, di riceverlo in Vaticano; poichè l'insigne pastore—si noti bene — era venuto in Roma a tale scopo. Siamo sempre allo stesso ostacolo invincibile della tradizione! È la tradizione medioevale, non Cristo che impera nella Chiesa romana, quantunque nella base dell'obelisco della piazza di San Pietro sia inciso: *Christus imperat!*

IX.

Verso gli ultimi giorni del 1905 si pubblicò dalla diplomazia vaticana il *Libro Bianco.* In questo si volle dimostrare, che la separazione era accaduta per l' ostinata volontà di uomini politici, non per

motivi antipolitici del Vaticano. Si fa silenzio, come è naturale, della condotta scorretta e irritante usata dal Vaticano e dai rappresentanti del Vaticano in Francia e in Italia contro il Presidente della Repubblica. Inoltre, non vi mancano le solite nenie di rimpianto, cantate da 50 anni per la morte del potere temporale dei Papi. I cattolici tradizionalisti non si rassegnano! Vorrebbero godere in perpetuo dominii principeschi sotto un capo che fosse padrone del cielo e della terra, e che disponesse del presente e dell'avvenire dei popoli.

Sulla questione della separazione dello Stato dalla Chiesa in Francia arreco un ultimo documento importante, la Enciclica dell'11 febbraio 1906, *Vehementer Nos esse sollicitos*, indirizzata ai quattro cardinali francesi Richard, Lecot, Coullié e Labouré. In essa Pio X volle anzitutto dimostrare falsa la tesi della separazione in sè stessa per ragioni teologiche, molto efficaci nel medio evo, ma di nessun valore e inconcludenti nel nostro tempo. Affermasi, infatti, nella Enciclica che la separazione dello Stato dalla Chiesa è una negazione del soprannaturale; dell' ordine di subordinazione stabilito da Dio nel mondo; della istituzione e missione divina della Chiesa; della gerarchia divinamente stabilita per l'esercizio del culto religioso.

Io non metto in dubbio che la teologia cattolica della Scolastica ammette, come verità, le proposi-

zioni ora annunziate; ma il punto rilevante sta in questo: esse proposizioni sono, oggi, persino molto discutibili per la teologia biblica, coltivata con severi studi esegetici, indipendenti dalla teologia scolastica. Volendo Pio X dimostrare falsa in sè stessa la separazione, era padrone di servirsi dei ferri vecchi della teologia cattolica, salvo che doveva pur convincersi che essi non potevano far presa di sorta, puranco nei cultori storici e critici della religione cristiana. Anche nel proposito la tradizione si è imposta, facendo apprezzare come validi argomenti contro la separazione talune proposizioni della teologia medioevale, secondo che venne coltivata dai dottori di quel tempo, in ispecie dal dottore angelico, San Tommaso, devoto assai alla chiesa cattolica, ingannato spesso dalle false decretali dei Papi.

X.

La questione della separazione dello Stato dalla Chiesa non è punto teologica. La questione è massimamente storica. Nel medio evo, per le condizioni dei popoli, lo Stato era unito alla Chiesa, e in gran parte subordinato alla Chiesa. Dal secolo XIV esordirono i primi conflitti tra lo Stato e la Chiesa, sotto Bonifacio VIII e Filippo il Bello. Poi continuarono sempre, più o meno stridenti, interrotti

dai Concordati fra lo Stato e la Chiesa. Ai nostri giorni il sistema dei Concordati, a lunga durata, non è più compatibile. La Francia ha abrogato il Concordato di Pio VII, di propria autorità, senza venire ad una discussione con Pio X. Di che questi ha mossi lamenti, ma oggi, a dir vero, fuor di proposito.

Ai Concordati molto duraturi si oppongono al presente varii motivi, principalmente questi: la libertà di coscienza che lo Stato deve riconoscere negli individui, a motivo delle varie Confessioni religiose; lo Stato non è ora in grado di concedere i vecchi privilegi al Papato; la Chiesa non essendo una istituzione politica, lo Stato, con un concordato, la riconoscerebbe ancora nel secolo XX come una istituzione politica. Lo Stato ha un solo dovere imperioso verso la Chiesa cattolica, rispettare, cioè, scrupolosamente la sua libertà di coscienza religiosa, così come deve rispettarla per le altre Confessioni religiose.

Ma tale dovere non esclude la separazione, nel senso, cioè, che la vita della Chiesa e dello Stato abbia piena indipendenza rispetto alle funzioni che le due società debbono compiere, la prima nel campo religioso, il secondo nel campo giuridico ed economico. La separazione, che meglio si direbbe distinzione, è oggimai inevitabile; salvo che l'attuazione riesce diversa, secondo le condizioni diverse dei

popoli. In Italia, la Legge delle guarentigie del 1872, che è in fondo una legge di separazione dello Stato dalla Chiesa, ha dovuto fare delle eccezioni, riconoscendo delle prerogative nel Papato, *pro bono pacis*; alle quali non si son sentite obbligate la Francia, ed altre nazioni del mondo.

XI.

Per ritornare a Pio X, devo aggiungere che egli ha avuta la buona intenzione di fare alcune riforme nel Vaticano, non raggiungendo che poco risultato pratico, essendosi inframmesse le tradizioni della Curia a travisarle o ad ostacolarle. Nelle Congregazioni chiesastiche di Roma gli abusi erano enormi, massimamente per avere in esse continua ingerenza spedizionieri parassiti, abituati a vivere da grandi signori. Pio X ha cercato di allontanare gli abusi, accordando anche laute pensioni ad alcuni indegni, e punto scupolosi. Però lo scandalo continua; perchè nella Chiesa di Roma comandano non Cristo, non l'Evangelo, non i progressi civili, bensì le vecchie abitudini, anche corrotte, anche oltre modo superate.

Si era anche annunziata una buona riforma nei seminari, buona almeno in molte parti; ma ancora questa riforma iniziata da Pio X, è presso che morta nel nascere; perchè la Commissione nominata per

vigilarla, composta di persone stimabili, devote alla Chiesa e alla istruzione seria del clero, non si è rispettata, temendo che esse non abominassero il Modernismo tanto, quanto lo abominano la Curia, i Cardinali, e lo stesso Papa. Non si vuole capire che il Modernismo, ora acuito, è cronico dal secolo XIV, quando moriva il Mediovalismo, e si apriva il nuovo orizzonte intellettuale, col sorgere del Modernismo filosofico, teologico ed esegetico.

Se in questo momento di lotta hanno avuto il sopravvento i cattolici tradizionalisti, non i cattolici modernisti, è probabile che non sarà così per l'avvenire, più o meno lontano. Già in Germania, in Francia, in Inghilterra e in America i modernisti cattolici crescono, non decrescono, non curandosi dei fulmini vaticani, non più ora spaventevoli e dannosi agl'individui ed ai popoli.

XII.

E per finire, dico risoluto di nuovo che Giuseppe Sarto è un sincero e devoto cristiano, e che in lui abbondano le migliori intenzioni verso la religione cattolica; della quale è il capo supremo da circa nove anni. Dispiace leggere in alcuni giornali che se ne faccia un tiranno. La vera e innegabile tirannia è la tradizione, formatasi nell'ambiente vaticano. Alla quale egli non sa ribellarsi, come non

han saputo ribellarsi ad essa altri Papi, dopo che la Chiesa ottenne il potere temporale nel secolo VIII.

Da questo tempo incominciò una tradizione *toto coelo* contraria al Cristo, il vero e il sommo pastore della Chiesa cristiana.

Pio X aveva annunziato un felice ritorno al Cristo, quando nella sua prima Enciclica ebbe adottato a suo programma: *Instaurare omnia in Christo.* Se voglia non dimenticarlo per l'avvenire, restringa, di grazia, nei giusti limiti la sua potestà chiesastica; deponga la sua potenza politica, come è stato forzato a deporre la potenza regia; non sottoscriva con facilità le cose tutte scritte dagli estensori delle Encicliche; e dia il buon esempio di non lasciarsi tanto imporre da tradizioni medioevali e temporali. Se queste tradizioni non si abbandoneranno, esse renderanno il cattolicismo, senza dubbio, una forma inferiore di religione rispetto alle altre religioni cristiane dell'Europa e dell'America.

XIII.

Devo chiudere le mie osservazioni, fermandomi brevemente sopra l'altra Enciclica di Pio X *Editae saepe*, pubblicata il giorno 26 maggio 1910, in occasione del terzo centenario di Carlo Borromeo, risoluto difensore della Chiesa romana contro i Riformatori del secolo XVI. A questo proposito Pio X

ha ripetute vecchie accuse contro i Riformatori tedeschi, principalmente queste: che essi agirono e protestarono per interessi mondani, non cristiani; che la vanità li eccitò ad attaccare e disconoscere i dogmi cattolici; e che fomentarono piuttosto la corruzione, che la emendazione dei costumi con la loro vita.

Cosiffatte accuse si ripetono e si declamano nei giornali cattolici e in libri polemici editi dai cattolici. Certo, le accuse sono stantie, tanto meno giustificabili nel secolo XX. Per esempio il Padre Enrico Denifle, nel suo libro *Lutero* e il *luteranesimo*, tradotto dal Tedesco nel 1905, scrisse in modo indegno di Lutero e dei luterani: tanto che in una 2ª edizione fu costretto, per molti giusti reclami della Germania, di cancellare le parole irritanti e le considerazioni offensive. Ad. Harnack si contentò nella *Theol. Literaturzeitung* di trattare da libellista il Denifle.

In un altro libro del cattolico Gedeone de Vincentiis, intitolato: *Salviamo la patria* (1909), si legge la sciocchezza, che Lutero promosse la Riforma, per non esser stato nominato Cardinale da Leone X! Ma è doloroso estremamente vedere che un Papa ripeta in una Enciclica le accuse accennate contro la Grande Riforma tedesca. Anche Leone XIII aveva in allocuzioni alluso con amarezza contro i protestanti. Però, si era guardato di annunziare le sue aspre imputazioni *urbi et orbi* in una Enciclica.

La Germania si è fortemente risentita contro Pio X, come di grave offesa fatta alla Nazione. La Lega evangelica, in una adunanza di 4000 evangelici, ha protestato contro le villane accuse di Pio X. Nella Camera è accaduta altra protesta. Gli stessi cattolici tedeschi non han fatto buon viso all' Enciclica *Editae saepe.* Per evitare altre proteste pericolose alla pace chiesastica e politica, Pio X ha dovuto subire la umiliazione, che la Enciclica non si pubblicasse nella Germania. Sarebbe tempo che papi e preti si persuadessero, che se la Riforma fosse avvenuta per i motivi da loro allegati, non avrebbe avuta la vita lunga e prospera che dura da ben tre secoli. Fragilità e debolezze non mancarono nei riformatori, ancora in Lutero, ardito e risoluto promotore della Riforma; ma i cattolici dimostrano una grossolana ignoranza della storia, volendo attribuirne l'apparizione e la continuazione a cagioni accessorie che s' incontrano in tutte le riforme religiose e sociali.

Il cattolicismo possiede molti elementi evangelici preziosi, infiltrati in esso dalla sua primitiva formazione. È necessario che rivivano, essendo da più tempo morti nella religione cattolica. Può rendere tale servigio lo *Instaurare omnia in Christo,* non predicato soltanto, bensì anche praticato da Pio X, e da coloro che lo circondano da vicino, e che si reputano suoi aiutanti nella sua alta missione.

Saggio bibliografico: *Decretum*, *Lamentabili sane exitu*. Romae, Typ. Vatic., 1907; *Encyclica, Pascendi Dominici gregis*. Romae, Ibid., 1907. — ALEX. HOCH, *Papst Pius X*, etc., Leipzig, 1907.—Comte DE COLLEVIL, *Pio X intime*, Paris, Juven, (senza data. — AUG. MARCHESINI, *Papa Pio X nella sua vita e nella sua parola*. Studio storico illust. da 750 incisioni e da 20 tavole, Einsiedeln (Svizzera), 1905; Roma, 1910.—L. DAELLI, *Pio X. Cenni biografici* con 400 illustrazioni. Bergamo, Società editrice, 1906. Il volume si è tradotto in francese con le 400 illustrazioni, e anche senza illustrazioni. Tours, 1906. —Anonimo, *Ignis ardens. Pio X e la sua Corte pontificia*, Milano, Treves, 1904.—Anonimo, *Vita popolare di Pio X*, Roma, Desclée, 1903. —E. SCHMITZ, *Life of Pius X*. New York, 1907, p. XVI-443, con circa 200 illustrazioni — B. LABANCA, *Il papato, sua origine, sue lotte e vicende, suo avvenire*, p. 469-472. Torino, Fratelli Bocca, 1905. — Idem, *I cattolici modernisti e i cattolici tradizionalisti, Il nuovo Sillabo e l'ultima Enciclica di Pio X*. Roma, Tip. Polig., 1907. In questo scritto si riprodusse in gran parte la letteratura dei modernisti cattolici tedeschi, francesi e italiani, apparsi fino al 1907, — Mons. FRANCESCO HEINER, *Il decreto Lamentabili sane exitu*. Versi Italiani, Roma, Desclée, 1908. LABANCA, Recensione sul libro di F. Heiner nella *Cultura* diretta da Festa e De Lollis, Roma, 1° dicembre 1908. Dopo il 1908 è non poco cresciuta la letteratura favorevole ed avversa a Pio X. Di alcuni fatti accaduti dopo il 1908 ho tenuto conto nel Saggio biografico.

SOMMARIO DELLE MATERIE.

SAGGI STORICI.

I.

L'Italia religiosa nel passato, nel presente e nell'avvenire . . . . . Pag. 5-27

INTRODUZIONE. — I. I popoli civili hanno un presente religioso, che contiene passate tradizioni e future aspirazioni: nel popolo italiano prevalgono le inclinazioni verso il passato religioso, o pagano, o cattolico; in Roma la tolleranza degenerò in indifferenza religiosa; la religione cristiana prima perseguitata, poi protetta dopo tre secoli. — II. Sotto Costantino il Grande la chiesa cattolica venne protetta: potenza spirituale e temporale cresciuta in essa fino a Innocenzo III; dopo Bonifacio VIII decrescinta per l' esilio dei papi in Avignone, per lo scisma occidentale, per la rinascenza italiana, per la riforma tedesca. — III. Da alcuni influssi pagani nella chiesa cattolica si è indotto che il cattolicismo contemporaneo è pagano: i varii influssi non ne hanno

distrutti i supremi elementi cristiani; la chiesa romana potrebbe dissipare alcune superstizioni popolari con una maggiore istruzione. — IV. Varie lotte nel cattolicismo contemporaneo: lotta fra i cattolici clericali e i cattolici liberali; lotta fra i cattolici modernisti e i cattolici tradizionalisti. — V. Riforme dogmatiche e disciplinari proposte dai cattolici modernisti sulla chiesa romana; la loro illusione di ottenerne la effettuazione dalla stessa chiesa. — VI. Gli Evangelici contro il cattolicismo romano; dopo il 1860 aumentarono in Italia le chiese evangeliche, ma poco i fedeli evangelici; i cattolici modernisti combattono per la riformazione, gli Evangelici per la eliminazione del cattolicismo papale; si accenna ad altri conflitti religiosi in Italia. — VII. Dalla Italia religiosa passata e presente si passa a quella avvenire: gli Evangelici sono stati e saranno a lungo un *fonticolo* purificatore, non un *cancro* roditore del cattolicismo; il simigliante è da prevedere quanto ai cattolici modernisti.—VIII. La storia della Chiesa romana ricorda tre specie di riforme religiose: *col* Papa, *senza* il Papa, *contro* il Papa: molti italiani sperarono riforme nel cattolicismo *col* Papa: i cattolici modernisti le sperano in Concilii, *senza* il Papa: gli Evangelici continuano da oppositori cristiani *contro* il Papa. — IX. Conclusione; possibile riforma cattolica in avvenire per un'azione non di giù in su, non dal centro alla circonferenza, ma di su in giù; questa riforma avverrà per opera di preti e laici di buoni studi, e di buona volontà.

Saggio bibliografico.

II.

L'Italia e la Chiesa di Roma attraverso i secoli . . Pag. 28-39

INTRODUZIONE. — I. Le persecuzioni dell' Impero Romano contro la chiesa cristiana non furono molto numerose: cagione generale che le produsse: accanto alle persecuzioni fu la tolleranza, che giovò alla chiesa di Roma; altre cagioni che ad essa giovarono.—II. L'Editto di Milano del 313 di Costantino il Grande accordò protezione alla Chiesa cattolica: ne partecipò a preferenza la classe dirigente, rappresentata dai vescovi; i vescovi ne abusarono. — III. Distinzione tra la Chiesa e lo Stato proclamata da Costantino: col tempo non si rispettò da lui e dai vescovi. — IV. Il vescovo di Roma assunse il nome di Papa, nel senso di potestà spirituale: assunse anche il nome di Pontefice Massimo, abbandonato dagl'Imperatori Valentiniano e Graziano; le invasioni barbariche favorirono la potenza dei Papi. — V. Dopo la morte di Teodosio il Grande si ebbe, per inettezza dei figli, la decadenza imperiale: si rialzò in parte da Giustiniano il Grande; Leone I il Grande e Gregorio I il Grande consolidarono la potenza papale. — VI. Il papa Gregorio II fu sostenitore in Roma della iconolatria: vinse contro la iconoclastia di Leone III, l'Isaurico; Leone III in Roma coronò Carlo Magno in S. Pietro la notte di Natale dell' 800; Carlo Magno confermò il potere temporale concesso dal padre Pipino; falsificazioni e interpolazioni della chiesa di Roma, per accrescere nei

Papi il potere spirituale e temporale. — VII. Il Sacro Romano Impero inaugurato da Leone III e da Carlo Magno non si conservò: guerra in Italia mosse dalle case germaniche di Sassonia, di Franconia e di Svevia: nella lotta tra Papi e Imperatori, i Papi crebbero in autorità: lotta massima tra Gregorio VII ed Enrico IV, umiliato a Canossa. — VIII. Altri conflitti fra Papi e Imperatori: morte di Manfredi, ultimo rampollo della casa Sveva. — IX. Il papa più potente e invadente del medio evo fu Innocenzo III: dissidii che sostenne e vinse; le vittorie non giovarono alla religione. — X. Funeste conseguenze del papato di Bonifacio VIII: dopo di lui e per lui vennero l' esilio di Avignone e lo scisma occidentale: la Rinascenza italiana e la Riforma tedesca scemarono la potenza papale.—XI. Contro la Riforma, Roma eseguì la Controriforma nel Concilio di Trento: la conciliazione sperata fra cattolici ed evangelici non riuscì allora, nè poi: si venne ad una scambievole tolleranza nel trattato di Vestfalia. — XII. La rivoluzione francese e la rivoluzione italiana rispetto alla Chiesa di Roma: Napoleone I e Vittorio Emanuele II rispetto a Pio VII e Pio IX; Congresso di Vienna del 1815. — XIII. Conclusione: caduta del potere temporale nel 1870.

Saggio bibliografico.

III.

Il Concilio Vaticano . . . . . Pag. 63-72

PREPARATIVI. — I. Il Concilio si inaugurò con

solennità il 29 giugno 1869: vi si stabilirono quattro Sessioni; la quarta trattò del dogma della infallibilità papale. — II. Opposizioni fondate sul primato papale, non prima riconosciuto infallibile; l'Evangelo è contrario alla Infallibilità; inopportunità di esso dogma. — III. Altre opposizioni fondate sulla tradizione, sullo sviluppo del Papato: deboli risposte alle difficoltà. — IV. Alcuni vescovi pregarono Pio IX per una modifica allo Schema proposto: la preghiera tornò vana: si venne alla definizione del dogma della Infallibilità; si approvò da una grande maggioranza di Padri. — V. L'approvazione cagionò una forte agitazione politica nei giornali stranieri e italiani, nei governi stranieri e nel governo italiano: il principe Bismarck promosse la lotta per la cultura (*Culturkampf*). — VI. Pio IX sospese la continuazione del Concilio Vaticano il 20 ottobre 1870.

Saggio bibliografico.

IV.

Il concetto dell'anima nella storia delle religioni e della filosofia . . . . . Pag. 73-86

I. Nelle credenze religiose venne ammesso, che dopo la morte del corpo resti alcun che di divino, che si disse anima: ciò occasionò la dottrina della trasmigrazione dell'anima (metempsicosi), e della trasmigrazione del corpo (metensomatosi): Platone riconobbe la metempsicosi: il giudaismo la suppose: in alcune segrete adunanze cristiane s'insegna-

va la metempsicosi. — II. Col tempo si passò dalla metempsicosi mondana a quella oltramondana: paragone allegorico della farfalla nelle Catacombe di Roma e in Dante: nei selvaggi difetta la esplicita distinzione tra anima e corpo. — III. Per Aristotile l'anima è una energia in un successivo sviluppo: Platone distingue l' anima in vegetativa, sensitiva e intellettiva; ammette anche un'anima del mondo. — IV. Nella filosofia moderna Cartesio, Locke e Kant non presentano un concetto preciso dell'anima: nella Scolastica si rinviene un vago concetto dell'anima. — V. La dottrina dell'anima nell'ebraismo oscilla tra la materialità e la spiritualità; nel cristianesimo si elevano alla massima spiritualità l' anima e Dio; l'apostolo Paolo distingue nell'uomo la carne, l' anima e lo spirito: questa dottrina si oscura riguardo alla risurrezione di Gesù Cristo. Conclusione: incertezze patristiche sull'anima, e sulla risurrezione di Cristo.

Saggio bibliografico.

V.

La Chiesa di Santa Maria dell'anima in Roma . . Pag. 87-97

INTRODUZIONE. — I. Questa chiesa appartiene ai Tedeschi: ha uno ospizio accanto, che servì di ricovero ai Tedeschi poveri, che vennero a Roma nel primo Giubileo del 1300: chiesa ed ospizio sorsero nel secolo XIV per offerte d'un milite teutonico del Papa. — II. Nel 1418 s' ingrandirono la chiesa e l'ospizio: la chiesa si adornò di pit-

ture e sculture, e l'ospizio si organizzò a corporazioni di osti, di tessitori e di tipografi: nel cappellone maggiore è alla parete destra il ricco monumento sepolcrale di Adriano VI, ultimo papa straniero; papa cristiano virtuoso e desideroso invano di scansare lo scisma luterano.

Saggio bibliografico.

VI.

Lo Studio di Bologna . . . . . Pag. 99-113

NOTIZIE PRELIMINARI. — I. Lo Studio di Bologna si fondò nel secolo XI: vi insegnò il celebre Irnerio, detto *Lacerna Juris* del *Digestum Novum*, non del *Digestum Vetus*: fra le lotte del secolo XI si formarono le tre corporazioni dei Mestieri, dei Comuni e degli Studi. — II. Due cagioni contribuirono alla saldezza dello Studio di Bologna: l'*Habita* promulgata da Federico I Barbarossa; la Bolla di Onorio III *Scholaribus Universis*; dopo lo Studio di Bologna si fondarono gli altri Studi in Italia, in Francia, in Germania e in altre nazioni di Europa. — III. Lo Studio di Bologna sorse per iniziativa privata, ed ebbe governo democratico. — IV. I molti giovani stranieri e italiani convenuti a Bologna, formarono dei Collegi, aventi speciali biblioteche: i professori si pagavano dai giovani. — V. Le continue lotte fra Papi e Imperatori, e i dibattiti accaniti fra Decretalisti e Pandettisti ne ostacolarono il meraviglioso progresso. — VI. Altre lotte per altri Studi apparsi affrettarono la decadenza dello Stu-

dio bolognese: ne furono la rovina gli anatemi e interdetti dei Papi. — VII. Il Petrarca ne deplorava la condizione a cui era venuto nel 1367: se Bologna piangeva, Padova non rideva per il suo Studio, perseguitato anche da un interdetto di Nicolò IV del 1289.

Saggio bibliografico.

VII.

I Carbonari . . . . . Pag. 117-123

CONTRO LA REAZIONE SI HANNO LE CONGIURE. — I. La iniqua restaurazione del Congresso di Vienna del 1815 fomentò la setta dei Carbonari in Italia, la setta detta *Burschenschaft* in Germania.—II. La diffusione dei Carbonari in Italia nel 1812: il simbolismo proprio delle società segrete; si verificò nei Carbonari ancora. — III. La società segreta dei Carbonari si adottò anche in Francia: nel 1820 i Carbonari napolitani promossero la rivoluzione contro i Borboni; si estese in altre provincie; venne repressa dall'Austria con dura prigionia; il libro *Le Mie prigioni* di Silvio Pellico. — IV. I Carbonari di Francia fecero la rivoluzione nel 1830; vinsero contro i Borboni, ai quali successe Luigi Filippo I, della Casa d'Orleans; altro tentativo dei Carbonari d'Italia nel 1831; repressione dell'Austria e del papa Gregorio XVI; ai Carbonari successe la Giovane Italia, setta inaugurata da Giuseppe Mazzini.

Saggio bibliografico.

SAGGI BIOGRAFICI.

I.

Cola di Rienzo . . . . . Pag. 129-139

NOTIZIE BIOGRAFICHE. — I. Impressioni in Cola dei monumenti della Roma dei Cesari e dei Papi: ne sapeva interpretare il significato; sentiva dolore dei dissidii imperiali e papali, in ispecie di quelli dei nobili di Roma. — II. Il popolo nutriva per lui ammirazione: lo volle unito agli ambasciatori inviati da Roma a Clemente VI in Avignone: il Papa lo nominò Notaro del Municipio di Roma; per combattere i nobili tiranni di Roma, egli fondò uno Stato Pacifico. — III. Cola divenne il Tribuno di Roma, con l' approvazione dal Papa: per la giustizia contro i nobili di Roma emanò decreti dal Campidoglio; intanto i conti, i baroni e i principi romani congiuravano contro lui; Petrarca si compiaceva degli ordini del Tribuno. — IV. Cola scoprì una congiura, e ne perdonò i congiurati: esaltato, volle nominarsi Imperatore di Roma; il Papa lo scomunicò, e lo esiliò da Roma nel gennaio 1348. — V. Nell'esilio si rifugiò tra gli eremiti del Monte Maiella: tradito da Carlo IV, fu mandato in Avignone, dove lo imprigionò Clemente VI; morto il quale, gli successe Innocenzo VI, che perdonò Cola, e lo unì al cardinale Albornoz, incaricato dal Papa di sedare le Romagne. — VI. Avendo il Cardinale raggiunto lo scopo con l'aiuto di Cola, questi s'invitò dal popolo a ritornare a Ro-

ma, come Senatore del Papa; rientrò in Roma con trionfo: i nobili di Roma, suoi implacabili nemici, lo cercarono a morte l'8 ottobre del 1354; la storia ha riconosciuto i suoi meriti verso di Roma, e l'immeritata guerra a lui fatta dai tiranni aristocratici.

Saggio bibliografico.

II.

Fra Girolamo Savonarola ed il papa Alessandro VI Pag. 143-139

AVVERTENZE STORICHE E NOTIZIE BIOGRAFICHE. — I. Il Savonarola si rese frate domenicano. — II. Egli predicò a Firenze in San Marco e nel Duomo: nelle prediche inveì contro la gerarchia di Roma e la Signoria di Firenze; proponeva contro la Signoria un governo popolare, avente a supremo duce Gesù Cristo. — III. L'austero frate fulminava nelle prediche la corruzione di Roma sotto Alessandro VI: il papa simoniaco era padre del duca di Candia e del duca di Valenza, ucciso per gelosia dal duca di Candia. — IV. Savonarola fu condannato al rogo da Alessandro VI, e bruciato nella piazza della Signoria di Firenze a 46 anni il 23 maggio 1498: si volle giustificare la condanna per non avere egli obbedito al comando di condursi a Roma, e per aver risposto alla scomunica con la proposta d'un concilio per giudicare il Papa. — V. Questioni savonaroliane trattate nel quarto centenario 1898 della morte di Savonarola: fu il Frate un precursore della Riforma del secolo XVI? Si dà una rispo-

sta negativa, essendo il Savonarola vissuto e morto da cattolico.—VI. S' ingannano gli Evangelici nel proclamarlo un precursore della riforma luterana, ed i cattolici nel crederlo un cattolico, senza aspirazioni riformistiche. — VII. La disobbedienza del Savonarola verso il Papa si giustifica sotto il triplice aspetto cristiano, cattolico e canonico.— VIII. Altra giustificazione rispetto al diritto canonico, inteso con esclusivismo papale dal Pastor. — IX. Altri giudizii falsi ed esagerati sull'eroe religioso del secolo XV. — X. Conclusione.

Saggio bibliografico.

III.

Pietro Carnesecchi . . . . . Pag. 163-165

PRELIMINARI BIOGRAFICI.—I. Il Carnesecchi accettò le principali dottrine della Riforma in stretta relazione co' più famosi seguaci italiani della Riforma. — II. Più volte fu condannato come eretico, e salvato dalla morte per la protezione di Cosmo dei Medici; infine la protezione non valse a salvarlo dalla morte in Roma il 20 agosto 1567.

Saggio bibliografico.

IV.

Giordano Bruno . . . . . Pag. 169-187

NOTIZIE SULLA NASCITA, SULLA INFANZIA E SULLA RISOLUZIONE DI RENDERSI MONACO DOMENICA-

NO. — I. Bruno subì dei processi nel convento di Napoli e di Roma: per evitarne i gastighi, fuggì, svestito da monaco, dal convento di Roma; cercò rifugio nelle principali città d'Italia e d'Europa. — II. In Italia si fermò a Novi, a Torino, a Padova: poi transitò a Ginevra, a Lione, a Tolosa, a Parigi: nelle soste del suo pellegrinaggio insegnò matematica e filosofia; scrisse ancora varii studi filosofici e letterarii su i *Segni del tempo*, sull'*Anima*, sul *De umbris idearum*, sul *Cantus Circaeus*, sull'*Ars magna lulliana* e sul *Candelaio*. — III. Passò egli dalla Francia all'Inghilterra, dove trovò aria più respirabile per le sue opinioni; qui scrisse le migliori sue opere speculative e pratiche: le speculative sono la *Cena delle ceneri*, in difesa del sistema copernicano; *De la causa, principio et uno; De l'infinito universo et mondi;* le pratiche sono lo *Spaccio de la bestia trionfante; De gl'heroici furori;* della *Cabala del cavallo Pegaseo*. — IV. Dall'Inghilterra si condusse il Bruno alla Germania; male accolto a Marbourg, venne bene accolto a Wittenberg, che proclamò l'Atene della Germania: in Germania scrisse 160 *Tesi contro la vecchia matematica* e le opere latine *De monade, numero et figura; De immenso et innumerabilibus*; arrivò a Francoforte, dove gli fu consigliato il malaugurato ritorno in Italia per Venezia. — V. La filosofia di G. Bruno; influssi su di essa di alcune dottrine del Cusano: difficoltà superate dal Bruno rispetto al Cusano. — VI. Mirabile estimazione del Bruno del nuovo sistema copernicano: egli trattò da asini coloro che lo discreditavano; essendo conforme

alla nuova fisica e alla nuova metafisica dell'universo. — VII. Secondo il Bruno l'universo è un tutto infinito di effetti, uniti immanentemente ad una causa infinita; arreca nel proposito la sentenza antica ripetuta dell'apostolo Paolo.—VIII. La filosofia bruniana è panteistica, o, meglio, panenteistica; Dio non è confuso col mondo, ma infuso nel mondo. — La sua personalità eroica vilipesa dai cattolici: il Bruno ritornato in Venezia, venne tradito dal suo discepolo Giovanni Mocenigo: primo processo della Inquisizione veneziana; secondo processo della Inquisizione romana; questa lo condannò al rogo il 15 febbraio 1600, sotto Clemente VIII, al tempo del Giubileo. — X. Alcuni cattolici hanno osato fare una leggenda del martirio di Bruno: allocuzione di Leone XIII contro il monumento espiatorio, eretto al Bruno in Roma; si confutò da chi scrive in uno opuscolo del 1889.

Saggio bibliografico.

V.

Vincenzo Gioberti . . . . . Pag. 192-200

PRELIMINARI BIOGRAFICI SULLA SUA VITA PRIVATA E PUBBLICA. — I. Per compromissioni politiche il Gioberti fu esiliato da Torino: egli scelse la Francia, dove visse in Bruxelles fino al 1848; ritornato a Torino, venne eletto deputato, e chiamato dal Re a Presidente del Consiglio; avvenuta la sconfitta di Novara, egli abbandonò di nuovo l'Italia, e ritornò in Francia, dove fu vittima di

lunghi studi appena a 50 anni. — II. Scopo continuo del Gioberti fu la redenzione d' Italia da oppressioni esterne ed interne: se nei mezzi adoperati non fu coerente, la cagione fu d' avere scritto in due periodi, cioè dal 1843 al 1849, e dal 1849 al 1852; nel primo periodo egli si rivelò nella filosofia e nella politica un innovatore del medio evo, nel secondo periodo un novatore conforme all'evo moderno. — III. Nella religione si reitera il doppio periodo: nel primo dal 1843 al 1849 fu l'apologista del cattolicismo, a volte con intransigenze; nel secondo dal 1849 al 1852 fu un risoluto riformatore cattolico. — IV. Nel suo libro della *Riforma cattolica* si oppose al potere temporale dei papi, alle influenze gesuitiche sul Papato: desiderò l'esame non della Bibbia, ma della Tradizione. — V. Egli affermò la mediazione tra Dio e l'uomo, sconosciuta da Lutero; sempre confessò la potenza civile del cristianesimo; peccato che del suo libro della *Riforma cattolica* si possiedano soltanto i frammenti raccolti dal Massari!

Saggio bibliografico.

VI.

Antonio Rosmini . . . . . Pag. 203-212

UOMO COMPIUTO PER LA SUA VITA RELIGIOSA, SCIENTIFICA E ITALIANA, VISSUTA DAL 1797 AL 1855. — I. Opere fondamentali del Rosmini; nella filosofia il *Nuovo saggio sulla origine delle idee*, nella teologia la *Teosofia:* altri varii scritti di scienze

teologiche. — II. Bramava egli un cattolicismo riformato e riformabile, secondo i tempi: suo libro *Delle cinque piaghe della Chiesa,* vilipeso dalla Curia e proibito dal Papa. — III. Altre opere etiche, giuridiche, politiche, economiche, pedagogiche e letterarie del Rosmini: la devozione sua per Dante. — IV. Del Rosmini si è fatto uno scolastico da cervelli di corta o storta vista: il Rosmini si servì della Scolastica, non servì alla Scolastica; sua indipendenza da essa nella scienza e nella vita, rispetto alla Chiesa e per amore d'Italia; sua missione a Roma per incarico di Vittorio Emanuele; suo sacrificio di accompagnare Pio IX a Gaeta; qui male accolto, è costretto ad andar via dal luogo della reazione borbonica e antonelliana. — V. Fondatore il Rosmini dell'*Istituto di carità,* opportuno nel nostro tempo: sua propagazione, anche fuori d'Italia.

Saggio bibliografico.

VII.

Cavour . . . . . Pag. 215-226

NATO A TORINO NEL 1810, MORTO A TORINO NEL 1861: LA SUA MORTE IMMATURA VENNE UNIVERSALMENTE RIMPIANTA.—I. Ostacoli politici esterni ed interni per il risorgimento d'Italia: l'Austria e le sette contro essa sorte in Italia. — II. Altri ostacoli creati da illusioni di letterati italiani romantici: la formula di Mazzini: *Dio e popolo,* partorì funeste rivoluzioni settarie in Italia.

— III. L'Italia aveva bisogno d'un politico positivo e pratico: Camillo Benso, conte di Cavour fu l'uomo positivo e pratico in politica: sue dottrine economiche manifestati dal 1845 e dal 1847. — IV. Sue massime pratiche nel campo economico e politico: Cavour e Bismarck. — V. Eletto deputato nel 1850, Cavour iniziò la sua vita parlamentare con un discorso contro il foro chiesastico, che si annullò col voto della Camera; Roma protestò nell'agosto 1850; eletto Ministro di Agricultura, Commercio e Marina, Vittorio Emanuele II presentì che Cavour diverrebbe padrone di tutti i portafogli; nel 1855 altro suo discorso per l'alleanza del Piemonte con la Francia e l'Inghilterra per la guerra di Crimea; la Camera approvò; 15 mila soldati comandati da A. Lamarmora partirono per la Crimea; e quivi la nostra milizia si fece onore; nel 1856 si aprì il Congresso di Parigi, e Cavour difese l'Italia *a viso aperto*. — VI. Il grande Statista aveva capito che l'Italia *doveva stare* da sè, ma non poteva *fare da sè* per combattere l'Austria: egli compì l'alleanza con la Francia; seconda guerra contro l'Austria con l'aiuto della Francia; vittoria interrotta dalla pace di Villafranca; Cavour, addolorato della pace, si dimise da Ministro, per concorrere co' cospiratori alla piena indipendenza d'Italia. — VII. Ritornato Ministro, cooperò alla rivoluzione e all'annessione delle provincie toscane, romagnole e meridionali col Piemonte, sotto la Casa di Savoia. — VIII. Il 18 febbraio 1861 si inaugurò il primo parlamento italiano: Vittorio Emanuele II venne proclamato Re

d'Italia, e Roma capitale d' Italia ; massima cavouriana : libera Chiesa in libero Stato. Colto il sommo Statista da improvviso malore, si estinse il 6 giugno 1861.

Saggio bibliografico.

VIII.

Antonelli . . . . . Pag. 230-239

NOTIZIE BIOGRAFICHE. — I. La grave jattura della Chiesa romana, si è che vi si ascende a cariche eminenti per carriere curialesche : Antonelli vi ascese anche simoniacamente; carattere versipelle di lui. — II. Fuga di Pio IX da Roma per Gaeta, voluta da Antonelli e dal Borbone : poteva evitarsi, e voleva evitarsi dagli amici d' Italia. — III. Disordini di Roma dopo la fuga : scomuniche di Pio IX contro i prudenti riformatori ; domanda del Papa di soccorsi stranieri ; si accolse dalla Francia; vittoria dei Francesi contro i rivoltosi, e loro entrata in Roma. — IV. Ritorno di Pio IX in Roma, e reazioni del Papa e del suo Segretario contro i liberali : i notevoli fatti della politica di Cavour sconcertano la politica reazionaria di Antonelli. — V. La seconda guerra d'indipendenza vinta dagl'Italiani con l'alleanza della Francia, prepara la proclamazione di Vittorio Emanuele II a Re d'Italia, e Roma a capitale d'Italia ; entrata dei soldati italiani in Roma; Antonelli è costretto a invocarne la protezione ; morte di lui nel 6 novembre 1876.

Saggio bibliografico.

IX.

Pio IX . . . . . Pag. 241-251

NOTIZIE BIOGRAFICHE, E RAPIDA CARRIERA CHIESASTICA DEL CONTE MASTAI FERRETTI. — I. Alla morte di Gregorio XVI successe il cardinale Mastai col nome di Pio IX: primo periodo liberale di Pio IX; difficoltà d'un governo liberale sotto i Papi; uccisione di Pellegrino Rossi, e fuga del Papa da Roma per Gaeta, covo della reazione borbonica e clericale. — II. Belle qualità morali e fisiche di Pio IX: mediocre sua istruzione, insufficiente a reggere la Chiesa; sue riforme politiche molto lodate; eventi rivoltosi in Europa; Pio IX nega il suo soccorso per la guerra della indipendenza; allora il suo governo cadde nel massimo discredito. — III. Altri tentativi di riforme non riusciti fra le esigenze del Papato e Cardinalato, e quelle dei liberali raccolti in Roma; fuga di Pio IX a Gaeta, dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi, ministro di Pio IX. IV. Il ritorno del Papa in Roma per opera dei Francesi; reazione del Papa e del Segretario contro i liberali; caduto il potere temporale nel 1870, Pio IX concentrò la sua azione a conservare ed aumentare il suo potere spirituale. — V. Tre proclamazioni chiesastiche di Pio IX: il dogma della immacolata concezione di Maria; il Sillabo, condanna di errori anticattolici; il dogma della infallibilità papale. — VI. Morte di Pio IX: apoteosi di lui dopo la sua morte; ora se ne vorrebbe fare un santo.

Saggio bibliografico.

X.

Leone XIII. . . . . . Pag. 255-266

NOTIZIE BIOGRAFICHE: SUA ISTRUZIONE APPRESSO I GESUITI; SUO PROGRESSO NELLA LINGUA LATINA. — I. Varii ufficii onorevoli ricevuti dal Pecci da Gregorio XVI: Prelato domestico, Legato apostolico a Benevento, Nunzio apostolico a Bruxelles. — II. Successo a Gregorio XVI Pio IX, questi riconobbe i buoni servigi del Pecci: lo nominò prima Vescovo di Perugia, poscia Cardinale e Camerlengo: a Perugia ebbe luogo una rivolta dei liberali; ai liberali toccò la peggio da parte dell' esercito del Papa; intervenuto l'esercito italiano, cacciò da Perugia gli Svizzeri, soldati del Papa; il Pecci pose ogni suo sforzo per difendere il potere temporale, ed evitare l'annessione delle Romagne al Piemonte. — III. Alla morte di Pio IX successe il Pecci col nome di Leone XIII: la sua prima Enciclica: in questa annunziò la necessità del potere temporale, e la riconfermò in un' altra Enciclica. — IV. L'ideale di Leone XIII fu di voler essere un gran papa politico; usò blandizie con gli altri Stati, e disprezzo verso l'Italia; la Infallibilità dei papi da lui promossa, fu una difficoltà ad avere amica la Germania a principio del suo pontificato. — V. Leone volle cessare il dissidio, e vi riuscì col Bismark: questi se ne giovò per evitare un conflitto con la Spagna, e per averlo favorevole nella Camera, mediante il centro cattolico. — VI. Anche verso la Francia Leone XIII usò ar-

rendevolezze, con la speranza di averla favorevole contro l'Italia: allora la Francia era mal disposta verso l'Italia: le Congregazioni religiose, antirepubblicane, guastarono i suoi disegni. — VII. Dal papa politico volgendoci al papa religioso, si ricordano varie Encicliche di Leone XIII: alcune rivelano desiderii inattuabili col regime assoluto di Roma; altre erano fuori stagione. — VIII. Si ricordano altre Encicliche: alcune mostrarono buone disposizioni per gli studi biblici, per la diffusione dell'Evangelo, per le indagini nella Biblioteca Vaticana; altre si rivolsero a bisogni odierni di libertà, di democrazia, di socialismo, di ordinamenti pubblici, ma vi penetravano qua e là non poche massime del medio evo, non più efficaci nell'evo moderno; conclusione su Leone XIII.

Saggio bibliografico.

Pio X . . . . . Pag. 269-298

PAESE E NASCITA DEL SARTO; SUOI STUDI NEL SEMINARIO DI PADOVA; SUA CARRIERA CHIESASTICA DA SACERDOTE A CARDINALE DI VENEZIA. — I. Morto Leone XIII, venne il cardinale Sarto eletto Papa, col nome di Pio X: buone intenzioni in lui, non sempre accompagnate da necessarie cognizioni. — II. Disgraziatamente è stato male circondato, e condannato a tradizioni invalse nella Curia, non più adatte al secolo XX; Pio X non ha saputo resistervi. — III. Egli esordì il suo pontificato con la lodata Enciclica di *Ristorare ogni cosa in Cristo,* e con alcune riforme corrispondenti nella Curia. —

IV. I cattolici tradizionalisti e i cattolici modernisti: Pio X contro i cattolici modernisti nel *Decreto* del 3 luglio 1907 e nella Enciclica dell' 8 settembre 1907; esorbitanze dalle due parti dei tradizionalisti e dei modernisti cattolici.—V. Se i cattolici tradizionalisti fossero stati meno schiavi della Scolastica, si sarebbero evitate condanne severissime dei cattolici modernisti, sospensioni *a divinis*, scomuniche minori e maggiori, e sino rigori dopo la morte contro uno di essi. — VI. Continua a parlarsi del rigorismo di Pio X contro i modernisti: si è imposto a loro un ingiusto giuramento; nel Vaticano si canta vittoria, ma è efimera; Pio X rispetto alla democrazia cristiana, dopo Leone XIII. — VII. Dalla condotta chiesastica volgendoci alla condotta politica di Pio X, anche in questa la tradizione vaticana ha resa più aspra la separazione dello Stato dalla Chiesa, decretata in Francia: si nega al Presidente Loubet di riceverlo in Vaticano.— VIII. Si nega al Roosevelt una visita al Papa, non curandosi che ciò addolorava i cattolici di America: si nega al Bonomelli di visitare il Papa, perchè aveva ammesso una ragionevole separazione dello Stato dalla Chiesa. — IX. Nella Curia si pubblicò nel 1905 il *Libro Bianco*, per provare che il torto della separazione spettava tutto alla Francia: si tacevano i torti del Vaticano; con proposizioni teologiche del medio evo si volle combattere la separazione come non esistesse il moderno evo con tutti i suoi portati esegetici e politici. – X. La separazione dello Stato dalla Chiesa è questione storica, non teologica: i Con-

cordati han fatto il loro tempo, oggi non più fattibili a lunga scadenza; la separazione è oggi inevitabile, eseguita in modo diverso, secondo le diverse condizioni dei popoli. — XI. Si sono tentate da Pio X due riforme: una nelle Congregazioni chiesastiche di Roma, ed una nei Seminari cattolici: le due riforme sono state travisate, od ostacolate dai tradizionalisti. — XII. Pio X prometteva *Instaurare omnia in Christo*: mantenga la promessa; deponga la potenza politica, ormai dannosa alla Chiesa, come è stata per secoli la potenza regia. — XIII. Pio X nella sua Enciclica del 26 maggio 1910 *Editae saepe* ha ripetute vecchie e sconvenienti accuse contro i Riformatori del secolo XVI; giusti risentimenti della Germania; doloroso che un Papa ripeta imputazioni tollerabili appena in libri polemici; più dolorosa la meritata umiliazione toccata a Pio X di non poter permettere la pubblicazione della Enciclica nella Germania.

Saggio bibliografico.

INDICE DEI LUOGHI BIBLICI.

ANTICO TESTAMENTO.

Gen., II, 7 . . . . . Pag. 83
Gen., XVI, 7-11; XIX, 1; XXIV, 7 . . . . . » 82
Sal., LXVIII, 17; CIII, 20 . . . . . » ivi
Isai., VI, 2-6. . . . . » ivi
Ezech., X, 2-22 . . . . . » ivi
Ezech., XXXVII, 14 . . . . . » ivi
Dan., III, 25; VI, 22 . . . . . » ivi

NUOVO TESTAMENTO.

Matt., VI, 15, 33 . . . . . » 145
Matt., XIII, 31, 32; XVII, 20 . . . . . » 19
Matt., XVI, 18 . . . . . » 33
Matt., XXII, 21; *Luc.*, XX, 25 . . . . . » 281
Matt., XXVII, II, 27 . . . . . » 7
Atti ap., XVII, 28 . . . . . » 182
Atti ap., XVIII, 12-17; XXI, 30-40; XXIII, 10-35; XXVI, 24-25; XXVIII, 16-31 . . . . . » 7
Atti ap., XXVIII, 15 . . . . . » ivi
Giov., I, 9 . . . . . » 204
Giov., IV, 24 . . . . . » 84

Giov., X, 9 . . . . . Pag. 147
Rom., XVI, 3, 5, 17 . . . . . » 31
Gal., VI, 18 . . . . . » ivi
1ª *Cor.*, XV, 4, 12, 16 . . . . . » ivi
Efes., I, 10 . . . . . » 272
Coloss., III, 11 . . . . . » ivi
Tim., IV, 22 . . . . . » ivi
1ª *Tim.*, VI, 11, 17 . . . . . » 273

REGISTRO DEI NOMI

Ademollo A. Pag. 187
Allies T. G. » 72
Arendt A. W. » 58
Aristotele » 85
Auriac » 139

Baronio C. » 165
Barzellotti G. » 27
Baur F. » 58
Bekermann » 266
Benedetti F. » 139
Berti D. » 187, 225
Bianchi-Giovini » 59
Boissier » 26
Bonghi R. » 27, 212, 251, 266
Bongi S. » 187
Botta C. » 123, 165
Bovet » 27
Burlemachi P. » 158

Cantù C. » 123
Carducci G. » 113
Carle P. I. » 158
Cavour » 226
Cecconi » 71
Chantepie de la Sanssaye » 86
Charles Q. » 123
Chiala L. » 225
Chiappelli L. » 27, 113
Ciampoli D. » 123
Cicchitti-Suriani F. » 27
Colletta P. » 123
Comba E. » 27, 159
Crivellucci A. » 59
Curci C. M. » 238, 251
Curci L. M. » 26

Da Civezza M. » 59
Daelli L. » 293

Dejob Pag. 27
De Castro G. » 123
De Cesare M. » 59
De Collevil » 293
Deismann » 85
De Lagarde P. » 187
De la Rive W. » 226
Della Mirandola P. » 158
De Milloné L. » 86
De Sybel » 123
Dietz » 86
Döllinger J. » 58, 72, 251
Du Cesceau » 139
Duchamps » 123
Durell T. C. » 59

Esser T. » 97

Fiorentino F. » 187
Flavio G. » 85
Fortifiocca T. » 139
Friedrich I. » 59, 72
Friendberg E. » 71

Gabelli A. » 27
Gabrielli A. » 139
Gebhart » 27
Gentile G. » 187
Gherardi » 159
Ghignoni P. » 27
Gioberti V. » 199
Giovagnoli R. » 238, 251
Giustiniani M. » 165
Granderath Th. » 72
Gregorovius F. » 58, 97
Grill I. » 59, 72
Grisar » 59
Guasti C. » 159

Harnack A. » 58
Heiner F. » 293
Hergenröther » 72, 251

Heyne G. G. Pag. 58
Hoch A. » 293
Hubert H. » 86

Imbriani V. » 187
Ireneo » 85

Jordan H. L. » 26, 86
Jurinaz » 266

Kraus F. X. » 200

Labanca B. » 26, 27, 59, 86, 97, 159, 200, 266, 293
Lambruschini R. » 27
Lockhart W. » 212
Luotto » 159
Luzzatti » 27

Malagola C. » 113
Malfatti B. » 59
Marchesini » 293
Mariano R. » 27, 159
Marquardt » 56
Masci » 27
Masi E. » 238, 282
Massari G. » 200, 222
Max Müller » 51
Maghew » 156
Minghetti M. » 216
Mommsen T. » 26, 83
Moroni G. » 151
Mullach » 68
Muratori L. A. » 113, 139, 173
Murri R. » 25

Nerucci » 86
Nigra G. » 225

Origene » 85

Pantaleoni D. » 238
Paoli F. » 212
Papencordt F. » 139
Pastor L. » 59
Paul I. » 159
Platone » 85
Pognisi » 187
Pourgegis » 251

Puccinelli Pag. 97

Raynaldi » 158
Reichensperger » 251
Reilly O. » 266
Réville J. » 26
Ricci C. » 113
Rivalta V. » ivi
Rodocanachi E. » 139
Rosmini A. » 212, 238
Rudelbak » 158

Saint-Edme » 123
Sainte-Foy » 59
Savarese G. B. » 27
Savigny » 113
Schiller » 139
Schmidlin I. » 97
Schmitz E. » 293
Schopp G. » 187
Sella V. G. » 123
Semeria » 27
Serclaes D. T. » 266
Sernagiotto » 212
Severin » 266
Silvagni D. » 238
Spada G. » ivi
Spangeberg » 158

Tallarigo C. M. » 187
Tamassia G. » 113
Tertulliano » 85
Tiele C. P. » 86
Tocco F. » 187
Tiraboschi G. » 113
Tommaso (San) » 85
Tony A. » 26
Tosti L. » 59, 266
Totti P. » 139
Trede T. » 26

Villari P. » 27, 159
Villefranche » 251
Vitelleschi F. » 59
Vitelli G. » 187

Walter M. » 212
Werner K. » 200, 212

Zitelli Z. » 72

DATE DUE

GAYLORD PRINTED IN U S A.

UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
A 000 664 250 8